DEL

DIALETTISMO NAPOLEONICO

NELLA

QUISTIONE ITALIANA

FINO

ALLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864

PER

FRANCESCO VALENTE

1866

NAPOLI
DOMENICO BALDI LIBRAJO EDITORE
Strada Toledo n. 329 p. p.

DEL
DIALETTISMO NAPOLEONICO
NELLA
QUISTIONE ITALIANA
FINO
ALLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864

PER

FRANCESCO VALENTE

1866

NAPOLI
PRESSO DOMENICO BALDI LIBRAJO EDITORE
Strada Toledo n.° 329 p.p.

AVVERTENZA AI LETTORI

La presente operetta era pronta fin dallo scorso Novembre 1865, ma per ragioni estranee all'Autore non si è potuta pubblicare finora.

L'Editore
DOMENICO BALDI.

PREFAZIONE

Frutto delle poche ore risparmiate in mezzo alle occupazioni scolastiche e non corredato certamente di quelle esatte notizie che si suole attingere alle fonti dei documenti diplomatici io presento al pubblico questo povero scritto, il quale per altro non contiene che alcune mie considerazioni particolari sulla quistione più famosa dei giorni nostri.

Trattando un argomento così controverso io non mi son dissimulate tutte le difficoltà che avranno ad incontrare le mie opinioni. Solo mi conforta ad esporle agl'italiani la ferma fiducia ch'essi accetteranno le mie convinzioni con quella stessa benevolenza, con la quale io ho accettato le loro.

Se non che mi giova avvertire che quando dico italiani intendo parlare degl' italiani di buona fede, non di quelli che sono nemici aperti od occulti del grande rinnovamento del nostro paese. Con costoro riuscirebbe vana ogni discussione; con l'ateo che ne nega l'esistenza è inutile parlare della natura e de-

gli attributi di Dio. Gl' italiani, a cui vanno dirette le mie osservazioni, sono piuttosto i preoccupati o da boria nazionale, o da diffidenze per Napoleone terzo, o dai timori che muove naturalmente la quistione romana, o dal fatto medesimo della Convenzione.

Ora con costoro è facile il venire a capo di qualche componimento, perocchè non è nel campo dei principii che bisogna combatterli, ma è nel campo dell' esplicazione di questi principii, nel campo dei fatti in apparenza contrarii. Ammettono il principio dell' unificazione italiana, ma negano che avesse trionfato per opera di Napoleone terzo. Alcuni lo negano, perchè tengono per una offesa nazionale il credersi che fosse stato opera d' uno straniero ciò ch' è stato opera esclusivamente degl' italiani. Ma per poco che si richiami l' attenzione di costoro a considerare la finalità delle nazioni, svaniranno tutti questi risentimenti e questi rancori. Lo negano altri, perchè secondo essi quel poco di bene che Napoleone terzo avea fatto all' Italia colle guerre dell' indipendenza l' ha distrutto con averle creato posteriormente dei continui imbarazzi sia con le vie

diplomatiche sia coll' opposizioni. Nè si acchetano al riconoscimento per parte della Francia di quanto è avvenuto in Italia, perocchè non rifinano dal ripetere che tutto si è operato per la fermezza degl'italiani, non per la volontà di Napoleone terzo, o per la logica inesorabile degli avvenimenti ch'egli avesse potuto creare. Or bene l' inganno di costoro dipende dal non essersi considerato l'arte dialettica degli uomini sommi nella soluzione dei grandi problemi sociali. Se si vorrà giudicare la condotta napoleonica senza ire e senza preoccupazioni risulterà ad evidenza ch' è stata sempre uguale a sè stessa, e che il Napoleone del 64 è lo stesso Napoleone del 59. Dai più si nega in terzo luogo la benevolenza napoleonica per le difficoltà non interrotte che si sono create intorno alla quistione di Roma. A costoro è d'uopo far osservare che se Napoleone terzo merita qualche considerazione dalla gratitudine degl' italiani lo è appunto per lo scioglimento di quella quistione. Si nega in fine e dagli uni e dagli altri pel fatto medesimo della Convenzione, secondo la quale, dicono essi, si rinunzia a Roma capitale d' Italia. A smentire la fallacia di questa opinione, che si pog-

gia sulla confusione del mandato francese con quello d' Italia sulla riforma del Pontificato,non bisogna far altro che mostrare come la Convenzione sia la soluzione vera della quistione romana.

Sarà questa la materia che formerà l'obbietto del nostro lavoro. Come ognun vede, non si ha bisogno di delineare una idea generale, perchè ci viene fornita dall' ordine stesso , con cui si sono esposte le classi diverse dei contradittori. Il nostro scopo si è quello di coordinare certi fatti che a molti sembrano ripugnanti e che a noi paiono sommamente dialettici. Noi siam di parere che la condotta napoleonica nella quistione italiana fino alla Convenzione del 15 settembre è una solenne proclamazione del dialettismo politico , il quale a prima vista non si vede perchè ingombrato dalle antinomie apparenti, ma considerato più profondamente si presenterà chiaro e seco accordante come un sistema che trova in se medesimo la ragione della propria esistenza.

Intanto prevedo due appunti, che mi si potranno addebitare, e a cui conviene rispondere anticipatamente.

Alcuni facendosi forti di quel canone dei critici,

col quale non si approvano le intenzioni di uno scrittore che imprende a compilare la storia dei suoi contemporanei, mi accuseranno o di cesarismo, oppure mi daranno dell' insensato per aver voluto tentare un cenno storico sovra una quistione che ancora non si è risoluta e che difficilmente si risolverà così presto.

Quanto al primo appunto non saprei che rispondere, giacchè non comprendo lo scopo che mi avesse potuto spingere a fare l'elogio di uno straniero, che quantunque sedesse così altamente locato non potrà in nulla giovare la mia oscura persona. D' altronde se le mie opinioni si vorranno battezzare per una apologia del cesarismo, lo sia pure, ma intendiamoci bene; è del cesarismo delle idee ch' io farò l'elogio non del cesarismo delle persone. Se poi questo cesarismo non quadra, allora non saprei che fare, mentre non mi è dato di poter cangiare l'ordine della creazione, come ancora non saprei difendermi dalla taccia di aver individuato in Napoleone terzo questo cesarismo ideale, perocchè in questo caso dovrei accusare la Provvidenza, alla quale è piaciuto d'incarnare in quest' uomo l'istrumento più efficace

dei suoi disegni, accordandogli un sommo ingegno dialettico e fornendolo di quanto era necessario per far progredire la civiltà delle nazioni.

Quanto al secondo appunto mi sovviene un fatto che mi giova far rilevare all' attenzione dei lettori. Il municipio di non so quale città decretava una statua a Garibaldi, ma interpellato il grand' uomo respingeva l' offerta con quella modestia che gli è propria, e pel semplice motivo che ancora non aveva compito la sua missione. La risposta era grande, e degna di chi la faceva. E torna infatti sempre malagevole il parlare di un uomo, il quale non è giunto alla meta della sua destinazione. Ma qui mi sia permessa una osservazione senza punto detrarre al merito del grande italiano. Garibaldi è un uomo sommo (e chi potrebbe negarlo?) ma è sempre uno che rappresenta una sola idea di tutto il dinamismo civile. Invece nell' uomo dialettico si racchiuggono tanti uomini sommi quanti saranno gl'istrumenti che debbono servire all'attuazione dei suoi vasti disegni. Ogni piccola fase della sua vita politica è tanto immensa che può bastare alla formazione del più grand'uomo del mondo.

Or considerando bene la condotta napoleonica nella quistione italiana si vede chiaramente che forma un periodo storico ben determinato e compiuto che si chiude con la Convenzione e si spiega con la Convenzione.

È per questo ch' io mi son determinato ad esporre un mio modo di vedere su quanto si è operato fino alla Convenzione di settembre, la quale al dire di un celebre scrittore è il più gran fatto che sia avvenuto dopo il plebiscito nella storia del Rinnovamento italiano. Potrò ingannarmi nell' estimazione dei fatti, ma non per questo cesseranno di essere men veri. Vi saranno altri scrittori, i quali certamente faranno quello che per me non si è potuto, e di questi scrittori l'Italia non ne difetta, ma ad ogni modo io terrò sempre questo scritto per una semplice compilazione di quanto ho pensato e manifestato in siffatta quistione da cinque anni a questa parte, mantenendo l' indipendenza delle mie idee in mezzo al cozzo delle opinioni diverse, che si andavano esprimendo dalla stampa periodica e straniera ed italiana. I fatti compiuti appartengono al dominio della storia, e ognuno ha il dritto di giudicar-

li come meglio gli aggrada. Solamente mi piace di concludere a questo proposito con un celebre detto dello stesso Napoleone terzo: *Siamo logici e saremo più giusti.*

DELLA FINALITÀ

DELLA FRANCIA E DELL' ITALIA

I.

Coloro, che credono un' offesa nazionale l' attribuirsi ad uno straniero il trionfo del Rinnovamento italiano, sono in una grande illusione, perchè confondono l'accessorio col principale, l' assetto estrinseco coll' intrinseca missione di un popolo, le condizioni esteriori della vita colla vita medesima d' una nazione. Che cosa sono in fatti per una nazione l'Indipendenza, l'Unità e la Libertà, di cui si mena tanto rumore? costituiscono forse la sua vita, la sua essenza, la sua finalità? Niente affatto. Sono mezzi e non più.

Il confondere queste tre cose coll' essenza medesima d'una nazione, ch' è la finalità segnatale dalla Provvidenza, è lo stesso che ridurre la missione dell'uomo individuo alle condizioni di essa. L' uomo è indipendente, perchè autonomo, è libero perchè responsabile delle proprie azioni, è uno perchè vive del mutuo accordo delle sue facoltà fisiche, morali e intellettuali, ma intanto non si dice che qui s' arresta la sua missione. Destinato a svolgersi progressivamente in tutto il suo essere sempre però in armonia coll'ordine eterno, egli non può far nulla senza essere indipendente, libero ed uno; senza esser

solo ei non potrebbe esercitare la sua vita giuridica, ma perchè ora non avverte queste condizioni? Perchè egli vive di esse e per esse senza averne coscienza, e non ne ha coscienza perchè non vengono poste in quistione. Non così nei tempi, quando l'umanità tuttaquanta concentrava i suoi sforzi a risolvere quell' enigma fatale, che presentava l' individualità dell'umana natura. Ora ciò che avveniva in questi tempi per l'uomo individuo, avviene per l'uomo complessivo. Ma prima di venire al nostro argomento crediamo indispensabile di dare un cenno storico sulla durata di questa lotta, che se mal non m'appongo si è prolungata fino alla venuta del cristianesimo.

Alteratasi la rivoluzione primitiva, era naturale, che la civiltà antica aspirasse ad armonizzare l'uomo con se stesso anzi che l' uomo con lo Stato, la cui essenza dovea sfuggire alle indagini delle dottrine giuridiche per la mancanza appunto del concetto vero dell' umana natura. Sicchè il falso concetto che si ebbe dell' uomo alterò quello dello Stato; alterazione fatale che impedì ogni civiltà ed ogni progresso, perchè si mancava della base fondamentale ch' è il pieno accordo dell' uomo in quanto è uomo con lo Stato in quanto è Stato. Ora l' uno soverchia a scapito dell' altro, ed ora questo a scapito di quello; ed è in questa lotta pe-

renne che si agita l'antichità, la quale non viene mai ad un componimento amichevole, ma si mantiene sempre in uno stato di violenza. La storia è là per dimostrarlo. La schiavitù accreditata dai filosofi e riconosciuta dalle leggi, il fatalismo le cui dighe insuperabili arrestano ogni attività umana fanno in ordine all'autonomia e alla libertà ciò che la corruzione eretta a sistema ed adorata su gli altari fa in ordine all' unità nell'uomo individuo. Era serbato al cristianesimo il risolvere questo problema che l'antichità non seppe o non potè indovinare. Ora io qui accenno di volo a cose che a ben trattarsi si avrebbe b'sogno di volumi e di altre forze che non sono le mie.

II.

La civiltà cristiana, com'era naturale, sciolse dapprima il problema dell'uomo. Nei primi secoli determinò l'umana natura, e formò l'uomo del medio evo. E per fermo lo stato nel vero significato della parola il medio evo non l'ebbe, e quelli che comunemente si addimandano Stati non furono Stati, ma tanti modi diversi, tante forme esteriori dell'azione dell'uomo individuo; furono in somma tanti presidi di cui si munivano gli uomini dialettici di quell'età per combattere le violenze della barbarie e attuare la civiltà cimentata dal cristianesimo. Lo Stato nacque vera-

mente quando il laicato uscì di tutela , e si separò dal sacerdozio. Quando il laicato cominciò ad organare lo Stato ch' era cosa sua lo fece modellandolo nell' istituto ecclesiastico. Ma lo Stato non si era ancora organato, e già si alterava nelle sue leggi fondamentali. Sconosciuto l' uomo come gli era stato consegnato dal sacerdozio sconvolse l'ordine obbiettivo dell' umana natura , e si arrogò dritti che non eran suoi. Questa alterazione e questi abusi furono fatali , perchè prepararono e produssero gli eccessi della rivoluzione francese. Fu allora che il laicato dovette rifare ciò che si era fatto e ben fatto dal sacerdozio nei primi secoli della Chiesa, cioè rivendicare i diritti dell' uomo individuo.

La rivoluzione francese o chi ben la considera non fu una reazione dello Stato nuovo contro lo Stato vecchio che più non esisteva, ma una reazione dell'uomo sconosciuto contro lo Stato nuovo, cioè contro uno Stato ch' era sorto dalla restaurazione dell' uomo antico, la quale fu un portato naturale del risorgimento delle lettere e dell'amore troppo esclusivo allo studio del classicismo. Sicchè lo Stato come Stato non comincia a datare che dalla rivoluzione francese a questa parte.

Se non che come si durarono tante lotte per formare l'uomo del medio evo , così si sono spese e si spendono tuttavia molte fatiche per formare lo Sta-

to dei tempi moderni. L'uomo del medio evo operò come individuo, e l'uomo dei giorni nostri deve operare come nazione; non è l'attività isolata ma l'attività complessiva quella di cui abbisogna la società moderna per poter avanzare nella via della civiltà e del progresso. E sappiano i fautori del passato che il mondo non quieta finchè non si sarà organato nel suo ordine naturale, cioè finchè non si sarà ottenuto il pieno trionfo del diritto di nazionalità.

È ormai riconosciuto da tutti i pubblicisti d'Europa che l'unico mezzo a far cessare le rivoluzioni che da un secolo infestano tutti gli Stati, sia la ricostituzione delle diverse nazionalità.

Le guerre che si combattono,dagli uni si battezzano per aspirazioni a mutamenti di dinastie o di forme governative, dagli altri si credono come conati generosi a riformare la situazione economica e sociale. Falsa estimazione degli uomini e delle cose che partorisce il disinganno e mal contento generale. Le dinastie e le forme governative non possono nulla,quando i mali da riparare sono sociali,e le riforme economiche e sociali non saranno nè radicali nè salutari quando non si ha per base il principio di nazionalità. Solo questo principio può rassodare le dinastie e cangiare le sorti di un popolo. E vaglia il vero. D'onde dipende il malessere attuale dell'Italia nostra ? Dall' essere ancora questo principio una o-

pinione e non un sentimento radicato nella coscienza degli italiani. Se fosse un sentimento e non una opinione, si avrebbe maggior fiducia nell' unità nazionale, e non si griderebbe tanto contro gli errori che sono inevitabili in ogni rivolgimento politico. La fede sola è creatrice di grandi cose. Ma sapete che importa la parola fede? Importa idea ed affetto; come idea sa apprezzare gli errori e come affetto subisce eroicamente tutti i sacrifici. Togliete l'affetto dalla fede politica, e avrete l' inerzia questa morte civile simile all' indifferentismo ch' è la morte religiosa. Toglietene invece l' idea, e avrete l' entusiasmo irreflessivo non dissimile dalla superstizione ch'è il fanatismo religioso. Inerzia e fanatismo, ecco i due estremi in mezzo a cui si dibatte la povera Italia per la monca cognizione che si ha del principio di nazionalità. Se il concetto di esso fosse più adeguato, si comprenderebbe di leggieri che come principio dialettico è ancora in via di esplicazione, e in questo caso non avremmo nè la diffidenza che genera l' inerzia, nè la impazienza che produce i movimenti irreflessivi. Si abbia fiducia nei destini della patria, e si sarà operosi e generosi, si renda impersonale questo principio di nazionalità, non lo si concretizzi in questo o in quell' uomo di Stato, e l'Italia camminerà traverso gli errori ed i sacrifici. Non si neghi l' Italia sol perchè ha commesso degli erro-

ri, o vuole dei sacrifici, gli uni sono proprio degli uomini, e grado grado si correggeranno, gli altri sono dei tempi eccezionali, e si compenseranno.

III.

Ho creduto necessaria questa lunga digressione per far meglio rilevare il mio pensiero, ch'è quello di giustificare l'ingerenza francese negli affari d'Italia, mentre gli uni se ne offendono considerandola come una violazione dell'indipendenza nazionale, e gli altri se ne mostrano non tanto soddisfatti, poichè non è stata nè più diretta nè più decisiva. Ora d'onde ha origine questa divergenza di opinioni? Dal falso concetto del principio di nazionalità. E per vero tutte le guerre che si sono fatte o almeno provocate nell'interesse della penisola sono state dirette da quelle due opinioni. Ma intanto quale effetto hanno sortito i generosi conati degl'italiani? Gli uni che voleano fare tutto da sè non sono venuti a capo di nessuna cosa, e gli altri che voleano tutto dallo straniero han finito per ricacciare l'Italia sotto il dispotismo e ucciderla come nazione. Quelli sono i democratici puri, e questi gli assolutisti; partiti ostinati e fatali ai destini d'Italia, che negano la finalità delle nazioni diverse.

Come la monarchia temperata dei principi forma

la scienza, così è la monarchia temperata delle varie missioni che forma la finalità del genere umano.

Una nazione è *prima* nella sua destinazione speciale, ed è *seconda* in rapporto a quella delle altre; e mentre è autonoma, al tempo stesso è dipendente in mezzo ai progressi della civiltà. Si potrà quindi offendere l' Italia se da una parte è seconda alla Francia, quando dall' altra è prima ed autonoma in sommo grado ? è seconda nell'attuazione della pura esistenza d'una nuova fase sociale, ed è prima nell'assegnare le leggi alla vita di questa fase medesima.

Per dirsi che un popolo fosse veramente nazione bisogna che sia una persona morale, cioè che abbia indipendenza , unità e libertà, condizioni indispensabili alla sua automia nazionale. Or bene quando i popoli tendono solamente ad esistere come nazioni è chiaro che l'esplicazione di questo nuov'essere spetta ai secoli futuri. Quindi non è a meravigliare , se la missione che ciascun popolo è tenuto a compiere nell' avvenire adesso sia esclusivamente potenziale; l'attualità è il conato ad esistere; dico conato , perchè il principio di nazionalità non ha avuto ancora una completa vittoria. Sicchè non è una offesa nazionale , se un popolo esistente come nazione aiuti gli sforzi di un altro, che tende pure ad esistere ma che per causa di preponderanza straniera non può compiere la sua personalità.

IV.

Ora la nazione ch' è prima in questo mandato è la nazione francese. La Francia è destinata dalla Provvidenza ad essere il palladio d' ogni nuova fase sociale, ma se da una parte è il soldato della civiltà, dall'altra non è la civiltà, nè può darla. La Francia attualmente esiste , e della civiltà moderna non ha che la semplice potenzialità; l'attualità deve venirle dall' Italia; l' Italia è chiamata dalla Provvidenza a determinare la missione di questa nuova esistenza nazionale.

Si noti intanto che quando dico Francia intendo parlare della Francia attuale,della Francia napoleonica non della Francia repubblicana ch' era la negazione di essa, non della orleanista che vegetava,non della legittimista che accennava al ritorno di dieci secoli addietro. Non parliamo della Francia del primo impero , perchè appunto allora cominciava ad affermarsi, e non potè completare la sua nuova esistenza, dacchè era occupata a rivendicare i dritti dell'uomo individuo usurpati dal dispotismo moderno, e stanca al fine dei propri allori andò a riposare sovra un arido scoglio dell' oceano.

Restaurato dal secondo impero ripiglia adesso quella missione, cui vien destinata in questo nuovo periodo della vita dell' umano consorzio. Chiamata

a ricomporre le diverse nazionalità la Francia non può retrocede , altrimenti non avrebbe ragione ad esistere e distruggerebbe se stessa. Non importa però se presto o tardi adempirà questo ufficio, e se lo faccia in questo o quel modo, sia coll'armi, sia colle pressioni diplomatiche,sia in ultimo colla influenza morale.Il tempo e il modo non sono criterii a poter giudicare del dinamismo civile. Il dinamismo civile è come ogni altra forza creata, che ha bisogno del tempo per isvolgersi ed attuarsi.

Da ciò si vede quanto vadano errati coloro che accusano di lentezza la condotta di Napoleone terzo nè si peritano di gridare alla paura e all' infingimento quand' egli proclama che il secondo impero è la pace,e nei suoi discorsi non annunzia altro che pace.

Nel primo caso si vorrebbe ch' egli facesse tutto e presto senza sapere che così volendo l' obbligherebbero a preoccupare l'avvenire. Si è dimenticato che una verità preoccupata al dire di Gioberti non è verità, perchè il criterio della verità è la sua connessione logica col resto, e quando si va a salti non si ha questa connessione. Basta che la Francia esista semplicemente, perchè la sua esistenza sia una solenne affermazione del dritto che hanno tutti i popoli ad organarsi e costituirsi. Nel secondo possiamo attestare che la tattica napoleonica non rivela paura od infingimento ma una conoscenza profonda

della pienezza dei tempi. La pace e non la guerra è il solo mezzo dialettico a poter ottenere il pieno trionfo della società moderna. Se qualche volta si è venuto alle armi, lo è stato o per tutelare lo sviluppo pacifico della civiltà, o per togliere l'elemento tedesco che pesava come un incubo sulla stirpe latina. Tali furono la guerra d'oriente e la guerra d'Italia; l'una fu una semplice difesa dello spirito moderno contro lo Czarismo, che minacciava l'Europa d'una nuova barbarie, e fu appunto in questa guerra che la civiltà dei giorni nostri affermò sè medesima per mezzo del trionfo delle armi francesi. L'altra fu la guerra d'Italia, nella quale quella civiltà dovea trovare il suo punto di partenza, perocchè affermata e rassicurata nella guerra d'oriente non può correre ed esplicarsi senza la nazionalità italiana.

Guardate. Tutta l'Europa tende ad organarsi nazionalmente; ma a che gioverebbe questo nuovo assetto politico e sociale senza l'Italia? Se l'Italia non communicasse l'alito della vita a questa nuova trasformazione dei popoli, ogni nazione ristagnerebbe. La vita intima d'ogni nuova fase sociale è nell'Italia, ed è dall'Italia che deve passare presso le altre nazioni.

Or qui io non voglio accennare ad una supremazia che sarebbe una puerilità; dico soltanto che l'I-

talia non è nobile per la sua avida grandezza, ma è chiamata dalla sua natura a divenir nobile per la sua grandezza avvenire. Come nazione per eccellenza dialettica fu sempre la culla della civiltà, la quale essendo stata finora nelle arti e nelle scienze fu compatibile colle divisioni politiche, ma la civiltà moderna richiedendo una forza complessiva per poter crescere e prosperare, è necessario che l' Italia sia una, libera e indipendente. Ed ecco perchè l'Europa è molto guardinga e circospetta verso l' assodamento politico della penisola. Sarebbe in fatti una puerilità il voler credere che si avesse gelosia per un popolo, che chiede unità, libertà ed indipendenza, quando ciò passa inosservato presso altre nazioni. Quel che si teme in Italia è lo spirito moderno, la società moderna, la quale se da una parte si è affermata, come nella Francia, dall'altra non si è realizzata nella sua compiutezza presso nessun popolo. Finchè quindi l' Italia non esiste, è ragionevole che l'Europa prima di accettarne l'esistenza si decida ad accettare la causa che la farà esistere, causa che apporterà nuove trasformazioni in tutti gli ordini sociali.

Vero è che queste trasformazioni avverranno senza scosse; ma le riforme, al dire di Cesare Balbo, hanno sempre dei nemici, perchè debbono togliere molti abusi, che hanno sempre degli amici, e que-

sti hanno sempre interesse a che quelle non si attuassero perchè non venissero disturbati e nella propria inerzia e nel proprio tornaconto. Ora degli abusi ce ne ha molti in tutti gli ordini della società, e quindi mal si soffre che l' Italia si rinnovi e si organizzi a nazione.

Guardiamoci dunque dalle esagerazioni, e siamo giusti verso gli altri, perocchè lo saremo anche verso di noi. L' Italia è troppo grande perchè invidii alla Francia la gloria d' averla fatta nazione. Altre lotte l'aspettano ed altri trionfi. Il celebre motto : L' Italia farà da se è vero se s' intende per quella vita inesauribile che ha l' Italia di poter fare una civiltà nuova come nazione creatrice ; ma falso, se si crede come volgarmente si vuole che avrebbe potuto costituirsi senza l' intervento della Francia.

Quando l' ingerenza straniera ci offende tanto l'orecchio e la crediamo una offesa nazionale, siamo gelosi piuttosto in altro ch' è di maggiore interesse e di più alta importanza. Serbiamo intatta quella destinazione che abbiamo in mezzo al consesso degli altri popoli; non ci lasciamo corrompere da dottrine che non son nostre; rispettiamo la fede e le tradizioni dei nostri maggiori, impariamo ad amarle, e lungi dal distruggerle accresciamole di nuove glorie e di nuove conquiste. Il pensiero è nostro, e nessuno ce lo può togliere. Questa è la sola gelosia leg-

gittima, santa, inattaccabile che abbiamo il dovere di sentir fortemente e religiosamente conservare.

Da quanto si è detto risulta chiaramente la leggittimità dell' intervento francese negli affari della penisola. Come ognun vede, questa leggittimità deriva dalla missione nazionale che ha la Francia di far trionfare non di creare una nuova fase della civiltà umana. E dato ancora che la Francia avesse fatto direttamente e l' indipendenza e l'unità e la libertà italiana, non avrebbe offeso il principio di nazionalità, se questa si limita a quelle tre condizioni che sono la semplice affermazione non lo svolgimento della personalità nazionale. Ma nemmeno questo si è fatto dalla Francia , essa si è limitata a rimuovere gli ostacoli che inceppavano la libera esplicazione del Rinnovamento italiano. Ora è questo che forma l' obbietto del nostro lavoro , e sarà ampiamente sviluppato nelle materie che seguiranno.

V.

Dopo aver risposto brevemente e nel miglior modo che ci è stato possibile alle apprensioni di coloro, che credevano una offesa nazionale l' attribuirsi ad uno straniero il trionfo dell' indipendenza d' Italia , siamo giunti alla parte più controversa del nostro subbietto ch' è la giustificazione della condotta na-

poleonica nella quistione italiana. Tutti i fatti consumati o lasciati consumare da Napoleone terzo lungi dall'esser contrari sono stati favorevoli e sommamente dialettici. Se non che prima di entrare in questo campo mi è necessaria una breve ma interessante osservazione.

Tutto, mi si dirà da ogni onesto lettore, tutto voi potrete giustificare in Napoleone salvo una cosa, ch'è l'infingimento e la politica macchiavellica. Quando il macchiavellismo si è condannato nei nostri nemici, non è giusto che si coonesti in un amico; la verità è una, ed è quindi inalterabile.

È vero pur troppo, rispondiamo con Eusebio Reali; ma astrazion fatta dal potersi considerare che trovandosi Napoleone terzo chiuso in una rete di ferro da gesuiti, da paolotti e da pinzocchere deve per liberarsene usare una politica tortuosa, noi, ripetiamolo, prescindiamo da queste ragioni, e diremo dippiù. Noi sostenghiamo che non si ha macchiavellismo dove vi ha politica dialettica, e che nel giudicare a questo modo la condotta napoleonica deriva dal non sapersi rinunziare ad un antico pregiudizio con cui si valuta un uomo di stato.

L'Italia, grave periodico napolitano, ben s'appose quando scriveva che Napoleone terzo creava nel due dicembre una sesta potenza, cioè la pubblica opinione. Ora chi si giova di questa forza non può

essere macchiavellico ma eminentemente dialettico. È Macchiavellico chi di un modo dice e di un altro fa, oppure per conseguire uno scopo si serve di ogni mezzo indiretto partendo dal falso principio che il fine giustifica i mezzi. Ma quali di questi appunti può addebitarsi a chi si lascia governare dall'opinione universale? Non il primo, perchè quand'egli parla, non parla per rivelare le proprie idee, ma per mettere in attrito le altrui, e delle due opinioni diverse che si professano sovra una quistione, egli lascia cadere lentamente la parte sofistica e trionfare la parte dialettica. Da qui la contradizione fra il fatto che succede e la parola diplomatica, fra quello che si dice e quello che si fa. Non vi ha dubbio che in ciò appunto consiste la politica macchiavellica, ma allora solamente può battezzarsi per tale, quando il fatto politico non è una espressione dell' opinione universale, ma sibbene di chi lo ideava. Può dirsi altrettanto di Napoleone terzo? egli non detta ma riconosce le riforme che sono richieste dai tempi, egli prepara ma non affretta gli eventi, e fa la guerra quando è voluta, non quando la prevede. Ecco perchè molti dicono che la politica napoleonica è misteriosa e non si lascia affatto penetrare. Delle idee, che dènno attuarsi o si sono attuate, molte a dire il vero sono sue, ma perdono la fisonomia della propria origine perchè possano per

l'attrito della pubblica opinione , e in ultimo assumono tale caratteristica che sono ritenute per le idee predominanti del nostro secolo.

Non gli si può addebitare nemmeno il secondo appunto, perchè non si serve di mezzi indiretti di mezzi ingiusti come sarebbero le frodi e le guerre materiali, ma sa a tempo profittare delle circostanze, e si serve del mezzo più diretto, più leggittimo, più riconosciuto, qual' è la pubblica opinione; egli fa valere le idee non per mezzo della corruzione e della punta delle baionette, ma dell' educazione civile e della discussione. D' altronde quando questa condotta vuol battezzarsi per macchiavellica, lo sia pure; ma ciò s' intende a questo modo, ch' egli è macchiavellico perchè deve combattere il macchiavellismo dei suoi nemici. S' è così, ei rimane pienamente giustificato;deve mostrarsi macchiavellico per far trionfare la politica leale e disinteressata, come appunto non contraddice al non intervento chi interviene in casa altrui per distruggere gli effetti dell' intervento straniero. Dippiù se lo stesso Cristo non voleva disgiunto nell' apostolato la semplicità della colomba dalla prudenza del serpente , pretenderemo noi questa separazione nei fatti umani e quel che più monta nei fatti politici ? Ciò non sarebbe possibile quand' anche fosse desiderabile. Il nostro scopo finalmente non è quello di giustificare Napo-

leone terzo dal lato morale; ciò è cosa interna, ed è egli solo che ne deve rispondere alla propria coscienza.

Noi esaminiamo i fatti e le ragioni di questi fatti. Intanto non posso tacere un'altra osservazione ed è la seguente. Fra coloro che non accetteranno le mie coscienziose riflessioni ve ne avrà uno, che certamente non si crede, cioè lo stesso Napoleone terzo. Se queste pagine potessero per avventura cadere sotto gli occhi di lui, verrebbero disapprovate e sdegnosamente respinte. Ma io non mi offenderei di questo rifiuto, perchè sono fermamente persuaso che l'uomo dialettico non ama di essere inteso e spiegato che dalla sola posterità.

DALL'OCCUPAZIONE DI ROMA

FINO

ALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

DELLE CAUSE

CHE HANNO FALSATO I GIUDIZI SOPRA NAPOLEONE TERZO

VI.

I falsi giudizii che da cinque anni si pronunziano sopra Napoleone terzo in rapporto alla quistione italiana, dipendono in parte dalla stampa periodica, la quale valutando di mala fede o con estrema leggerezza i fatti che si svolgevano, ha fuorviato la pubblica opinione. Se il giornalismo repubblicano da una parte non perdonava nulla all' uomo del 2 dicembre ed il clericale dall'altra cercava di screditarlo in faccia ai popoli, era debito della stampa moderata l'esaminare profondamente e con coscienza tutti i fatti napoleonici. Ma siccome il tempo, che s' impiega a spifferare un articolo di giornale, non basta a giudicare un fatto ed un fatto dialettico, così la maggior parte dei periodici moderati non è stata sempre felice nel saper valutare il vero dialettismo napoleonico e nell'azione e nella parola. Quei pochi ch adotevano farlo non l' han fatto e per la semplice ragione che avrebbero pregiudicato lo svolgimento dei fatti medesimi.

Ma a voler considerare più profondamente la causa vera, che ha falsato e stampa periodica e pub-

blica opinione, io la scorgerei in altro, ed è in questo, che nel giudicare Napoleone terzo si ha sempre innanzi e non si avverte la grande figura del gran Zio. Tutti han creduto che il secondo impero avesse corretto gli errori del primo. Ma qui sta appunto il nodo della quistione nel vedere cioè quali siano gli errori del primo impero. Se per questi errori s' intendono quelli che comunemente si credono, addio dinamismo civile e progresso sociale. Dall'attribuirsi a Napoleone primo errori che non son suoi deriva il falso giudizio con cui si valuta il Nipote di lui. Gli errori, che questi corregge del primo impero, non sono quelli che lo stesso Zio attribuisce a sua colpa, perocchè in questo caso farebbe un'opera vana correggendo errori che più non esistono. Spieghiamoci meglio. L'errore fondamentale che si addossa a Napoleone primo (ed egli stesso se ne fa una colpa) è il non aver costituito l' Italia riunendola sotto un solo governo. Il grand' uomo ha detto che fu un suo errore, ma abbagliato dalla propria grandezza non s' accorgeva che con tutta la buona volontà del mondo non avrebbe potuto ciò che il non aver fatto reputa a sua colpa. Fu un errore, e nessuno lo nega; ma la storia imparziale deve indagare le cause vere, che regolano gli avvenimenti. L' errore non fu suo, ma dei tempi, in cui visse ed operò.

VII.

La restaurazione della civiltà antica compiva il periodo della sua evoluzione sofistica nell'ordine del pensiero, e cominciava quello che s'attiene all'ordine dell'azione, quando Bonaparte apparve nella scena del mondo. Ma come gli scienziati imitando sofisticamente il classicismo letterario s' appigliarono più che all' essenza alla forma dell'arte, così gli uomini di stato s' attaccarono alla forma ch' è la vecchia strategia , e non badarono all'essenza , ch' è il dinamismo civile, il quale non fa astrazione dai tempi, ma li perfeziona secondandoli. Il grande errore dei tempi napoleonici fu di aver voluto applicare alla diffusione della civiltà cristiana la tattica degli antichi, cioè la conquista. Presso gli antichi vi era almeno una certa ragione a rendere la guerra conquistatrice, perocchè è la civiltà del vincitore che spesso s'impone al popolo vinto.

Risulta dalla storia, od io m' inganno , che l' ordine cronologico delle guerre corrisponde a quello della diffusione della civiltà. Sono i popoli civili quelli che assaltano i popoli barbari , come nell' Asia ; ed è nell'Asia che si veggono le prime guerre incivilitrici , dacchè l' Asia e non l' Europa fu la culla della civiltà antica. Ciò certamente non avveniva senza un disegno della Provvidenza. La civiltà es-

sendo diffusiva per sua natura e priva com'era d'ogni strumento di communicazione non potea dilatarsi se non per mezzo della conquista , la quale si opera per via di guerra e di colonie.

Non così nei tempi moderni, in cui si ha il mezzo più efficace alla diffusione del vero cioè il commercio.

Ora l'errore , di cui abbiamo discorso , non potrebbe correggersi dal Nipote , perchè fu corretto dallo stesso Zio, anzi dirò meglio, perchè cadde insieme colla repubblica. Cadde, quando compita l'evoluzione sofistica degli errori repubblicani , egli gettava le fondamenta della società moderna cementandola degli elementi che gli fornivano i principii dell'89,e fondava il primo impero. È vero che l'errore della conquista si continuò tuttavia sotto il governo imperiale , ma non fu errore nel vero senso della parola, giacchè in questo io sono dell'opinione dello stesso Nipote , che se si aggregavano i popoli all'impero francese, non lo si faceva per assorbirli, ma per migliorarli civilmente, e prepararli alla loro autonomia nazionale.

D'altronde quand'anche si avesse voluto fare altrimenti, non si sarebbe a nulla riuscito. Le tradizioni di quell'antica educazione erano troppo fresche perchè non si fossero conservate vive presso tutti i popoli ; e prova ne sia lo stesso popolo italiano , il

quale volea vivere all' antica in mezzo alla società moderna cioè applicare la libertà pagana alla civiltà cristiana, e peggio ancora attenersi più al modo che all' essenza dell' essere, cioè più alla forma governativa che all' indipendenza nazionale.

VIII.

Come dunque si vede, gli errori del primo impero dovranno consistere in altro ; nè mi lusingo che saranno quelli che vi scorga il mio modo di vedere; ma intanto io non esito di esporre la mia opinione, e dico che gli errori del primo impero si riducono a due ; l'uno teoretico e l'altro pratico. La Confusione della pura esistenza colla vita medesima fu l'errore teoretico, e la mancanza assoluta dell'arte dialettica nell'attuazione di quella fu l'errore prattico. Errori fatali del primo impero che ne affrettarono la caduta.

Fatta la prima sostituzione ne avveniva per conseguenza che come nella Francia vi era determinata la pura esistenza della società moderna , così nella Francia se ne dovea credere ancora determinata l'essenza medesima.

Da ciò la falsa posizione che si prese di rimpetto alla nostra penisola. Non si pensò che dall'Italia dovea scaturire la luce della nuova fase sociale , e si

volle ad ogni costo riformare l'Italia per mezzo della Francia. Stolta pretenzione che dovea riuscire fatale a chi l'affacciava. Napoleone volle essere Cesare e Carlo Magno, ma non seppe imitarli, perchè l' imitò alla maniera dei volgari, non distinse in essi la persona dall'idea che rappresentavano. Egli era grande come loro, ma questa grandezza non sempre si estese all'attuazione dei suoi imprendimenti. Se Cesare si pose alla testa delle idee nuove, poteva farlo perchè era in Roma nel centro della civiltà latina, e da Roma diffondevasi ogni progresso sociale. Se Carlomagno non cominciò dall' Italia, però l'idea delle sue imprese era tutta latina cementata dall' elemento cristiano.

La gran colpa di Napoleone primo in rapporto all' Italia non fu d'averla divisa, perocchè anche divisa ma lasciata autonoma nella esplicazione della sua vita civile si avrebbe potuto costituire per quando che sia; ma fu invece di avervi introdotto lo spirito francese, il pensiero francese quasi che la Francia e non l' Italia fosse la terra del pensiero e del pensiero ortodosso. Commesso questo errore di principii era inevitabile la falsità della prattica, la quale fu tutta sofistica perchè violenta, e fu violenta perchè la civiltà si credeva diffusa e non era tale, le idee di pochi si attribuivano a molti. Brevemente la civiltà del secolo essendo di gran lunga inferiore al-

la civiltà personale di Napoleone primo, si preoccupò l'avvenire con volersi tutto attuare in un brevissimo tempo.

Or questi due errori del primo impero comunemente non si credono errori, perchè poggiati sovra un grande difetto dell' umana natura cioè sull'orgoglio, il teoretico sull'orgoglio nazionale, ed il pratico sull' orgoglio individuale. Non sono errori che quando si considerano in rapporto alla storia ideale dell' umanità, l' uno in ordine alla finalità delle nazioni, e l'altro in ordine all' arte dialettica dei veri riformatori dell' umana famiglia. L'orgoglio nazionale distrugge la finalità che la Provvidenza affidava a ciascun popolo, perchè concentra tutto in una sola nazione; mentre ognuna di esse ha una missione da compiere che l' è propria e che non vuol essere nè usurpata nè usurpatrice.

L' orgoglio individuale snatura la civiltà, perchè questa credendosi opera d'un uomo solo si deve imporre colla violenza, mentre è un' opera non individuale ma collettiva, la quale vuol essere lasciata libera per trionfare.

Sicchè questi due errori connaturati nell' uomo son divenuti criterii nel giudicare le nazioni e gli uomini sommi. Quando verbigrazia una nazione spicca fra le altre, perchè risponde più degnamente alla sua destinazione, allora tutto il mondo su lei sola

fissa gli sguardi, e da lei sola si aspetta ogni cosa. Se si giudica un uomo, come Cesare e Carlomagno, tutta la civiltà di un secolo a lui solo si attribuisce, credendosi che un uomo solo possa tutto creare.

IX.

Ora è con tali criterii, che a creder mio la massima parte degl' italiani ha dovuto giudicare Napoleone terzo, quando si è creduto contrario al riordinamento della penisola.

Avvezzi come si era a giudicare in tal modo il primo impero e Napoleone primo, si è creduto che tutto dovea darci la Francia, e che Napoleone terzo dovea costituirci e immediatamente.

Giudicati con questi criterii tutti i fatti consumati da Napoleone a favore d' Italia non potevano nè intendersi nè spiegarsi, perchè appunto di questi due criterii erano essi la negazione assoluta.

E per fermo sono una negazione dell' errore teoretico, dacchè Napoleone terzo ha richiamato la Francia al suo vero mandato ch'è quello di promuovere e tutelare l'esistenza d'ogni nuova fase sociale, non di formarne la civiltà che non è cosa sua. Ciò sarebbe una stolta pretenzione, la quale è tornata sempre fatale alla Francia quando ha voluto tentare una simile impresa. Prova ne siano le sue umilia-

zioni secolari per essere stata sbugiardata dalla reazione della stessa civiltà, la quale ha camminato a ritroso dei conati di lui. L'ha richiamata in somma al dovere che le incombe nei tempi moderni di diffondere i principii d'indipendenza, unità e libertà che sono le condizioni essenziali d'ogni nazionalità.

Ma non è qui che rifulge la grandezza di Napoleone terzo, non è nella negazione dell'errore teoretico che l'abilità del suo dialettismo civile, giacchè in questa opera è stato coadiuvato dal genio cavalleresco di non pochi francesi, i quali postisi all'altezza dei tempi hanno compreso il vero mandato della propria nazione; bensì è nella negazione dell'errore prattico, nell'attuazione di quei principii il cui trionfo formerà la gloria di chi li propugna, combattendo nel campo della dialettica. Ogni aspirazione napoleonica tendeva all'Italia, ed è in quest'opera che bisogna cogliere il suo dinamismo civile e la sua forza dialettica.

E d'onde comincia propriamente quest'opera napoleonica? Dall'Occupazione romana. È questa Occupazione che inizia quella lunga serie di fatti che ha contribuito mirabilmente all'esplicazione dialettica della Quistione italiana. È quindi ragionevole che da essa si cominci la trattazione del nostro argomento.

DIALETTISMO

DELL' OCCUPAZIONE ROMANA.

X.

A charire maggiormente il dialettismo napoleonico in rapporto alla occupazione romana, sarebbe necessario il premettere una esposizione scientifica della Dialettica non che una complicazione sommaria di quei principii sostanziali che la informano e la governano. Ma oltre che tenterei una impresa superiore alle mie forze, farei una cosa inutile al mio scopo dopo tutto quello che ne ha scritto nella sua Protologia quel vastissimo ingegno di Vincenzo Gioberti.

Solo credo indispensabile il notare queste tre cose, come quelle che riguardano più da vicino l' attuale argomento, e sono 1° che la Dialettica è « la conciliazione dei contrarii » 2° che « il dubbio, e quindi il falso, l'obbiezione, il sofisma, la contradizione sono ingegni e quasi ruote necessarie, e quindi parti integrali, benchè negative del dialettismo » 3° che « due sono le cause dell' armonia dialettica, l' una prima e l' altra seconda. La causa prima è l'atto creativo, il quale atto crea l'armonia non meno che gli opposti pugnanti, e accompagna, produ-

ce, regge colla sua immanenza tutto il processo successivo dell'azione dialettica. La causa seconda è lo stesso conflitto ch' è la causa efficiente dell'armonia che ne segue ». Or d' onde è dipeso il falso giudizio con cui si è valutata l' Occupazione romana ? Dall'essersi considerata sofisticamente e non mai dialetticamente, dall' essersi accettata l' opinione dei volgari, ai quali per dirla con Cesare Balbo le cose umane non si presentano mai se non da un sol lato. Si è voluto sostenere ad ogni costo che questa occupazione fosse opposizione e non conciliazione, opposizione sofistica e non opposizione dialettica, causa prima e causa seconda di discordie e non d'armonia, delle sciagure e non del bene d' Italia. Vero è che desso è tutto; è conciliazione, opposizione, causa prima e causa seconda, ma in modo diverso e sotto diverso rapporto. È conciliazione di contrarii antecedenti, ed opposizione di fatti posteriori, è causa prima dell'esplicazione compiuta del rinnovamento italiano, ed è causa seconda in quanto è essa stessa un conflitto che deve produrre una vittoria dialettica.

È sotto questo aspetto che l'occupazione romana è stata sommamente dialettica, ed è riuscita favorevole ai destini d' Italia.

Vediamolo ora partitamente, e cominciamo dall'osservare di quali contrarii sia stata essa una con-

ciliazione servendo di addentellato ad un migliore avvenire.

XI.

Chi volesse per poco esaminare i veri contrarii che si contesero il dominio della penisola in tutto il movimento del 48, vedrebbe facilmente che dessi furono due, l'elemento conservatore che voleva l'Italia con una confederazione monarchica, e l'elemento democratico che la sognava con una confederazione repubblicana. Però quantunque questi elementi si trovassero in una lotta accanita, pur tuttavia per la loro natura dialettica potevano venire ad un componimento amichevole. Una confederazione di principii costituzionali ed una Dieta di rappresentanti popolari presieduta dal sommo pontefice sarebbero state una soluzione vera di ogni difficoltà, una conciliazione di tutti i partiti, ed una fermata che avrebbe raccolto i frutti di tante lotte e di tanti sudori. A ciò tendevano i più grandi intelletti che allora possedesse l'Italia e che fossero alla portata di afferrare la vera situazione delle cose. Ma siccome gli uomini dialettici non sono compresi dalla gente che si affolla agli estremi, e i veri partiti politici o non esistevano affatto o contavano pochi seguaci, così non fu possibile l'attuazione di quello stato di cose, e tosto cadde in mano ai sofisti che sono sem-

pre i partiti estremi. Intanto se l'Italia fosse stata autonoma nei suoi moti politici, era sperabile ancora la caduta di quei partiti, perchè i popoli tornano sempre alla moderazione; ma questo nemmeno poteva sperarsi; vi era l'Austria che cercava ogni modo come allontanare la somma delle cose dal dominio dei moderati. Dopo aver tutto diviso, e principi e popoli, e conservatori e democratici fomentando discordie e gelosie scambievoli, finì per portare la quistione italiana dal terreno della nazionalità in quello dell' interesse internazionale,quando si lasciò occupar Roma per parte del mazzinianismo.

Proclamata la repubblica dal campidoglio,era inevitabile un intervento straniero. Tutte le potenze l'avrebbero accolto con entusiasmo, le cattoliche per l'interesse del Papato , e le acattoliche per la conservazione dell' ordine sociale minacciato da quella repubblica.

Ora in questo stato di cose qual era più tollerabile, un intervento austriaco o un intervento francese? A chi non è digiuno della storia d' Italia la scelta non par dubbia. Vero è che le occupazioni straniere e fossero anche di alleati sono sempre una ingiuria ed un delitto di lesa nazionalità , ma qual rimedio può riuscire più salutare, quando l' intervento si è reso necessario ? Quando si ha la voglia colparne la Francia , perchè non se ne addebita il

mazzinianismo ed il partito dei municipali? Da quanto abbiamo discorso si vede chiaramente che avuto riguardo alle condizioni della penisola e alla situazione generale di tutte le potenze d'Europa, la Francia quantunque repubblicana era costretta a cadere in una apparente contradizione uccidendo un altro governo repubblicano. I proprii interessi lo esigevano imperiosamente. E ciò in rapporto alla Francia. Ma v' ha dippiù. Se la Francia veniva discolpata da quell' intervento, con più ragione lo dev' essere Napoleone terzo. Quell' intervento era stato conchiuso dal governo anteriore, e il nuovo presidente della repubblica non fece che eseguire un impegno del suo antecessore. Questo impegno si era assunto dalla Francia in faccia all' Europa e doveva eseguirsi, perchè si voleva ad ogni costo cessato in Roma quell' ordine di cose, e che forse si sarebbe fatto da altre potenze senza la Francia anzi a dispetto e contro la Francia. Solo dobbiamo premettere che se quell' intervento era inevitabile, e se sembrava sofistico a molti uomini di stato fra i quali lo stesso Gioberti che vedeva nell'occupazione di Roma un ostacolo insormontabile al rinnovamento della penisola per esserne l' egemonia non più italiana ma sibbene francese, la Francia quando fosse stata amica ai destini d' Italia avrebbe convertito quell' intervento in un mezzo salutare pel bene del nostro paese. Ora

ciò è avvenuto; ed è avvenuto, perchè l'occupazione di Roma fu eseguita e continuata dal primo uomo dialettico dei tempi moderni. L' essersi fatto quell' intervento da un governo repubblicano, l'essere a capo della Francia uno della famiglia napoleonica non che quella celebre lettera in cui si scriveva che si andava a Roma non per distruggervi la libertà ma per restituirvi il pontefice erano motivi abbastanza sufficienti perchè gli animi si fossero per allora conciliati, e perchè tutti si sollevassero come un uomo solo alla confidenza di un migliore avvenire. I partiti politici, se non gli spiriti faziosi, venivano chiamati a sperar molto da quell' intervento, quando avessero voluto considerarlo nel suo vero senso dialettico. Ciò non poteva per altro prevedersi con qualche certezza , ma quegli antecedenti bastavano a far ottenere il primo scopo ch' era la conciliazione, pel resto poteva impromettersi molto dalla situazione della Francia e dall'azione del tempo.

XII.

Che poi l'occupazione di Roma fosse stata non una opposizione sofistica ma una opposizione dialettica è una cosa chiarissima che salta agli occhi di tutti , perchè è una legittima conseguenza di tutti gli antecedenti.

A chi ben lo consideri quell' intervento francese fu una opposizione non perchè si oppose al progresso del rigeneramento italiano, ma perchè si oppose ai trionfi dell'Austria, la quale dietro la vittoria riportata a Novara minacciava d' invadere tutta la penisola, cóme ancora perchè si oppose alla diffusione del mazzinianismo , che avrebbe sfasciato l' Italia e prodotto nuove divisioni e nuove sventure.

Ma non è da questo lato che noi intendiamo far rilevare il dialettismo di quell' intervento considerato come opposizione.Noi lo guardiamo sotto altro aspetto , e lungi dal darci l' aria di prosuntuosi ci proveremo di contemplarlo da un altro orizzonte

E per vero in due modi un' opposizione può essere dialettica, o direttamente o indirettamente ; lo è direttamente quando tende a distruggere il male che si mostra sotto l'apparenza del bene ; lo è indirettamente quando contribuisce a far sorgere il bene che si presenta sotto l'aspetto del male. Ebbene è sotto questo duplice aspetto che l' occupazione romana riuscì immensamente dialettica. Lo fu sotto il primo aspetto quando distruggeva lo spirito mazziniano della cui caduta potettero allarmarsi gli animi volgari ed i partiti estremi ma non mai gli animi forti ed i veri partiti politici.Lo fu sotto il secondo, quando caduti in Italia i governi rappresentativi e fatto rispettare il Piemonte dalle minacce del-

l'Austria, raccolse gli animi nella dinastia di Savoia, concentrò le speranze degl' italiani in Vittorio Emmanuele e contribuì a far nascere un principio di salute, il primo momento della nazionalità italiana, voglio dire l'egemonia piemontese. Comprendo che questa egemonia non si dirà un bene da quanti a torto o a ragione le hanno attribuito la origine di tutti i mali amministrativi. Ma io non entro nell'attuazione prattica di questo principio egemonico, perocchè l' attuazione prattica dipende dagli uomini, i quali non sempre rispondono alla missione che rappresentano. Noto soltanto che i grandi fatti sono espressione di grandi idee, e chi nega quelli è costretto a negar anche queste, tentativo inutile e pericoloso che accusa grande follia in chi ardisce di farlo, mentre a niuno è dato il poter cangiare l'ordine delle cose che sono appunto fatti ed idee.

L'egemonia d'una provincia nel risorgimento d' una nazione è tanto leggittima e naturale, quanto al dire di Gioberti è necessario in una guerra il concentramento delle punte nei grandi capitani, o come in una polemica il concentramento della controversia in un punto vitale. Si è gridato tanto contro questa egemonia e sempre colla massima contradizione. Si è giustificata e alla Cernaia e a S. Martino e a Castelfidardo e a Gaeta, e poi si è oppugnata nell' indirizzo generale del riordinamendo della peniso-

la. Tant' è ; la logica è la cosa più difficile di questo mondo; le si è accordata la potenzialità , e le si è voluto negare l'attualità. Solita contradizione dei sofisti, ma passiamo avanti.

La gran verità è che dal fatto di quell'occupazione, considerata come opposizione dialettica e in un modo indiretto, nacque il principio dell' egemonia piemontese. Nè ciò dovrà tornare di meraviglia a chi sa che questa è l'arte dialettica degl' ingegni privilegiati.

In fatti quando un uomo è veramente dialettico, e vuol fondare o un sistema nel campo delle idee, o un fatto in quello dell' azione comincia sempre dalle opposizioni, cioè dal premettere le obbiezioni che sono gli ostacoli al trionfo della verità , o dal contrapporre gli ostacoli che sono le obbiezioni all' esplicamento completo di un gran fatto sociale. Solamente è da osservarsi che siccome l' apparenza inganna gl' intelletti più sodi, così le opposizioni dialettiche si pigliano per opposizioni sofistiche, e quel bene , che possono per avventura produrre , non è avvertito perchè è un principio, ed un principio per lo più non è inteso, dacchè la sua evidenza è inclusa nell' illazione, nè si vede chiaro, esplicito, compiuto se non è giustificato dalle conseguenze.

Ora è in tal modo che sono state giudicate le opposizioni ed i principii piantati da Napoleone terzo nella

soluzione della quistione italiana per non pochi preoccupati, i quali (e dobbiamo confessarlo senza reticenza) non han capito nè le une nè gli altri. Prova ne siano e l'occupazione di Roma ch'è stata la prima e la più grande delle opposizioni, ed il principio egemonico del Piemonte ch'è stato il primo fatto del Rinnovamento d'Italia.

XIII.

Intanto dal non essersi intesa la necessità di questo principio egemonico noi deduciamo il terzo ufficio dell'Occupazione romana, la quale come causa prima dovea creare non solo gli opposti pugnanti, ma accompagnare eziandio, produrre, reggere colla sua immanenza tutto il processo successivo dell'azione dialettica di quel principio egemonico. Or questo ufficio ella lo adempie in tutte le fasi del Rinnovamento italiano a cominciare per così dire dalla disfatta di Novara fino alla Convenzione del 15 settembre.

Se non che è da avvertire che siccome sotto il rapporto di causalità ella adempie l'ufficio di causa prima e causa seconda, così a distinguerne bene la fecondità e l'efficacia noi questo ufficio lo divideremo in due fasi distinte, l'una dalla disfatta di Novara fino alla guerra del 59, e l'altra da quest' ultima

epoca fino al Trattato di settembre. Nella prima fase adempie l'ufficio di causa prima , e crea lo svolgimento compiuto del principio egemonico ; nella seconda fase fa spesso l' ufficio di causa seconda , e serve a risolvere altri problemi,fra i quali è soprattutto la quistione romana. Ma di quest' ultimo ufficio avremo tempo a parlarne. Qui ci preme soltanto di vedere come l' Occupazione di Roma sotto il rapporto di causa prima creò il principio egemonico. Però prima d'ogni cosa è necessario il premettere una importante osservazione. A dirla schiettamente l'uomo dialettico non crea i fatti, come non crea i principii nell'ordine del pensiero;egli può solo creare le grandi occasioni ai grandi fatti, oppure create accomodarle ai suoi disegni. Questo solo ci può fare, e noi non lo neghiamo ; ma per questo appunto è causa prima l' Occupazione di Roma in quanto imita il Creatore, il quale creati i primi elementi lasciò ad essi il tempo di svolgersi e determinarsi.

Creato in fatti questo principio egemonico dovea svolgersi mediante una lotta nel campo del pensiero e in quello dell' azione? e chi dovea rinfocolare questa lotta, quantunque con una azione invisibile? Solo l'Occupazione di Roma, e non altri.

XIV.

Tra gli altri errori del 48 ci fu pure quello di non aver voluto creare in Italia un principio egemonico. Che cosa in fatti era quel Regno settentrionale che propugnava Gioberti ? non era forse la creazione di quel principio ? e intanto che ne avvenne ? Ne avvenne quel che succede sempre agli uomini dialettici, i quali non sono compresi dai loro contemporanei. Quell' uomo sommo, che avea creato l' arte dialettica di fare l' Italia fu contradetto, combattuto, e peggio ancora dichiarato nemico della patria dopo di esser caduto in uggia presso qualche principe italiano. Ma l'opere dialettiche non vanno perdute. Quel, che non potè mandare ad effetto Vincenzo Gioberti, fu compiuto da un altro italiano, che, tale possiamo chiamarlo, cioè da Napoleone terzo.

L' uomo dialettico del pensiero doveva essere completato dall' uomo dialettico dell'azione. Se non che siccome quel principio era una idea nuova quanto al suo valore dialettico, e quanto a fatto era stato sempre combattuto dal genio municipale degli italiani, così faceva mestieri che fosse surto senza che alcuno se ne avvedesse. La Provvidenza regola sempre le vicende dell' umana famiglia; gli uomini non vollero quel principio, e la Provvidenza permise che

nascesse da se. Gli errori da una parte, le stoltezze, le improntitudini, le scelleragini di re fedifraghi, e dall'altra la prudenza, le abnegazioni, l'eroismo, la lealtà della Dinastia di Savoia contribuirono a crearlo; restava solo che si fosse spiegato, dilatato, avvalorato, radicato nell'animo degl' italiani, e in ciò si avea bisogno del tempo.

Il tempo è condizione necessaria all' esplicazione d' ogni vita dialettica. Ma come si avrebbe potuto ottenere questa esplicazione, se una mano di ferro non avesse trattenuto i partiti estremi, i quali aveano rovesciato il Risorgimento, e minacciavano di guastare il Rinnovamento d' Italia ? Napoleone terzo sta a Roma, e sconcerta anzi rende inutile ogni tentativo imprudente; continua a starvi ostinatamente, ed avvalora il principio egemonico dandogli tempo a potersi radicare nelle simpatie di tutta la penisola.

Or questo tempo non fu compreso, e perchè ? Perchè dialettico, ed ogni cosa dialettica non s' intende se non giunge alla sua compiutezza. Che non sia stato compreso non vi ha bisogno di prove per contestarlo. Bastano i soli attentati alla vita di Napoleone terzo, perchè ognuno si convinca di questa verità. Questi attentati non sono avvenuti che dall' Occupazione di Roma fino alla guerra d' oriente, e da questa fino alle battaglie del 59. Due epoche

somme e caratteristiche che contrassegnano le due fasi dell' esplicazione egemonica l'una in rapporto all' Italia e l'altra in rapporto all' Europa. Ma intanto chi s' avvide della lotta, traverso la quale passò l'evoluzione egemonica nella sua prima fase d' innanzi alla guerra d'oriente ? Se questa guerra in rapporto all' intervento piemontese fu un fatto armonico, un primo momento dialettico , una vittoria in somma del dinamismo civile , non lo fu certamente che in virtù d' una lotta anteriore. Ebbene i due opposti pugnanti, che crearono quel trionfo dialettico , furono gli austricanti e la pura democrazia , gli uni che speravano il ritorno del passato, e l' altra che si sforzava di ottenere un avvenire impossibile cioè un progresso chimerico. Ma era sempre l' Occupazione romana quella che rinfocolava questi contrarii sofistici, e rendeva dialettica l'egemonia del Piemonte.Se il Piemonte in fatti non avesse avuto le obbiezioni dei retrivi che si appoggiavano a Roma e le obbiezioni dei repubblicani che si affacciarono nella rivoluzione di Genova, con qual diritto si sarebbe presentato alla guerra d' oriente ? quali antecedenti , quali pugne, quali vittorie dialettiche ne avrebbero giustificato la pretenzione di voler sedere al Congresso di Parigi, e di rappresentare l' Italia? e l'Europa come avrebbe riconosciuto nel solo Piemonte tutta l' Italia , nella sola Dinastia di Savoia la mo-

narchia italiana e nel solo Vittorio Emmanuele tutti i principi della penisola?

Ecco dunque il primo frutto della fecondità dell' Occupazione di Roma considerata come causa prima. Senza di essa non avremmo avuto nè la lotta degli opposti pugnanti, nè lo sviluppo dell' egemonia piemontese, nè quell' affermazione solenne che ebbe l' Italia dei suoi diritti conculcati per mezzo di questa egemonia medesima nella guerra d'oriente.

Ma intanto non bastava che quel principio egemonico fosse nato per volontà della Provvidenza e si esplicasse mediante la lotta dei contrarii. A conseguire le simpatie della maggioranza degl' italiani ed il suffragio della pubblica opinione bisognava che si fosse mostrato in tutta la fecondità della sua vita. In questo modo poteva con più diritto presentarsi alla guerra d' oriente a nome di tutta l' Italia.

Ora in ciò come l'Occupazione romana poteva servire ai progressi dell' egemonia piemontese, se la sua opera era tutta indiretta e per dir così negativa? poteva Napoleone terzo dall' altra parte intromettersi nei fatti altrui senza lederne l'autonomia e fosse colle più belle intenzioni del mondo? Certamente che no. Essendo egli a capo d' una nazione straniera avea bisogno d' un grand' uomo di stato, il quale lo potesse secondare negli affari della penisola; avea bisogno di un uomo che ne prevenisse i

desiderii senza darlo ad intendere, che ne attuasse i disegni senza comprometterlo , che in fine sapesse uscire dagl' imbarazzi , i quali egli stesso avrebbe procurati per mettere a prova la fermezza degl'italiani, e declinare da se ogni responsabilità.

Ora quando la Provvidenza vuol fare una nazione, non manca di mandarle un uomo che sappia governarne le parti politiche, preparandole a profittare delle occasioni. E quest' uomo era noto al bene d' Italia, e fu il Conte Cavour, la cui memoria non sarà mai separabile dal Rinnovamento italiano. Cavour capì bene il dialettismo napoleonico, e seppe trarne profitto. Comprese la nuova posizione che gli avvenimenti del 48 avean creata al Piemonte, e che gli conservava l' Occupazione di Roma.

Ei quindi non intese ad altro, se non a preparare il suo paese al nuovo destino , cui veniva chiamato dalla Provvidenza. Cercò di fecondare il principio egemonico collo sviluppo dei nuovi ordini rappresentativi , e fece in modo che il Piemonte aduggiò gli altri stati italiani coll' immegliamento della vita economica, mentre non mancava di addestrare i popoli alla milizia per le future battaglie nazionali educandoli alla scuola del sacrificio e dell'abnegazione.

Tale fu il Conte Cavour, e tale la sua preveggenza politica; ma la mano invisibile,che regolava tutto questo moto,era sempre l'Occupazione romana.Com-

prendo che quest' azione non poteva avvertirsi dagl' italiani; ma tant' è; il procedere lento, graduato dell' esplicazione egemonica richiedeva che quell' azione passasse inosservata. Così fa appunto la causa prima, la quale muove le cause seconde, ma sempre invisibilmente per lasciarne intatta la libertà.

XV.

Quando il Piemonte intervenne alla guerra d' oriente che non si sperò da quell' intervento! quante speranze fallite! quante lusinghe deluse! Eppure tutte queste speranze e queste lusinghe dovean cadere perchè irragionevoli. Siamo sempre là; era l'egemonia che non si comprendeva, la quale quantunque si fosse accettata in Italia, pur tuttavia dovea confermarsi in faccia all' Europa. Quell' intervento piemontese fu un gran fatto, e noi questo sostenghiamo; ma l'errore si è che solo a questo passo si vuole attribuire l'esplicazione completa del principio egemonico, cui mancava ancora il secondo momento della sua pienezza vitale, ed era il suo riconoscimento per parte delle potenze d' Europa. Non neghiamo che la guerra d'oriente fu una occasione solenne a guadagnarsi questo riconoscimento, ma se il trionfo della Cernaia fu una vittoria italiana, come cosa dialettica non fu che una conseguenza di

lotte anteriori ed un principio di conseguenze future. Fu un principio il cui sviluppo doveva attuarsi in processo di tempo.

La guerra d'oriente fu dunque una fermata in rapporto all' Italia, ed una fermata dialettica. Con questo passo l' Italia potea pigliar lena e correr animosa un lungo stadio di lotte; era con questo addentellato che dovea giungere alla sua indipendenza nazionale per mezzo del Piemonte, che dopo averne raccolte le aspirazioni ne dovea reggere le sorti avvenire. L'arra di queste speranze fu la pace conchiusa contro le previsioni dell' Inghilterra e l'alleanza della Francia colla Russia, la quale alleanza a chi ben la considerava non era che una preparazione alla guerra d' Italia.

Ma qui si dirà: Voi sostenete che quella pace fu un bene per le sorti d' Italia; ma qui è il vostro inganno, poichè fu questa pace, che arrestò appunto il progresso del Rinnovamento della penisola. Troncatasi quella guerra di civiltà, l'Italia non ebbe altro frutto dal sangue sparso sui campi della Cernaia che un misero riconoscimento della libertà del Piemonte per parte del governo di Pietroburgo. Se si guardava agl' interessi d' Italia, perchè non si continuò quella guerra, la quale complicando la situazione d' Europa avrebbe compromesso e provocato le potenze tedesche e l' Italia si sarebbe costituita senza

indugi e senza ostacoli? a che quella pace subitanea? a che altro temporeggiamento per parte della politica napoleonica?

Coloro che movessero siffatta obbiezione darebbero a divedere che non conoscono nulla del dialettismo politico. Ben mi ricordo che gl' italiani fino alla guerra d'oriente erano più fiduciosi in Napoleone terzo, benchè fosse l'uomo del due dicembre. Ma dopo quella guerra gli animi cominciarono a intiepidirsi, non sperarono più nulla dall'appoggio francese, e pensarono a compiere colle proprie forze l' indipendenza nazionale.

Or, dimando io, qual' è la causa di questa diversità di opinioni? perchè prima si spera nella Francia, e poi si diffida dello stesso Piemonte? Se senti gli uni ti diranno che l' unica speranza era l'intervento piemontese in un gran fatto europeo, ma consumatosi questo fatto senza veruno effetto a beneficio d' Italia, era naturale che si disperasse delle sorti della penisola, se queste dovean migliorarsi dal Piemonte e dall'appoggio straniero. Se senti gli altri ti ripeteranno a piena gola che tutte queste speranze dovean cadere, perchè mal fondate poggiandosi sovra complicazioni estranee alla redenzione dei popoli.

Così si ragiona da chi non guarda nè all' esplicazione dialettica di un gran fatto sociale nè alla finalità delle diverse nazioni. Il motivo si è, se mal non

m'appongo, che non si badò al secondo momento dell'esplicazione egemonica, nè alla natura della lotta che dovea sostenersi durante quel tempo. La lotta dei contrarii che precedette la guerra d'oriente fu tutta nazionale e quindi avvertita da tutti; la visibilità ne facea noto ogni piccolo progresso; ma la lotta che succedeva a quel gran fatto europeo, primo trionfo del principio egemonico, doveva essere tutto internazionale, e quindi non poteva intendersi da nessuno, la invisibilità ne avrebbe occultato ogni moto, ogni altalena, ogni trionfo dialettico e perchè? Perchè la lotta dei contrarii che dovea precedere la guerra dell' indipendenza sarebbe stata tutta diplomatica, e quindi inaccessibile all' occhio dell'universale. Oh quanto è caro ad un popolo il sovvenirsi dei giorni che si pugnò per la sua indipendenza! chi non ricorda l' entusiasmo degl' italiani all' annunzio di quelle battaglie? chi non accompagnò coi suoi voti le armi vittoriose degli alleati? Eppure il trionfo dell' indipendenza italiana non fu nè a Palestro nè a Magenta nè a Solferino. Sapete dove a mio modo di vedere, fu il vero trionfo di questa indipendenza? Fu nella conciliazione delle difficoltà, ch' eccitava l' intervento francese, colle preoccupazioni diplomatiche sulle sorti della penisola; fu nella guerra che si localizzò separandosi dalle complicazioni europee, fu nell' isolamento dell'Austria, nella neutralità della

Prussia, nel dibattersi invano dei piccoli stati della Germania, nell'assistenza della Russia, nell'appoggio morale dell' Inghilterra. Questo e non altro fu il secondo trionfo del principio egemonico che produsse l' indipendenza nazionale, questa è la vera armonia dialettica di quelle battaglie materiali che furono combattute nei campi della Lombardia. Ma credete voi che sarebbe stato possibile l'ottenere queste vittorie alla dimane della guerra d'oriente? Oh di quante altre battaglie diplomatiche non si ebbe bisogno per venire a capo di quelle giornate campali! Dal Congresso di Parigi alle conferenze di Plombières, e da queste al programma 3 maggio 59 fu una lotta continua di note e contronote che si contesero il campo della diplomazia.

Ora se i contrarii d'ogni lotta diplomatica sfuggono all' occhio dell'universale perchè latenti, come volete che s' intendesse la seconda fase dell' esplicazione egemonica con tutte le sue lotte e le sue condizioni dialettiche? Una sola ve n' ha di queste condizioni che fosse esterna, e questa è il tempo. Il tempo, noi l' abbiamo detto, è essenziale ad ogni sviluppo dinamico; ma quando o si sconosce la natura d'ogni vita dialettica o se ne ignorano le altre condizioni, allora il tempo si piglia non più come condizione ma come opposizione, e si cerca eliminare dai sofisti come elemento contrario. La storia de-

gli attentati non è che una prova continua di questa verità.

DELL' INDIPENDENZA

XVI.

L'egemonia piemontese surta naturalmente dalle condizioni politiche della penisola era giunta al suo totale esplicamento per mezzo dell'Occupazione romana, la quale colla sua immanenza avea contribuito a determinarla nel doppio giro dell'accettazione nazionale, e del riconoscimento internazionale quando da potenziale dovea farsi attuale, da provinciale nazionale, in somma era giunta a quel momento in cui dovea stendersi su tutta la penisola, ed una provincia ch'era il Piemonte dovea trasformarla in Italia. Ma come ottenersi questa attuazione, se ogni movimento trovava una opposizione sofistica, voglio dire la preponderanza e l'occupazione straniera? A ciò non bastava quell'alleanza che la Francia avea contratta col Piemonte e quell'ufficio che esercitava come causa prima per mezzo dell'Occupazione romana. In questo modo non poteva far altro, se non difendere il Piemonte dalle minacce dell'Austria e consolidare il principio egemonico; ma a conseguire che il Piemonte si trasformasse in Italia rendendo attuale la potenzialità dell'egemonia vi

voleva tutt' altro che azioni indirette ed influenze morali, si richiedeva un aiuto materiale dell'alleanza francese. La necessità di questo aiuto non bene intesa da principio era riconosciuta e desiderata da tutti, anche da quelli che gridava sempre : L' Italia farà da se. Ma qui mi sia permesso di fare una osservazione. Tutti riconobbero la necessità dell'intervento francese, tutti l' ammettevano nel campo del pensiero, ma pensarono mai che senza leggittimarsi non si poteva effettuire ? e come leggittimarsi se vi osta la storia di tutto un passato, dalla quale risulta che si è cominciato sempre colla parola soccorso e poi si è finito colla conquista? e i popoli italiani non l' avrebbero sdegnosamente respinto ? e l' Europa non ne sarebbe rimasta preoccupata ? Ecco il passo più arduo che dovea fare il dialettismo napoleonico nella quistione italiana, legittimare cioè l' intervento francese nelle guerre dell' indipendenza. E questo passo egli l'aveva fatto, ma nessuno se n' era avveduto. E come lo fece ? come lo rese dialettico? Vediamolo.

XVII.

I Trattati del 15 avevano dato all'Austria un dominio sulla penisola per conservare il così detto equilibrio europeo. Ora uno stato di cose che dura per

40 anni acquista un certo valore dialettico in faccia alla storia ed una certa legittimità riguardo all'assetto dei popoli. Arroge che i contrarii, i quali contrastavano all'Austria una preponderanza in Italia erano entrambi sofistici e non tollerati dall'Europa. Da una parte le secolari ambizioni della Francia, e dall'altra i continui movimenti della penisola fatti sempre a nome del partito avanzato giustificavano la preponderanza dell'Austria su i destini del nostro paese. Qual era dunque il passo dialettico che dovea darsi in siffatta quistione? Un solo, mutare situazione alla quistione medesima.

La politica macchiavellica del consiglio aulico avea avuto l'accortezza di rendere dialettica la sua posizione in Italia traendo alimento da quei due contrarii, nè poteva sperarsi che l'Austria fosse cacciata dalla nostra penisola, se in difetto di forze proprie e di concordia civile noi non avessimo avuto il concorso della Provvidenza col porre a reggere i destini della Francia un uomo che rinunziasse alla vecchia politica dei capetingi e dello stesso Napoleone primo. Ora quest' uomo nasceva, e si educava nell' esilio per apparecchiarsi a comprendere i tempi che l' aspettavano. Invano il vecchio Metternich diceva in occasione dei moti di Strasburgo: «Fare un po' di Bonapartismo senza Bonaparte è una follia ». Non era la testa che mancava a quella ri-

voluzione, erano i tempi, nè la volontà della Provvidenza si era ancora decisa a cangiare i destini d'Europa. Non parliamo del ristabilimento dei Bonaparte che lacerava il primo articolo di quell' opera metternicchiana che fu il Congresso di Vienna; nulla diremo del secondo impero, che proclamando la pace sconcertava le previsioni di quel vecchio uomo di stato; nulla della guerra d'oriente che distruggeva la preponderanza della Russia negli affari d'Europa; quel che vogliamo notare si è che e restaurazione dei Bonaparte, e secondo impero, e guerra d'oriente tendevano a fare quell'Italia che secondo il celebre detto dello stesso Metternich non era che una espressione geografica. Fra i pochi superstiti che aveano compilato il Congresso di Vienna egli ancora viveva all' epoca del 59, e allora dovette convincersi che mal si provvede a stabilire un governo, quando si vuol fondare a rovescio della natura e contro i principii del diritto nazionale. Quest'opera avea fatto Metternich lacerando l' Italia e negandola come nazione; ma Dio, che non permette a lungo lo strazio dei popoli, disfece quell'opera nefanda, e la fece cadere sotto gli occhi di chi l'aveva perpetrata.

Il cooperatore della Provvidenza in questa nobile impresa fu Napoleone terzo, il quale studiò meglio dell'Austria nel libro di Macchiavelli. Con quel genio dialettico che gli è proprio seppe correggere

l'Austria coll'Austria stessa, e far passare per Vienna l'indipendenza italiana. Scartò prima quei due contrarii, e richamò in vigore il dialettismo politico che da secoli più non si conosceva in Italia. All'ambizione francese fece sottentrare la leggittima ambizione della dinastia di Savoia, e alle idee repubblicane il principio monarchico rappresentativo. Con l'uno costrinse l'Austria a dichiarare la guerra al suo Alleato, e con l'altro leggittimò le aspirazioni degl'italiani concentrandole nel solo pensiero dell'indipendenza. Poi da cosa nasce cosa. Da quei due principii uscì netto e spiccato il problema della quistione italiana, il quale formulavasi in una sola parola: *Nazionalità*. La necessità del trionfo di questo principio fu riconosciuto da tutti gli stati e a nome di quello stesso equilibrio, di cui l'Europa era tanto gelosa. Da ciò la caduta della dominazione dell'Austria come base dialettica all'assetto politico della penisola, e ne risultò ad evidenza che se l'Austria si fosse ostinata ciecamente a voler continuare la sua preponderanza in Italia non poteva farlo che col dritto della forza e contro la legge del non intervento.

Ora, come osserva Mamiani nel suo nuovo Dritto pubblico europeo, un solo caso può giustificare l'intervento armato negli affari d'una nazione, ed è quando s'interviene per fare appunto trionfare lo stesso principio del non intervento.

Tale era il caso, quando Napoleone terzo intervenne nella guerra d'Italia. Anzi v' ha dippiù.

Dichiarata la guerra al Piemonte per parte dell'Austria, e chiamato egli in aiuto dal suo Alleato finì per togliere ogni pretesto che si avesse potuto muovere a nome del non intervento, principio riconosciuto dal Congresso di Vienna, e a nome del quale veniva interdetto all' Italia di emanciparsi dallo straniero.

Noi non diremo più nulla della guerra dell' Indipendenza. Il trattenerci più davvantaggio su questa materia contraddirebbe al nostro assunto, che non è quello di esporre i fatti, ma le ragioni dei fatti. Ora l' intervento francese nella guerra d'Italia non è un soggetto controverso, perchè è armonico, ed è armonico perchè trionfo di lotte anteriore. La contradizione piuttosto, di che molti appuntano Napoleone terzo, non è di aver fatto la guerra ma di averla sospesa, e di aver oppugnato con la condotta posteriore gli effetti di questa guerra e lo scopo del suo intervento.

Quindi la nostra polemica comincia dai malaugurati preliminari di Villafranca, da quest'arma potentissima di cui si avvalgono i nostri avversarii.

VILLAFRANCA

XVIII.

A chi considera in fatti i preliminari di Villafranca come colpo fatale dato da Napoleone terzo all'emancipazione completa del nostro paese non si presenta a prima vista nessun mezzo come poter conciliare tutti gli antecedenti con questa sosta inaspettata, con questo fatto direi quasi nuovo nella storia militare antica e moderna.

Mentre tutta la penisola aspetta ansiosa che l' un giorno o l' altro sventoli la croce sabauda sopra la piazza di S. Marco eccola quasi colpita da un fulmine all' annunzio fatale dell' armistizio.

Qual nuovo fatto, domanda a se stessa, è venuto ad arrestare il corso delle nostre vittorie? Niuno risponde a questo dubbio della povera Italia, e dietro la risposta rimane più incerta di prima. « Il vinci- « tore chiede al vinto le trattative di pace stenden- « dogli amica la mano » ecco tutto. E quando ciò avviene? Quando i cannoni piemontesi si stanno appuntando in faccia a Peschiera,e la flotta dell'Adriatico è pronta per bloccare Venezia.

Succeduta intanto a quei momenti di dubbi e di perplessità la calma e la riflessione negli spiriti, com'era naturale, tutti si diedero ad indagare le cause

di quell'infausto avvenimento. Ma quando succede un fatto dialettico che porta le apparenze del sofisma, quelli che s'affrettano a giudicarlo non sono i dialettici che in questo caso non parlano, ma i nemici, quelli cioè che corrono agli estremi, ed i dubbiosi che ad ogni piè sospinto non veggono altro che catastrofi. Gli uni sorgono a spiegar tutto per distrugger tutto e prendere il sopravvento, gli altri fanno a gara per calmare gli spiriti e rassicurarli. Molte ragioni si sono dette a questo proposito, le quali sono tutte buone, se volete, ma solo a nascondere la causa vera, che certamente non son esse, come vedremo.

Dall'una parte ecco in campo i nemici dell'uomo del due dicembre ad accusare Napoleone terzo non meno di contradizione che di deluse ambizioni dinastiche non rifinando dal ripetere e predicare ai quattro venti che la guerra si è fatta nell'interesse francese non in quello d' Italia.

Dall'altro gli austricanti (intendendo sotto questo nome tutte le fazioni retrive) eccoli gridar vittoria per l' impotenza napoleonica ad espugnare il quadrilatero, pel moto che si dà la Germania a voler scendere in Italia vedendo compromessa la sua indipendenza, ed in fine per le mene segrete dell' Inghilterra, la quale suscita imbarazzi a Napoleone nella stessa Parigi.

Finalmente i dubbiosi, che sperano in Napoleone ma che non sanno spiegarlo, non han mancato di dare il loro giudizio, ascrivendo quella fermata impreveduta chi ai consigli amichevoli della Russia a non proseguire la guerra, chi agli avvenimenti delle Romagne e alle vicende dell' Italia centrale, chi in fine all' agitarsi delle idee democratiche in ogni punto della penisola.

Arroge; questa diversità di opinioni venne confermata dalla stessa parola napoleonica, la quale giustificava presso che tutti questi giudizii.

Confermò il giudizio dei primi quando annunziava alla Francia che si era raggiunto lo scopo per aver creato appiè delle Alpi un potente Alleato, il quale servirebbe di baluardo alla preponderanza tedesca nella penisola. Attribuendo in parte la sospensione delle armi alla sterilità dei lunghi assedii giustificò in qualche modo le previsioni dei secondi. Gli ultimi in fine rimasero fermamente persuasi di quanto aveano prognosticato sulle sopraggiunte vicende dell' Italia centrale, quando Napoleone dichiarò apertamente che i timori della rivoluzione lo avevano arrestato a Villafranca. Tali furono i giudizii che si portarono sul fatto di Villafranca. Noi intanto non pretendiamo di farla da profeti, molto meno da scrutatori delle occulte ragioni che possono occasionare un avvenimento; solo mostriamo di non es-

sere rimasti soddisfatti di quanto finora si è detto su questa quistione, e per quanto ci è dato vogliamo addurre qualche nostro modo di vedere affine di spingere gli altri a guardar meglio nella cosa. Però prima di entrare nella quistione ci è d'uopo confutare sommariamente le ragioni degli avversarii, e vedere se possiamo mettere la spiegazione che ne fece lo stesso Imperatore.

XIX.

Volendo in fatti accettare per poco le ragioni che abbiamo esposte di sopra, resteremmo in dubbio sul vero motivo che produsse i preliminari di Villafranca. Ed in vero se la guerra del 59 si fosse fatta esclusivamente nell' interesse francese, come dice il partito d' azione, lungi dal sospendersi avrebbe dovuto continuarsi perchè essendosi nell' entusiasmo della vittoria l'un giorno o l'altro si sarebbe minacciata la stessa Vienna. Come dunque può conciliarsi l' interesse francese colla preponderanza dell' Austria, che si lasciava tuttavia nella penisola ?

Se scendiamo alle ragioni dei secondi, ci troviamo negli stessi imbarazzi, perocchè bastava a Napoleone terzo il mettersi a testa della democrazia moderna per mandare a vuoto tutti i concerti delle po-

tenze europee, ed il punto scelto era il più strategico a trionfare della reazione, dacchè era nell' Italia che lo stesso Napoleone primo si rifaceva delle sconfitte riportate nell' altre parti d' Europa.

Non meno inverosimili ci sembrano le ragioni degli ultimi, giacchè quello stato di cose, per cui essi credono che Napoleone terzo si fosse arrestato a Villafranca, fu riconosciuto da lui medesimo, anzi appoggiato e fatto a poco a poco riconoscere dalle stesse potenze,le quali a principio sembravano nemiche al nuovo organamento della penisola.

Sicchè ci è giuocoforza conchiudere che altre ragioni han dovuto creare Villafranca; e non è la cronoca od il romanzo che registrerà questo fatto , ma è la storia ideale, la storia della dialettica quella che se lo approprierà nella mente dei posteri. Tutte le ragioni, di cui sopra abbiamo tenuto discorso, sono in parte vere e in parte false; vere, se s' intendono come occasioni a celare la vera ragione; false,se con esse si vuole spiegare tutto il fatto , mentre non lo spiegano nè isolatamente venendo contraddette da altre ragioni;nè collettivamente perchè le une affermano ciò che si nega dalle altre. Il principio adunque che le armonizza non è in esse, ma fuori di esse, che spiega il fatto per mezzo di esse.

L' essersi poi accettate ciecamente le spiegazioni, che ne ho dato la parola napoleonica,origina dal non

essersi considerato il valore reale che ha la parola diplomatica nel dialettismo politico.

Astrazion fatta dal potersi opporre a questo proposito che il senso obbiettivo, unico, dialettico della parola diplomatica deve cogliersi non in questo o in quel discorso particolare, ma nella somma relazione che hanno i discorsi diversi di un uomo di stato riguardo a tutto lo svolgimento di una fase politica, io dico dippiù e soggiungo che la parola diplomatica di un uomo veramente dialettico non spiega l'avvenire ma il passato, poichè il dialettismo di costui non è nella parola ma nell'azione nello stato obbiettivo di quello che fa non già di quello che dice. Piuttosto se si vuole attingere qualche cosa di vero dalla parola degli uomini dialettici, non dovete andarla a pescare nella parola diplomatica ma nella parola privata, nella quale aprono spesso qualche barlume alla mente dei loro contemporanei.

Si racconta che un giorno domandando l' Imperaratore al Conte Pepoli quale impressione avea fatto in Italia la pace di Villafranca, n' ebbe per risposta che si era rimasti addolorati per non essersi compiuta l' indipendenza italiana. Fu allora che l' Imperatore laconicamente rispose: *Non sarà questo l'ultimo giudizio che ne daranno gl' italiani*. Notate: non sarà l' ultimo giudizio. In questa parola si racchiude una di quelle rivelazioni che dovrebbero farsi non

da chi opera, ma da chi osserva ed è tenuto comprendere l'azione degli uomini provvidenziali. Però siccome la parola privato non può compromettere per non essere autorevole; così talvolta si esterna qualche cosa per assicurare gli animi preoccupati.

Or bene volendo attingere qualche lume da quella parola pronunziata al Conte Pepoli, noi diciamo che come nell'ordine del pensiero non è il principio che spiega il principio ma sibbene la conseguenza cioè l' Ultimo, parimente nell'ordine dell'azione non sono gli antecedenti che spiegano gli antecedenti, ma sono i conseguenti che chiarificano gli antecedenti. Laonde coloro che vollero spiegare quel fatto, il quale è forse uno dei primi del secolo XIX, non poteano cogliere nel vero, perchè credettero di spiegare Villafranca con Villafranca, mentre non è Villafranca che spiega Villafranca, ma è il secondo periodo che spiega il primo della quistione italiana compiutasi a Villafranca.

XX.

Entrando ora a dare un nostro giudizio sul valore dialettico della pace di Villafranca premettiamo che ci è d'uopo far rilevare qual concetto avea l' Italia della sua emancipazione in generale.

Ognuno parla d' Indipendenza, di Unità e di Li-

bertà, ma l'unico concetto , in cui tutti si accordavano, era quello dell'Indipendenza ch'era il *substratum* d' ogni altro progresso nazionale. L' Unità non era ben intesa; chi voleva l'Unità regia, chi l'Unità repubblicana, e chi in fine l'Unità federale,e questa chi organata alla principesca , come pretendeva la scuola di Cesare Balbo, e chi alla democratica, come un Brofferio ed un Ferrari. Non parliamo del concetto di Libertà, perchè ancora è in germe, e si trova tuttavia nel suo periodo di esplicazione.

Ora se questi tre concetti formano da una parte le condizioni essenziali d'ogni nazionalità, dall'altra non si possono attuare tutti ad una volta e coi medesimi mezzi. L' Essere nazionale coll'indipendenza si afferma , coll' unità si determina , colla libertà si va esplicando, ma l'attuazione compiuta di ciascuno di questi tre concetti non si ottiene che gradatamente cioè col tempo e coi mezzi dialettici.

Dalla compiutezza , ch' essi avevano come concetti nella mente degl' italiani, si credette erroneamente che quella stessa compiutezza avrebbero avuto come fatti nel campo dell' azione. Da ciò quel continuo imprecare contro il povero Imperatore che non aveva compiuto la nazionalità della penisola. Ma Dio buono ! qual era la missione napoleonica riguardo all' Italia ? forse quella di compiere direttamente l'attuazione di quei tre concetti ? niente affatto. An-

zi non doveva darci nemmeno tutta la indipendenza, ma le condizioni essenziali ad ottenere questa indipendenza. Egli non doveva darci questa o quella provincia, ma far valere in Italia il principio di nazionalità, lasciando al tempo il mandato di compierla gradatamente.

Ora a Villafranca si era o non si era ottenuto il pieno trionfo di questa missione napoleonica ? Tutta l' Europa aveva accettato la nazionalità chi con subirla come la Prussia, chi con difenderla tenendo in rispetto la Germania come la Russia , e chi con proclamarla altamente come l' Inghilterra.

Sicchè non è Villafranca che spiegò Villafranca , ma è il programma del 3 maggio che spiegò Villafranca. So che molti fra questo programma e Villafranca han trovato una aperta contradizione, essendosi preso il Mincio e non l'Adriatico come confine naturale della penisola. Ma chi affacciasse siffatta contradizione dovrebbe al tempo stesso sostenere che la Francia era tenuta a compiere direttamente colle proprie armi la nazionalità italiana, e non già a creare tale uno stato di cose che avesse l' un giorno o l' altro menato a quella conclusione.

Se poi si vuol dire che Villafranca è stata una opposizione, lo sia pure ; ma notate , è una di quelle solite opposizioni che pongono gli uomini dialettici per rinfocolare i contrarii , i quali non si armoniz-

zano che negli avvenimenti futuri. Quest' armonia l' hanno trovata in parte nei fatti finora consumati, e finiranno di trovarla, quando verrà il giorno delle supreme battaglie nazionali.

Se non che a spiegar sempre che Napoleone terzo è un uomo eminentemente dialettico dobbiamo dire che Villafranca è un'altra fermata che racchiudeva in germe altri fatti ed altri avvenimenti. Sicchè come tale non è solo spiegazione dei fatti anteriori, ma opposizione che mediante altri principii prepara altre battaglie ed altre vittorie.

XXI.

Qual era l' altro concetto che si andava agitando per attuarsi nella penisola? Era il concetto dell'Unità ben diverso da quello dell' Indipendenza.

Or bene ad ottenersi il trionfo di quest'altro concetto erano necessarii altri principii ed altre opposizioni. Il principio fu il non intervento, e l'opposizione fu la Confederazione.

Quanto al principio del non intervento nulla avremo ad osservare, perocchè nulla se n' è detto in contrario. Soltanto una obbiezione ci si presenta a questo riguardo ed è che Napoleone opponendosi all' Unità italiana dava a divedere che l' intervento era una cosa chimerica ed una sfuggita diplomatica,

intervento che fu proposto dall'Inghilterra ed accettato da lui con tante riserve.

Ma se gl' italiani , noi rispondiamo, si sono allarmati delle opposizioni napoleoniche,è dipeso dal non essersi posto mente a queste due cose cioè al concetto del non intervento e alla lotta dialettica ch' era necessaria per farlo trionfare.

Essendo doppio il non intervento cioè armato e diplomatico, quello che si vuole sancire non è certamente il diplomatico, poichè in questo caso si dovrebbe annullare ogni legge internazionale , ma è piuttosto il non intervento armato. Era di questo non intervento che si parlò nel Congresso di Vienna e che poi si è violato con la massima contradizione, di questo non intervento intendeva parlare il gabinetto di S. Giacomo , e a far trionfare questo non intervento intervenne, come si è detto, la Francia negli affari d' Italia.

Se poi è sembrato che Napoleone terzo l' avesse contradetto colle sue continue opposizioni , bisogna osservare ch' egli l' ha fatto per farlo accettare e rispettare dall'altre potenze. Brevemente il suo intervento diplomatico rendeva impossibile l' intervento armato, giacchè non era delle altre potenze che temeva l' Europa , ma era della sola Francia , come quella che sempre ha combattuto per avere un dominio nella penisola.

Ciò che non può nè sa poi perdonarsi dagli avversarii è la proposta della Confederazione. Questa proposta, essi dicono, è quella che conferma le nostre convinzioni ; nè sono necessarie altre pruove , perchè si dimostrasse che Napoleone terzo è il primo nemico dell' Unità italiana.

DELLA CONFEDERAZIONE

XXII.

Volendo ora rispondere a siffatta obbiezione noi sostenghiamo che Napoleone terzo è stato eminentemente dialettico nel proporre la Confederazione,perchè così e non altrimenti potea trionfare il concetto dell' Unità. E valga il vero. Villafranca, come sosta e interruzione delle guerre dell' Indipendenza,naturalmente creò due contrarii; l' uno fu la permanenza dell'Austria nella Venezia sorretta dai principii della penisola, e l'altro fu la disperazione degli stessi italiani, i quali credendosi traditi dalla Francia e dal Piemonte cercarono di fare l' Italia a dispetto di Napoleone e dello stesso Vittorio Emanuele. Brevemente l'elemento tedesco nel senso più retrivo e l'elemento rivoluzionario nel senso più esagerato ritornarono in campo a contendersi la palma della vittoria. Ma il sangue non si era sparso nelle pianure

lombarde perchè l' Italia fosse posta nella tremenda alternativa o di ricadere sotto le catene dell'Austria, o di darsi in balia alla rivoluzione. Napoleone operava, ma nessuno se ne avvedeva, ed era profondamente dialettico là dove si credeva eminentemente sofistico. Non bisogna ritenere che questi due contrarii l' Italia austriaca e l' Italia rivoluzionaria fossero dopo la pace di Villafranca, nello stato medesimo in cui si trovavano alla vigilia del 59. Poco prima della guerra dell' indipendenza si erano paralizzati, poichè tutti e due guardavano all'esito di questa guerra l'uno si lusingava di ribadir meglio le catene, l' altro s' imprometteva che la nazionalità italiana si fosse emancipata completamente. Quindi ad ottenersi il pieno trionfo del dialettismo politico non si dovea spegnere questi elementi, ma piuttosto rinfocolarli, affinchè si svolgessero interamente, e mostrassero la loro inefficacia a poter aggiustare l'assetto della penisola. E Napoleone come ottenne questo trionfo? Con un mezzo che nessuno si aspettava, neutralizzando prima l'elemento armonico che si era concentrato nella Dinastia di Savoia (prova ne sia la dimissione di Cavour e il raccoglimento del Piemonte) e proponendo un altro elemento armonico in apparenza ma in realtà discordante cioè la Confederazione. Si è creduto che questa Confederazione fosse stata l' unico disegno della mente napoleo-

nica, come quella che avrebbe tutto conciliato, e rassodato gli affari della penisola. Ma come credere così gonza la più alta intelligenza politica dei nostri tempi? Napoleone non s'accorgeva che il proporre un governo sarebbe stato una ingiuria per gl'italiani? non era in opposizione alla politica che si era adottata nella penisola? non ne avrebbe offeso l'autonomia interiore?

Arroge che questa Confederazione compilata da Napoleone terzo era un anacronismo, ed ei ben se lo sapeva. La Confederazione che si proponeva non era che quella, la cui attuazione si era tentata nel 48. Allora era possibile e sarebbe stata dialettica perchè vergine ancora e non sbugiardata dall' esperienza. Ma dopo che i principi l'avevano manomessa, i soli politicanti da caffè l'avrebbero proposta nel 59, oppure chi avesse avuto la potenza di evocare dal sepolcro un cadavere quatriduano.

La Confederazione come concetto dialettico era una idea morta, e quindi il voler farla rivivere o non era cosa seria, od era un tentativo per demolire il già fatto, oppure era un disegno che contenesse i germi di qualche avvenimento futuro. Nel primo caso non avrebbe dovuto allarmare, come sofisticamente è accaduto; nel secondo non potrebbe evitare la taccia di folle chi ammettesse una simile ipotesi, poichè sarebbe lo stesso che credere che Na-

poleone fosse un suicida, non resta che di accettarla nell' ultimo senso, e per tale fu proposta agl' italiani. In apparenza fu dialettica, perchè sembrava una specie di conciliazione; ma le cose dovete guardarle, quando si svolgono, non quando semplicemente si pongono. Sembrò dialettica e fu sofistica, parve armonica e divenne discordante. Brevemente ebbe del dialettismo quel che può avere l'opposizione nella lotta dei contrarii. L'Austria sconfitta a metà ed entrando in Italia per mezzo della Confederazione sperava da una parte una rivincita alla dimane del 59, e quindi non consigliava i principi ad abbracciare le proposte napoleoniche, ma l' incoraggiava a tener fermi e a resistere alle ambizioni piemontesi. Nè la stampa officiosa di Vienna faceva un mistero di quanto stiamo svolgendo, anzi lo dichiarava apertamente, quando asseriva che l'Austria colla guerra del 59 non aveva perduto ma guadagnato. La rivoluzione dall'altra parte alzò la testa da tutti i punti della penisola, e profittando dello sconforto che avean gettato nell'animo i preliminari di Villafranca, cercò di prendere il sopravvento e d' impadronirsi della situazione. Nè l'Italia ebbe mai ad udire le proposte più strane, ed a provare i più gravi timori fra le preoccupazioni più esagerate. E tutto questo d'onde ebbe origine? Dalla proposta della Confederazione, la quale intese solamente a dare una apparente

conciliazione alle esigenze contrarie degl' italiani, e a sanzionare la guerra con un patto solenne, il quale non desse apprensione all' Europa, e al tempo stesso giustificasse in faccia alla Francia quanto si era fatto dall' Imperatore.

Coloro poi che tanto si preoccuparono di questa benedetta Confederazione non s' avvidero che dessa era la parte negativa dei Trattati di Villafranca e di Zurigo, mentre la parte positiva, ch' era il non intervento, non fu avvertita, perchè ancora potenziale e non attuale. Ma fu questo principio che colla sua immanenza preparò l' Unità italiana, di cui la Confederazione non era che l' adombramento ed il tirocinio.

DELL' UNITÀ

XXIII.

Or qui siamo giunti a quella parte del nostro argomento, ch' è la più malagevole e al tempo stesso la più interessante perchè appunto la più controversa. È questa che non mi si lascerà passare da nessuno. Tutti diranno che Napoleone terzo voleva l'Indipendenza d'Italia, ma la voleva a modo suo, cioè secondo la tradizione francese, ch' è quella di voler sottratta l' Italia dalla preponderanza tedesca ma per

farle cangiare padrone. E non è questa la storia della Francia a cominciare dai Merovingi fino a Napoleone primo? ed ora il Nipote di quest'ultimo avrebbe disdetto l'opera dello Zio? L'Italia si vuole libera ma non indipendente; si vuole organata ma in una autonomia apparente, si vuole in somma Federale ma non Una.

Son queste presso a poco le ragioni che s'adducono da quanti giudicano quasi a priori che Napoleone terzo non poteva volere l'Unità italiana. Noi invece siamo di parere che l'Italia non poteva costituirsi diffinitivamente se non fosse passata traverso queste tre fasi, il principio egemonico, l'Unione e l'Unità Ora per quanto s'atteneva alla missione napoleonica l'Egemonia fu creata dall'Occupazione romana, l'Unione fu ammessa potenzialmente dai preliminari di Villafranca, e l'Unità non poteva prepararsi che colla soluzione della quistiona romana mediante il prolungamento di quell'Occupazione medesima. Ma perchè ciascuna di queste tre fasi fosse giunta alla sua compiutezza bastava soltanto l'opera napoleonica? No certamente. Napoleone non poteva che porle semplicemente nei loro principii e riconoscerne le condizioni essenziali; spettava poi a ciascuno di esse lo svolgersi completamente per virtù propria e per intrinseca esplicazione. Ma se il principio egemonico non trionfò che a S. Martino

dopo di essersi affermato alla Cernaia,e l'Unione non si svolse che duranti le lunghe lotte posteriori per completarsi colla proclamazione del Regno, l' Unità non cominciò ad entrare nel proprio terreno che colla Convenzione del 15 settembre. Laonde secondo noi tutto ciò che avviene dopo Villafranca fino alla proclamazione del Regno d' Italia non è che un trionfo dell' Unione non una vittoria dell' Unità.

Intanto prima di scendere alla dimostrazione di questo assunto domandiamo ai nostri avversarii: Chi si vuole che fosse ostile all' Unità italiana, la Francia o Napoleone ? È interessante che si rispondesse a questa prima dimanda, poichè le opinioni qui non sono d'accordo, chi dice l'una e chi dice l'altro. Se s' intende della Francia,allora la mia risposta sarebbe superflua, poichè il mio scopo è quello di mostrare che Napoleone e non la Francia vuole l'unificazione italiana, benchè dato ancora che s' intendesse della Francia dovremmo fare qualche distinzione, mentre non è tutta la Francia che si è opposta a questa seconda fase della quistione italiana,ma è la Francia leggittimista , orleanista e in qualche modo la repubblicana. La Francia napoleonica non è solo in Italia che ha promosso il principio dell'Unità, ma anche nella Germania,e lo attestano i varii opuscoli officiosi che si pubblicarono alla dimane del 59. Se poi si vuol sostenere che solo Napoleone

fosse nemico dell' Unità italiana, risponderemo così.

S' egli avesse voluto dominare nella penisola, come lo poteva meglio, essendo essa una oppur confederata? La politica del *divide et impera* è una cosa troppo antiquata; ciò era applicabile quando si credeva che l' equilibrio delle varie potenze dovesse poggiare sul predominio del più forte. Ma questa politica alla foggia di Luigi XIV ha fatto mala prova; e la storia delle rivoluzioni n' è un segno certo ed incotrastabile. L' equilibrio deve poggiare sulla forza del dritto e non sul dritto della forza, è sulla natura delle cose che bisogna fare assegnamento non sulla violenza e sull'arbitrio.

Ora una nazione divisa fra tanti principi, che hanno tendenze ed interessi diversi, lungi dall'essere un elemento di forza per chi volesse giovarsene è piuttosto un principio di debolezza, ed in caso di pericolo non si può poggiare sull'alleanza di lei senza creare imbarazzi.

Quindi se Napoleone pretendeva dominare in Italia, lo poteva meglio sovra una Italia una e non confederata; giacchè in questo caso poteva concentrare le sue relazioni in un solo governo. L'esempio della Germania non è agli occhi di tutti? da quant'anni la Prussia e l'Austria se ne contendono il primato? Eppure finora non è riuscito a nessuna di esse, essen-

do la Germania divisa fra la preponderanza di Berlino e di Vienna.

Ma quand' anche Napoleone avesse voluto la Confederazione (lo che non è stato) ciò era desiderabile nel 59, non mai nell'epoca posteriore a cominciare dal 60 fino alla Convenzione. Nel 59 sarebbe stato un progresso; ma quando i popoli l'avevano sdegnosamente respinta , il volerla attuare era un regresso ed un regresso terribile, poichè avrebbe dovuto farsi colla forza e contro la volontà nazionale; nè solo avrebbe disfatto l'Italia immergendola nelle guerre intestine e fratricide , ma distrutto ancora quanto si era operato fino a quell'epoca.

D'altronde il volerla tentare sarebbe stato una follia per un'altra ragione. L'Italia non poteva confederarsi se non o coi principi esistenti , o con principi francesi che vuol dire napoleonidi. Ebbene nel primo caso tutto sarebbe tornato a vantaggio dell'Austria , nel secondo si sarebbero riprodotti puerilmente gli errori del primo impero, i quali quanto abbiano giovato alla Dinastia napoleonica e all'Italia ognuno sel sa.

XXIV.

Ma qui si replica dagli avversarii : Affaticatevi quanto volete a mostrare Napoleone come fautore

dell' Unità italiana, non fia mai che riuscirete a capo di qualche cosa ; giacchè in questa seconda fase del Rinnovamento d' Italia la condotta napoleonica è stata inesplicabile,e voi tutto potete giustificare salvo una cosa cioè la contradizione. Colle sue opposizioni diplomatiche ha contradetto nello svolgimento della Unità quanto avea fatto nell'attuazione dell'Indipendenza. E se l' Unità è venuta a realizzarsi , lo è stato a dispetto dei disegni di lui.

A tali instanze pare a prima vista che nulla vi fosse ad opporre. L' Italia ha resistito alle mire napoleoniche,ed è un fatto che non può mettersi in dubbio ; Napoleone ha finito di riconoscere l' Unità italiana e si è trovato in aperta contradizione. Quindi il miglior partito sarebbe quello o di dire che qui finiva la missione napoleonica e per ciò essere inutile ogni altra discussione, oppure di accettare bella e buona la contradizione che vi trovano gli avversarii.

Il primo sarebbe il migliore se non fosse esso stesso contradittorio , perocchè non può dirsi finita l' opera napoleonica quando si continua colle opposizioni, opera negativa, se volete, ma è sempre ingerenza, sempre continuazione.

Il secondo mi sembra molto meno accettabile , dacchè secondo me è la massima delle contradizioni l' accusar di contradizione la condotta napoleonica.

« Napoleone è in contradizione ! » Oh la bella scoverta che si è fatta ! Ma mi si dica di grazia, quando la sua parola e la sua azione sono state in perfetta armonia? La fermata di Villafranca non contradisse il programma del 3 maggio ? gli atti posteriori non han contradetto il proclama di Milano ? La meraviglia quindi non sarebbe se si mostrasse sempre contradittorio, ma se fosse una volta armonico e seco accordante.

Se non che qui è il nodo della quistione, se cioè in fatti egli è contradittorio. A giustificare intanto le contradizioni napoleoniche possiam dire fermamente ch' egli è dialetticamente grande e grandemente dialettico , perchè appunto in apparenza è contradittorio.

Son certo che queste parole muoveranno a riso per non dire a disprezzo. Ma io non mi sconforto , e tiro avanti.

XXV.

Un filosofo moderno più volte citato scriveva nella Filosofia della Rivelazione : « Per ben afferrare « la perfezione e la eccellenza dei varii ordini crea- « ti non bisogna considerarli isolati, perchè a vede- « re la bontà d' una cosa bisogna coglierla nel suo « aspetto vero. Ora le cose create non sussistono

« isolatamente se non nel nostro intelletto astraente
« o nella nostra immaginazione. Non è dunque me-
« raviglia se così snaturate ci paiono brutte, man-
« chevoli, indegne di Dio ». E più sotto: L'analisi
« guida all'ateismo ec. ec. perchè svisa, spolpa, dis-
« giunge gli oggetti coll' astrazione. La sintesi sola
« guida alla cognizione ideale, perchè piglia le cose
« come sono nella loro interezza (1) ».

Or bene ciò che il citato scrittore dice dell' opera di Dio, può dirsi ancora delle opere degli uomini quando vengono modellate in quelle di Dio.

L'armonia d'ogni opera dialettica non è negli elementi che la compongono e la vanno esplicando ossia nei contrarii, ma è nell' insieme, nella sintesi nell'unità finale; in somma l'armonia è nella vittoria non mai nella lotta ch' è sempre discordante ed in contradizione.

Le varie fasi ossia i varii ordini della questione italiana in rapporto a Napoleone terzo ci sembrano contradittorie, perchè ci sembrano isolate, cioè ciascuna nel proprio sviluppo e non in accordo alla loro interezza ch'è la vittoria finale. Ciò è colpa della nostra analisi del nostro intelletto estraente, non già dell' obbietto ch' è sempre uno e coerente a se stesso. Napoleone sarebbe contradittorio nel senso degli

(1) Gioberti Filosofia della Rivoluzione p. 1.

avversarii, se la contrarietà dei mezzi avesse prodotto quella del fine ch'era l'assettamento politico della penisola in virtù della sua autonomia nazionale.

Egli era certo che dopo il concetto dell' Indipendenza sarebbe venuto quello dell' Unità, come il solo che poteva farla prosperare in mezzo ai grandi stati della moderna Europa. Ma era del pari persuaso che altro è il fatto dell' Indipendenza ed altro quello dell' Unità.

Siccome il mazzinianismo era rimasto solo nella penisola dopo che il Piemonte, ch'era il principio egemonico, doveva astenersi da ogni ingerenza, e l'Austria confinata al di là del Mincio abbandonava le Romagne affine di creare imbarazzi alla politica napoleonica, così la Francia per non compromettere l' Italia o a far parte comune col mazzinianismo che l'avrebbe fatta cadere in sospetto alla diplomazia, o a combattere la rivoluzione medesima, cosa che l'avrebbe resa molto impopolare, la Francia, io dico, dovè prendere le parti dell'Austria e servire di controllo all'altro elemento ch'era rimasto padrone della situazione. Brevemente essendo Napoleone l' uomo che dovea spingere non creare il compimento, dei destini d' Italia, per ottener questo scopo era tenuto a rinfocolare i contrarii, i quali quando fossero mancati doveano procurarsi, ed in ultimo egli stesso dovea farsi contrario.

Così si spiegano le riserve fatte a Villafranca a pro dei principi spodestati e le velleità mostrate per le sorti dell' Italia centrale; cose tutte consumate a favore dell'Austria e contrarie alle aspirazioni degli italiani. Nè si dica che Napoleone era tenuto a secondare non ad avversare queste aspirazioni leggittime, le quali non facevano altro se non attuare il proclama di Milano, non si adduca questa o quella opposizione, giacchè noi possiamo sempre rispondere che non era l' Unità quella che si avversava dalla condotta napoleonica, ma sibbene il modo di attuarla. L' unità era il fine degl' italiani e di Napoleone terzo ma con questa differenza che gli uni la compromettevano non lasciandola esplicare nelle sue fasi diverse, e l'altro la contrariava per farla trionfare a gradi e non a salti. Ed in vero Napoleone colle opposizioni apparenti era avverso all' unità, ma coi principii che riconosceva l' era eminentemente favorevole.

Se non che siccome il principio, che dovea farsi valere nella quistione italiana, era nuovo nel dritto pubblico europeo e tollerato non riconosciuto per parte della sola Francia, siccome io dico il principio dell' autonomia interiore, che ha ciascun popolo a potere disporre delle sue sorti,si era attuato una sola volta ed a favore della dinastia napoleonica, così l' Imperatore dei francesi non poteva sostenere quel

principio in un modo diretto senza dare a divedere ch' egli volesse fare la causa propria e non difendere un principio , il quale tornasse a vantaggio del dritto delle popolazioni.

Quindi fu giuocoforza che si affidasse ad altre potenze la difesa ed il trionfo di quel principio, quindi la necessità dell'appoggio inglese nella seconda fase della quistione italiana.

Non era in fatti l' Inghilterra quella che formulava quelle quattro solenni proposizioni che dovean regolare le sorti della penisola? Dippiù altra importanza acquistava la quistione italiana mercè le opposizioni napoleoniche , poichè da locale si rese d' interesse europeo.

Napoleone dando a divedere che volesse attuare in Italia qualche disegno dinastico fece sì che ciò che fosse l' Europa non avrebbe mai tollerato dovette accettarsi come unica soluzione della vertenza italiana. « Che temete in Italia, gridava un Deputa-
« to nel parlamento di Berlino , non è forse la pre-
« ponderanza francese quella che vi tiene circospetti
« intorno alle sorti di quella nazione ? ebbene fate-
« la una, rendetela forte , ed avrete dileguato que-
« sti timori ».

Intanto è da notarsi che l' Inghilterra non avrebbe potuto far nulla a che trionfassero quei solenni principii senza quella lotta dei contrarii l' uno dei

quali era sostenuto dalla rivoluzione, e l'altro dalla Francia. L' Unità perchè si fosse fatta dovea proclamarsi dagl' italiani, e perchè avesse trionfato dovea negarsi per parte di Napoleone terzo. L'Unità in somma dovea attuarsi ma lentamente ed esplicarsi per modo che si fosse tolta ogni previsione e straniera e nazionale. Il principio che dovea fondarla era l' autonomia del popolo italiano, e ciò si ottenne col plebiscito delle Romagne e dell' Italia centrale.

XXVI.

La lettera che Napoleone terzo scrisse a Pio IX consigliandolo a lasciare le Romagne provava abbastanza ch' egli operava a nome del suffragio universale emesso da quelle popolazioni. Ma ciò non bastava; non bastava ch' egli facesse tutto a nome di quel principio, bisognava ancora ch' egli operasse senza dare a comprendere le ragioni del suo operare. E per fermo se quel principio egli lo avesse difeso direttamente, avrebbe lasciato di essere contrario, e si sarebbe assunto l' ufficio della parte dialettica, la quale doveva sostenersi dall' Inghilterra fino a che il Piemonte non avesse colto l' occasione per appropriarsela e farla trionfare. Il sig. Baròche parlando delle Romagne innanzi al Corpo legislativo, come ne giustificava la separazione dagli altri stati

pontificii ? forse per la ragione del plebiscito ? No certamente. Le ragioni che ne adduceva erano poggiate tutte sulla storia, secondo la quale quelle province avean subìto diverse vicende, nè facean parte del Patrimonio di S. Pietro. E poi le proposte di tanti mezzi concialitivi a mantenervi la sovranità pontificia non provano abbastanza che si aveva tutto l' interesse ad evitare ogni ombra di sospetto, che si avesse potuto fare sulla condotta napoleonica o in quanto al trionfo del suffragio universale o in quanto all'abolizione del potere temporale ? Tutto altrimenti si agiva nei Ducati e nella Toscana. La sorte di queste province venne affidata esclusivamente al patrocinio dell' Inghilterra , e perchè ? Perchè per mezzo di essa dovea trionfare un principio nuovo nel Diritto pubblico europeo, ch' è quello di poter disporre delle proprie sorti , e che racchiudeva in germe l'avvenire della penisola.

Ciò era un passo all' Unità , ma avveniva senza aver di mira questo concetto. La ragione che lo faceva succedere non era l' Unità , ma l' Annessione ch' era l'attuazione prattica e graduata dell' Unità. Brevemente il primo passo all' Unità fu l'autonomia e trionfò col Plebiscito,il secondo doveva essere l'unione e trionfò per mezzo dell'Annessione.

XXVII.

Ma a conseguire il pieno trionfo dei principii del Plebiscito e dell'Annessione non bastava che si fossero patrocinati dal gabinetto di S. Giacomo. L'Inghilterra è talmente costituita che può proclamare qualunque principio o di conservazione o di progresso senza mai contraddirsi e suicidarsi ; può andare avanti o addietro come meglio le aggrada , ed è sempre coerente a se stessa, nè per cangiar di politica cangia natura , o lede alcuno dei suoi interessi vitali non meno interni che esterni.Quel che richiedevasi ancora era che quei principii avessero trionfato nella stessa Francia , la quale se abbracciata li aveva nell' elezione del Presidente della repubblica, li aveva distrutti col due dicembre, e quindi rimasero come alcuni espedienti temporanei, non come principii generali, non come base del nuovo Dritto pubblico europeo.

Ciò si richiedeva, ed in questo appunto stava tutta l'arte dialettica di un vero uomo di Stato. La Francia, che si mostra ostile all' Unità italiana , ha una tradizione tutta sua intorno alle attinenze internazionali. Il principio fondamentale, che la informa a questo proposito , è il credere fermamente che la forza altrui sia per essa un elemento di debolezza. Da qui le strane teorie di varii statisti francesi e le

contradizioni degli scrittori che vogliono sostenerle; sono famose le opinioni di un Thiers, di un Guizot e di altri leggittimisti che già vanno spacciando tuttodì su questa quistione; ma a quali conseguenze abbiano tratto i loro padroni è noto ad ognuno, ed han pagato il fio della loro politica riducendo la Francia a quello stato di umiliazione che qui non occorre di far rilevare all' attenzione dei lettori.

Or bene un solo mezzo potea disarmare i partiti che vengono capitanati da costoro, ed era lo allettarli con la conquista e l'estendere i confini del territorio francese. Ma se Napoleone si fosse valso direttamente della conquista per amicarsi questi partiti negli affari d' Italia, si sarebbe gettata una scure su i piedi, perocchè in questo modo l'avrebbero colpito gli avversarii. Dovea estendere i confini della Francia ma non alla maniera dei conquistatori volgari, sibbene alla maniera degli uomini dialettici cioè in un senso che non si fosse aspettato e che per allora passasse inosservato. Ciò si fece, e col fatto non si osservò nè per parte dei francesi nè per parte degl' italiani. Napoleone facea passare per la Francia l'Unità italiana, quando si venne a quel passo ardito che fu là cessione di Nizza e Savoia.

CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA.

XXVIII.

Coloro che per avventura si benigneranno di leggere questo povero scritto, quando s'imbatteranno nella benedetta cessione di Nizza e Savoia, e vedranno che si vorrà giustificare, fremeranno di un santo sdegno per la patria offesa e sospenderanno la lettura di queste pagine credendo miglior consiglio il non leggere che il dover leggere giustificata una memoria d'infamia e di vergogna. Se in ogni cosa, soggiungeranno, si vuol giustificare la condotta napoleonica, anche nel fatto di Nizza e Savoia si vedrà una prova del dialettismo politico ed una solenne affermazione dell'Unità italiana? È questa, a dire il vero, una pretenzione troppo avanzata. Giacchè si vuole ad ogni costo salvare questo Napoleone dalla taccia di aver offeso la nazionalità italiana nella cessione di Nizza e Savia, e se ne incolpa invece l'ambizione francese; almeno non ci si aggravi la sventura e l'umiliazione con darsi ad intendere che quella cessione lungi dall'essere una ferita all'Unità della patria n'è piuttosto un cemento avendo consacrato certi principii, il cui effetto ancora non si vede perchè in uno stato potenziale. Si confessi senza te-

ma di offenderli che anche gli uomini sommi hanno i loro errori e le loro colpe. Così almeno si salverà l'onore d'Italia e la grandezza di Napoleone terzo.

Tali saranno le osservazioni di quanti credono che la opinione pubblica si sia da lunga pezza pronunziata su questa questione, e quindi, secondo costoro, sarebbe meglio passarla sotto silenzio. Ed io lo farei volentieri, e confesso che molto tempo ho esitato a tenerne parola; ma formando questo fatto l'accusa principale della condotta napoleonica non può passare inosservato, nè posso tacerlo a costo di ridestare le ire nazionali. Se fosse vero che la cessione di Nizza e Savoia è un fatto inqualificabile in ordine al dialettismo politico, dovrei rinunziare ad ogni ulteriore discussione, mentre desso fatto ne distruggerebbe la base, poichè in questo caso verrebbe ad essere la negazione assoluta di quella idea, per cui fu intrapresa la guerra d'Italia.

Tutti dicono, ripetiamolo, che questo fatto è stato giudicato, ma secondo me non è stato tanto deciso quanto si crede. Però non mi si ascriva a colpa l'arditezza di questa espressione, giacchè io sono in dubbio di quanto finora se n'è detto, ed il dubbio ha qualche fondamento. E prima di tutto noi ci facciamo a domandare: Chi sono stati coloro che l'hanno giudicato? chi ne ha menato più rumore? chi se ne serve tuttavia per gettare sospetti nell'animo de-

gl' italiani contro Napoleone e contro lo stesso Vittorio Emmanuele? Se la memoria non mi falla è la stampa repubblicana.

Ora possiamo acchetarci al giudizio di costoro che per noi sono i giudici più sospetti? Noi l' abbiamo detto e non ci stanchiamo di ripeterlo, quando i partiti estremi s'affrettano a giudicare di un fatto, allora mettetevi in guardia, e ritenete che per questa sola ragione quel fatto sarà tutt' altro di quello che si giudica.

Per noi sta che la cessione di Nizza e Savoia è un fatto ed un principio. Come fatto è una cosa compiuta, e come principio è tuttavia incompiuto. Quindi tutti i dubbii, che possono nascere nell'animo di chi la contempla, non derivano dalla natura del fatto ch' è determinato, ma dalla natura del principio ch'è sempre indeterminato quando ancora è potenziale. Il fatto allora si rende evidente, quando verrà giustificato dalle conseguenze di quel principio che in se contiene potenzialmente.

Che non si disse di Cavour, quando proponeva la spedizione di Crimea? quante opposizioni non si ebbe ad incontrare da parte dei senatori e dei deputati? Or bene quella spedizione come fatto si eseguì perchè potè legalizzarsi in faccia al Parlamento; ma come principio restò sempre indeterminato nell'animo degl' italiani, nè si giustificò in faccia alla nazio-

ne se non quando venne compita dalle guerre dell' Indipendenza.

Eppure fu lo stesso Cavour che eseguiva quella cessione, fu lo stesso Cavour che su questo proposito diceva ad alcuni suoi amici : Se io non amassi l' Italia non avrei sagrificato la mia popolarità obbligando l'Europa alla cessione di Nizza e Savoia; e perchè intanto non si sa ancora perdonare questo fallo ad un uomo che si rese tanto benemerito della patria ? perchè ancora se ne parla come di fatto ingiustificabile? La ragione si è che ancora quella cessione non è stata compiuta dalle guerre dell' Unità. Queste guerre appartengono all'avvenire, e l'avvenire soltanto potrà giustificare quel fatto completandolo come principio.

È vero che fu un passo più ardito e tale da venir giudicato per una vendita ed un delitto di lesa nazionalità; ma quando un uomo come Cavour che a Villafranca dà le sue dimissioni per non essersi compiuta la guerra dell' Indipendenza, ed inaugura il suo nuovo ministero con un fatto così impopolare, quando un uomo, io dico, come Cavour si decide a un simile passo, ha dovuto avere le sue grandi ragioni, ragioni che ancora non si sono spiegate perchè appartengono all' avvenire; a meno che non si volessero ritenere per vere quelle che si adducono dalla Civiltà cattolica e dalla stampa repubblicana.

Noi certamente non potremo dare una dimostrazione diretta di quanto vogliamo propugnare nel fatto di Nizza e Savoia. Un principio, che solo nelle sue conseguenze racchiude la propria giustificazione, non può ispirare che la sola fiducia, e la fiducia al dire di Cialdini non si dimostra. Solo ci contentiamo di dimostrarlo indirettamente avvalendoci delle stesse ragioni dei nostri avversarii, e di coloro che credettero di propugnarlo.

Perchè, noi domandiamo, i partiti estremi ne menarono tanto rumore, e ne fanno tuttavia al governo un continuo rimprovero? Perchè a parer nostro non l' hanno intesa nè come fatto nè come principio. Il partito retrivo non lo comprese come principio, ed il partito d'azione cercò di attaccarlo come fatto. Vediamolo partitamente.

XXIX.

Le dicerie che si spacciano tuttodì intorno a nuove cessioni di altre province italiane sono una prova lampante che il fatto di Nizza e Savoia non si è compreso come principio. Perchè si crede o si ha interesse a far credere che siano possibili altre cessioni? Perchè secondo il partito retrivo la ragione che fece perdere Nizza e Savoia farà perdere ancora altre province. Quanto verbigrazia il Conte So-

laro della Margherita parlava a nome di quel partito, di che appuntava il gabinetto di Torino? Di queste due cose, cioè della perdita sicura delle province savoiarde e dell' incerto possesso dell' Italia centrale. Secondo lui l'acquisto di quelle province per parte della Francia era irrevocabile perchè fatto legalmente e col consenso tacito di tutta l'Europa malgrado l' allarme della Svizzera e gli strepiti dell' Inghilterra. Non così dell'acquisto dell' Italia centrale per parte del Piemonte. A parer suo questo acquisto si poggiava sovra una base mal ferma ch' era quella del suffragio universale e che ancora non era stato nemmeno consolidato da quelle popolazioni. Ecco il principio erroneo che falsava tutto il ragionamento. Separandosi il fatto di quella cessione dall' altro ch' era quello dell' Italia centrale, veniva a negarsi il principio che informava quel duplice fatto, e che non era nè nella cessione nè nell'acquisto ma nel suffragio popolare; il quale esprimeva il rapporto di quei due fatti, e che spiegava doversi acquistare la Toscana e gli altri Ducati per quella stessa ragione per cui si perdeva Nizza e Savoia.

I giudizii del Conte valutati col diritto storico erano giustissimi, perocchè non erano che una sommaria giustificazione di quanto fino allora si era operato per regolare l'assetto territoriale di tutta l'Europa. Ma non era sul dritto storico che poggiava

quella cessione, sibbene nel dritto nuovo nel voto dei popoli, dritto che per la prima volta entrava nel codice internazionale e che ancora non è passato nella coscienza universale. Questo lato della questione non fu osservato, tutti finsero di non vederlo e lo dissimularono a loro medesimi, ma qui era tutto, e Cavour lo annunziò solennemente quando disse che la Savoia era libera di votare. Egli con queste parole veniva ad affermare che la Savoia non passerà alla Francia come una proprietà materiale, ma è libera di annettersi all' impero francese per quel diritto inalienabile che ha ciascun popolo di potere disporre delle proprie sorti.

Dippiù, la cessione di Nizza e Savoia consacrava non solo il principio del suffragio universale ma un altro ch' è di maggiore importanza, ed è appunto il principio di nazionalità. Ora il primo è rimasto in qualche modo giustificato perchè ebbe la sua affermazione nell' Italia centrale e nelle province napolitane, ma il secondo è ancora in potenza, ed ecco perchè quella cessione è rimasta incompiuta come principio, e fa tanta impressione, e se ne parlerà sempre finchè non verrà affermata dall'avvenire.

Il partito d' azione non potendo abbattere come principio il fatto di Nizza e Savoia cercò di attaccarlo come fatto medesimo; volle mostrare ad ogni costo che le parole di Cavour: La Savoia è libera di

votare, non ebbero luogo per gl' intrichi e per le violenze fatte dagli agenti dello straniero.

Or qui non era questione di principii ma di fatti; i principii possono dissimularsi lasciando al tempo il mandato di giustificarli; ma i fatti debbono leggittimarsi in tutte le loro condizioni essenziali, altrimenti si possono sempre mettere in dubbio da chi ha interesse di farlo. Era quindi necessario che il plebiscito di Nizza e Savoia si fosse garantito come fatto per servire di base allo sviluppo delle questioni future. È a questo scopo che si smentiva quella calunnia per parte di Parigi e di Torino. Alle ragioni dei retrivi fu prudenza il non rispondersi direttamente, perocchè non lo si poteva che propugnando principii nuovi e ancora potenziali, cosa che avrebbe compromesso le sorti della penisola.

Era alle ragioni dei secondi che doveva rispondersi immediatamente, affinchè si fosse allontanato ogni appicco da quel celebre fatto, che forse fu uno dei più grandi fatti che avessero cementato l'Unità italiana.

Convengo che questa cessione come fatto potrà sempre ventilarsi e mettersi sul tappeto verde, ma non lo sarà certamente per le ragioni dei partiti estremi. Potrà succedere una nuova rettifica dei confini, ma a nome sempre del principio, che diede origine al fatto, cioè a nome del principio di nazio-

nalità. Napoleone ebbe l'accortezza di far accettare alla Francia l'Unità italiana estendendo i confini del proprio paese; nè è lui che si è impegnato a sostenere la causa d' Italia, ma sono gli stessi francesi, i quali s' obbligavano implicitamente ad appoggiare l' Italia, nel rettificarne i confini colla Germania, quando applaudivano alla cessione di Nizza e Savoia.

Quelli poi che accennano a rivendicazioni future, non s'avvedono che parlano a nome del dritto antico del dritto di cui parlava il Conte Solaro della Margherita, non del dritto nuovo del dritto che proclama il nostro Terenzio Mamiani. Allora io credo possibili queste rivendicazioni per parte degl' italiani, quando il Re d' Italia tornerà Re del Piemonte. Se questa è l'idea di tutti coloro che così la discorrono, oh allora si cessi dal parlare sempre a nome di questa povera Italia. Che vale che si crede o si dà a credere di volerne favorire l'esplicazione nazionale quando le si nega implicitamente e con la massima contradizione? Se ne difende l'esistenza e se ne inferma l'origine, si aspira al compimento dei nostri destini e si sconoscono i principii che possono farlo valere. Un tal procedere può spiegarsi soltanto nei nemici ma non mai negli amici veri del nostro paese.

XXX.

Passando ora dalle ragioni dei partiti estremi a quelle dei moderati, che sono la parte dialettica dei difensori d'ogni fatto politico e sociale, si vede più chiaramente quanto mal s' appongono tutti coloro che credono già deciso il fatto di Nizza e Savoia. I moderati non ne parlarono affine di evitare ogni imprudente discussione, e non ne parlarono perchè lo intesero bene e come fatto e come principio; nè si dica che sono in una grande illusione, poichè milita a loro favore la storia di sedici anni.

Non ne parlarono come principio, poichè non avrebbero vinto le apprensioni e calmato gli spiriti abbastanza esaltati. Ogni difesa di questo genere sarebbe rimasta nel campo dei possibili, e quindi come tale oltre al non ottenere nessuna cosa di serio avrebbe nociuto alle sorti d' Italia preoccupandone l' avvenire. Non ne parlarono come fatto, giacchè in questo terreno si era molto deboli per le suscettività nazionali che si sentivano offese.

Fu quindi giuocoforza contentarsi di ogni prova che avesse potuto rimediare alle attualità, si accettarono tutte le ragioni storiche, geografiche, politiche e financo le ingiurie contro Napoleone e contro Cavour; si tollerarono in somma tutte le offese, che gli uomini dialettici possono ricevere dai loro con-

temporanei , affine di sanzionare quel fatto e farlo passare nel processo dialettico di tutta la vita del Rinnovamento italiano.

Solo dovea giustificarsi indirettamente , e ciò si fece quando si ricorse all' autorità del nome di chi proponeva quella cessione,e di chi ne garantiva l'onestà votandola nel Parlamento italiano.

Quandò in fatti Massari voleva giustificare quella cessione, che cosa adduceva per per provarne la ragionevolezza e l'onestà ? Adduceva l'autorità di Cavour come il più profondo statista,e quella di Manzoni come la gloria più pura d' Italia; la prima autorità valeva ad assicurare gli animi sulla parte positiva del fatto ch' era il bene del paese nelle conseguenze avvenire, la seconda era sufficiente ad allontanare la parte negativa di quella cessione ch' era il sospetto d'una vendita e di un mercato di popoli.

Comprendo che l'autorità di un uomo e fosse anche quella di Cavour o di Manzoni non vale a rendere dialettico un fatto che porta tutte le apparenze della sofistica; ma come fare diversamente, quando la giustificazione di un principio è contro le regole della dialettica ? Nella dialettica tutto è obbiettivo tanto dal lato del pensiero che da quello dell'azione. Sicchè come non è colpa del vero intellettuale il non vedersi il conseguente nell' antecedente , l' illazione nelle premesse; così non è colpa del vero dei fatti se

non si vede l'atto nella potenza, il presente nel passato e l' avvenire nel tempo attuale. La dialettica dell' azione non soffre che s' inceppi lo svolgimento graduato e progressivo dei suoi fatti nell' impaziente curiosità dei sofisti.

Laonde possiamo conchiudere a questo proposito che l'arte di chi vuole far trionfare un fatto dialettico ed è tenuto al tempo stesso di giustificarlo, non è nel mostrarne tutta la natura ma nel saperne celare la vera obbiettività. È vero che costui sarà contraddetto dai suoi contemporanei, ma chi si spaventa di questa contradizione lasci di fare l' apologista di tutte le cose dialettiche, come chi si spaventa delle parti politiche lasci di governare e di fare l'uomo di stato. È a questo prezzo che può comporsi una nazione senza esporla al pericolo di perdere quanto abbia per avventura potuto guadagnare col lento lavorio di tante generazioni.

PROGRESSI

DEL PLEBISCITO E DELL' ANNESSIONE

XXXI.

I due principii del Plebiscito e dell' Annessione riconosciuti dalla Francia per mezzo della cessione di Nizza e Savoia dovevano trionfare per mezzo di qualche gran fatto nazionale , il quale non si fece aspettare. La Toscana , le Romagne e gli altri Ducati pronunziarono il loro suffragio,e per mezzo del Plebiscito e dell'Annessione costituirono quel regno settentrionale cui non si volle badare nel 48. Era a questo modo che si andava estendendo e sempre più consolidando il principio egemonico ; era a questo modo che l'egemonia da potenziale diventava realtà concretizzandosi in un piccolo regno.

Ma intanto chi badò agli ostacoli, traverso i quali dovette passare il trionfo di questo regno ch' era il nucleo dell'Italia futura? Fu in questa fase della politica italiana che l' arte napoleonica si mostrò eminentemente dialettica , ma passò inosservata , come succede sempre alle imprese degl' ingegni privilegiati. Mentre da una parte l'inefficacia delle ingerenze francesi presso l'Italia centrale a favore dei principi spodestati, e dall' altra gl' inutili sforzi della diplo-

8

mazia a risolvere gl' imbarazzi per mezzo del Congresso proposto dallo stesso Napoleone rendevano necessaria quella nuova situazione della penisola come l'unico assetto politico di quelle popolazioni, tutti gli avversarii di Napoleone terzo presero quei tentativi come contrarii alle aspirazioni degl' italiani, e furono ritenuti come tanti espedienti trovati dall'ambizione napoleonica per attuare i suoi disegni dinastici. Non si vide che quei mezzi erano tante opposizioni dialettiche che servivano a far trionfare i principii del Plebiscito e dell' Annessione. Il trionfo di questi principii non poteva ottenersi in un modo diretto cioè propugnandosi come punto di partenza; era la lotta dei contrarii che dovea giustificarli come conciliazione dello stato delle cose; i sospetti dell' ambizione francese ed i timori delle tendenze repubblicane fecero sì che quei principii si rendessero dialettici malgrado le riserve di Villafranca ed i trattati di Zurigo.

Se non che col solo trionfo dell' Italia centrale il principio egemonico non era divenuto espressione nazionale, poichè buona parte della penisola giaceva ancora sotto l' influenza dell'Austria, la quale l' un giorno o l'altro avrebbe potuto neutralizzare quel regno settentrionale mediante il fomite della discordia e la preponderanza dei Borboni di Napoli. Era quindi necessario che si rinfocolassero i contrarii affinchè

si aprisse un'altra lotta e ne seguissero altre vittorie. Ma chi poteva iniziare questa battaglia senza responsabilità? forse lo stesso Piemonte per richiamarsi addosso gli allarmi della diplomazia e compromettere il suo avvenire? No certamente. Ed io credo che questo terreno non si sarebbe mai preparato senza l'Occupazione di Roma. Fu questa occupazione quella che nel suo essere di causa prima e colla sua immanenza accompagnò, produsse, resse gli opposti pugnanti che furono la corte romana e la rivoluzione, ed assistendo al processo successivo di tutta l'azione dialettica creò in fine l' armonia del principio egemonico tramutandolo in Regno d'Italia mediante un maggiore progresso del Plebiscito e dell' Annessione.

L' essersi fermata a quel punto la quistione italiana fece credere al re di Roma che non poteva più progredire, come dall' altra parte la rivoluzione si credeva tradita nelle sue più nobili aspirazioni. Sicchè l'uno si munì di nuove truppe per prendere il sopravvento, e l' altra pensò a fare nuovi tentativi. I due strumenti di questa lotta furono Lamoricière e Garibaldi; due uomini che avevano comuni molte tendenze e fra l'altre di odiare Napoleone come l'uomo del 2 dicembre. La comunanza di quest' ultima idea forse li fece trovare in contatto negli affari della penisola, ma il dialettismo napoleonico li separò

nella loro azione, a quello scopo, che dovea accomunare i loro sforzi, li pose nel campo dell'opposizione.

XXXII.

Però a prima vista pare che nè Lamoricière nè Garibaldi potessero servire ai progressi del principio egemonico mediante il processo dialettico del Plebiscito e dell'Annessione, giacchè per esser tali avrebbero dovuto servire di opposizione non d'armonia come appunto sembravano quei due personaggi. E per fermo avendo Garibaldi combattuto a fianco degli alleati nei campi della Lombardia e servito d'avanguardia a quelle vittoriose falangi del 59 avea dato a divedere ch'egli fosse a parte della politica piemontese, e quindi ogni sua impresa si sarebbe attribuita ai consigli di quel governo. Arroge che questa situazione riguardo a Garibaldi veniva confermata da quanto successe dopo la pace di Villafranca. La dimissione data e non voluta accettare di generale dell'armata non che la dichiarazione ufficiale ch'egli apparteneva all'esercito italiano vieppiù giustificavano i giudizii della pubblica opinione, la quale riteneva Garibaldi come l'istrumento più efficace della tattica subalpina. Come dunque poteva separarsi dal governo del Re, e rendersi egli solo responsabile di quanto avrebbe fatto nell'avvenire?

Quanto a Lamoricière valgono le stesse ragioni. Venendo a Roma per organizzare l'esercito pontificio egli non adempiva che il sacro dovere di un genio cavalleresco, il quale corre a difendere il debole e a tutelare un potere minacciato dalla rivoluzione, e riconosciuto necessario agl' interessi del Cattolicismo. Il permesso accordatogli dal medesimo Imperatore veniva a confermare questo santissimo scopo; e finchè quindi egli si fosse limitato alla pura difesa del territorio papale, il governo sabaudo non avrebbe potuto avanzare nessun pretesto come attaccarlo. Ogni risentimento avrebbe dichiarato i proprii disegni e compromesso l' esplicazione dialettica dell'egemonia, la quale così mirabilmente erasi svolta fino a quei tempi.

Laonde a sospingere la politica italiana per farsi più avanti nel campo della dialettica era giuocoforza che Garibaldi e Lamoricière dal terreno della legalità fossero entrati in quello dell'opposizione. E come attuar tutto questo? In un modo solo, correndo essi agli estremi e a vicenda rinfocolandosi.

Ebbene il segnale di questa lotta fu dato da Garibaldi, quando uscendo dalle riserve e dalle deferenze diplomatiche minacciò di voler passare la Cattolica. Fu questo il primo passo della sua politica d'opposizione, e mostrò chiaramente di volersi separare dalle lentenze del governo piemontese, men-

tre era a questo passo che sperava di giungere quel governo per poter progredire nella sua esplicazione egemonica. Vero è che l'impresa garibaldina venne arrestata col pretesto di un congresso europeo , ma bastava che Garibaldi si fosse pronunziato come contrario, mentre il resto era affidato all'azione del tempo. Ed in vero gli effetti di questo passo dialettico non si fecero lungamente aspettare.Il primo effetto fu quello di spingere innanzi l' altro contrario rappresentato da Lamoricière. Questi confondendo Garibaldi col governo italiano non si peritò di battezzare il rinnovamento della penisola per una minaccia all' ordine sociale regalandogli per soprassello il nome di un novello Islamismo. Valutata a questo modo la situazione degli affari d'Italia,era congruente ch' egli passasse i limiti della sua missione,e lungi dal restringersi alla difesa del territorio pontificio si fè lecito di andare più avanti. Organizzato un esercito di avventurieri cosmopoliti e superiore ai bisogni di quel piccolo stato costituì una minaccia al Regno settentrionale, ed accennando di voler invadere le Romagne nell' ebbrezza dei suoi sogni militari segnava il giorno dell' ingresso trionfale nella città di Bologna.

Ecco dove conduce il dialettismo dei veri uomini di stato. Quella fermata del Regno settentrionale spinge Garibaldi alla Cattolica, e la Cattolica spinge

Lamoricière a minacciare Bologna. In questo stato di cose il terreno era ben preparato. In fatti a leggittimarsi l'intervento piemontese nel resto degli affari della penisola era necessario che la situazione fosse in mano o della rivoluzione o della reazione ; e in questo nulla si desiderava,tutto era netto e preciso; Garibaldi rappresentava la rivoluzione, e preparava il terreno a quell' intervento negli affari di Napoli, Lamoricière capitanava la reazione, e giustificava l'ingerenza piemontese negli stati pontificii.

Se non che l' iniziativa di questa lotta apparteneva alla rivoluzione,qualora avesse voluto continuarsi come si era cominciato.E questa iniziativa fu data, quando la Sicilia alzò il grido della riscossa.

XXXIII.

Entrando ora in questo periodo della quistione italiana noi non faremo il cronista, che siegue passo passo la rivoluzione di un popolo descrivendone minutamente tutte le circostanze , e gli aneddoti più leggieri. Ciò non forma l'obbietto del nostro scopo; piuttosto trattando del movimento della Sicilia di questa classica terra dell'eroismo e dell'abnegazione noi lo guarderemo nelle attinenze che ha col dialettismo dello sviluppo egemonico,mentre forma quel-

l'epoca di transizione, in cui il Piemonte da Regno settentrionale diventa Regno d' Italia mediante una lotta continua di opposizioni diplomatiche e di resistenze bellicose.

Allo scoppio repentino della rivoluzione siciliana l' Europa tutta si scosse, e l'Austria che raccolta aspettava qualche nostro sproposito guardava con compiacenza questi conati popolari, i quali a creder suo avrebbero disfatto quanto fino allora si era compiuto laboriosamente. Queste speranze si nutrivano dalla Corte di Vienna,ma non s'avvedeva che il terreno era diversamente preparato. Garibaldi che si credeva dover fabbricare a favore della reazione compì bene il suo ufficio domandando al governo in pubblico parlamento sussidii per la Sicilia. Con ciò egli veniva a rendere più netta la sua situazione che era quella di separarsi sempre più dalla politica del Piemonte. Non vi volle altro perchè il principio egemonico acquistasse più vaste proporzioni. Fu allora che il Conte Cavour colse il destro di raffermare in faccia all' Europa la legittimità dell' egemonia piemontese. Negando egli a Garibaldi quanto gli chiedeva,diede a conoscere che il regno sabaudo non facea causa comune colla rivoluzione.Questa dichiarazione ufficiale bastò perchè il Piemonte declinasse da se ogni responsabilità per i moti siciliani, e perchè Garibaldi assumesse di proprio conto l' impresa

di accorrere in aiuto di quella rivoluzione. E per fermo fu in virtù di quella dichiarazione che Garibaldi potè sbarcare a Marsala senza compromettere il governo subalpino. Qui, ripeto, non mi trattengo a descrivere l'esito fortunato di quella rivoluzione. E come non poteva riuscire se preparata di lunga mano venne fatta nel vero senso dialettico cioè a nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele?

Anche i napolitani non tardarono a corrispondere ai generosi moti della Sicilia, ma lo fecero in un modo che allora passò inosservato. Fu allora che per mezzo di Palermo e di Napoli trionfarono due grandi principii del dialettismo politico, i quali non furono avvertiti per l'entusiasmo militare che s'impadronì della situazione di quei memorabili giorni. Per l'uno fu il 4 aprile, e per l'altro il 25 giugno.

XXXIV.

Quando un popolo insorge contro un governo, che nega apertamente il principio di nazionalità, non è rivoluzionario nel senso sofistico della parola, ma tutela i suoi diritti conculcati, e compie il sacro dovere che gl'incombe di popolo civile. Or bene tale era il caso del popolo siciliano, quando insorse contro il suo governo che avea violato le leggi fondamentali della nazione opponendosi alla proposta del-

la Confederazione italiana. Sarebbe stato sofistico,se lungi dal combattere a nome d'Italia avesse pensato solamente a cangiare forma governativa , ma egli corresse gli errori del suo passato rispondendo alla voce di Garibaldi e raccogliendosi tutto all' ombra della croce sabauda. Egli non pressato abbastanza dalla forza materiale dovea resistere attivamente ed ubbidire passivamente, versare il sangue a pro della patria, e combattere il dispotismo borbonico.

Non così pel popolo napolitano, il quale si trovava in una posizione diversa. Non avendo potuto iniziare l' insurrezione perchè dominato da una siepe di cannoni e di baionette non doveva far altro che accettare il programma di Garibaldi o reclamarne l' ingresso nelle sue province per mezzo delle pubbliche manifestazioni.

A questo scopo era inteso il popolo napolitano , quando l'astuzia della corte borbonica veniva a sconcertarlo colle concessioni del 25 giugno. Se non che fu in questa occasione che cominciava appunto il movimento napolitano trionfando per mezzo di esso un altro principio dialettico cioè la resistenza passiva e l' ubbidienza attiva. Accolte freddamente le largizioni del Re, Napoli raffermava il principio di nazionalità accettando implicitamente l' egemonia piemontese. Se si disse che la fermezza della Toscana avea fatto l'Unità italiana,questo contegno delle pro-

vince meridionali la proclamava altamente in faccia all' Europa. Era a questo modo che il principio della resistenza attiva e dell' ubbidienza passiva, leggittimo in una insurrezione nazionale, trionfava per mezzo di Palermo, mentre l'altro principio della resistenza passiva e dell' ubbidienza attiva, leggittimo sotto un governo dispotico, trionfava per mezzo di Napoli.

Posti a contatto l' uno di Garibaldi e l' altro del Borbone questi due sommi principii ebbero tutto l'agio a poter trionfare o a spianare la via alla proclamazione del Regno d' Italia.

Ma intanto come ora giustificarsi l'entrata di Garibaldi nel continente napolitano? Qui si aveva bisogno di un altro fatto dialettico per parte di Napoleone terzo, e come si compiva lo vedremo qui appresso.

XXXV.

Compiuta la rivoluzione siciliana, Garibaldi aveva lasciato la natura di contrario ed assunto quella dell'armonia, perocchè combattendo a nome d' Italia e di Vittorio Emmanuele avea fatto tutto a favore del principio egemonico ma in un modo diretto; sicchè non poteva giovare ma nuocere all' unificazione del nostro paese. Qui era il caso che Garibaldi doveva

venir rinfocolato da Lamoricière per leggittimare l' intervento del Piemonte alla solita conciliazione dei contrarii. Ma Lamoricière che rappresentava la reazione comprese appieno lo stato delle cose ch'era per volgere a suo favore, quando vide il governo sabaudo compromesso da Garibaldi. Quindi ei non vi lasciò cogliere nell' agguato con uscire dalle riserve e dall' inazione, ma si raccolse come l'Austria aspettando qualche sproposito per parte di Garibaldi o di Vittorio Emmanuele.

Ma noi l' abbiamo detto e lo ripetiamo , la vera opposizione dialettica non era rappresentata che dal solo Napoleone terzo. Se fino allora egli non si era mostrato in iscena, lo fu perchè l' ordine dialettico della quistione italiana avea ben proceduto in forza di quegli elementi che avea piantati nelle anteriori occasioni. Ciò che non fece Lamoricière, lo fece il gabinetto delle Tuilleries,quando pressava il governo di Vittorio Emmanuele a localizzare nella Sicilia la rivoluzione garibaldina. Queste pressioni diplomatiche per parte di Napoleone terzo bastarono a richiamare Garibaldi nel campo dell'opposizione. Al Re , che lo consigliava a desistere da ogni impresa posteriore , rispose con un solenne rifiuto, e a La Farina , che gli proponeva una immediata annessione della Sicilia al regno settentrionale, rispose coll'ostracismo dalla terra natale.

Ma ciò non bastava; era necessario che l'opposizione garibaldina si fosse pronunziata più chiaramente ; l'ultimo passo era quello di accennare su Roma , e questo passo fu dato quando Garibaldi annunziò per mezzo dei suoi ministri che dal Campidoglio si sarebbe proclamata l'Unità d'Italia.

Però giunta a questo estremo l'opposizione garibaldina non era neppure un' opposizione dialettica, sibbene una opposizione sofistica ; perocchè in questo caso non era il Piemonte che avrebbe trionfato della rivoluzione, ma la Francia come quella , che chiamata direttamente a difendere il Papa per la stessa natura delle cose sarebbe stata costretta ad impadronirsi della situazione; ed allora non avrebbe sospinto ma inceppato i progressi del principio egemonico. Era nelle province napolitane che Garibaldi doveva leggittimare l'intervento del Piemonte non nelle province pontificie dove Lamoricière non volendo avea ben preparato il terreno a quell' intervento. L'accennare che si fè da Garibaldi su Roma non era diretto a risolvere la quistione romana, ma a rinfocolare l'altro contrario rappresentato da Napoleone terzo. Questi in virtù di quella dichiarazione ufficiale di Torino che non era a parte della rivoluzione ed in ultimo per quella stessa minaccia di Garibaldi potè leggittimare le sue sollicitazioni presso il gabinetto di S. Giacomo affine d' impedire di

comune accordo l' ingresso garibaldino nelle province continentali.

Fu questo il primo tentativo napoleonico che iniziò quella lunga serie di opposizioni, le quali secondo noi furono sommamente dialettiche per avere agevolato e preparato l'unificazione italiana, e secondo i nostri avversarii mostrarono apertamente il mal animo di Napoleone terzo, il quale, dicono essi, a cominciare da Villafranca fino alla Convenzione del 15 settembre ha sempre avversato l' Unità del nostro paese.

Vediamo intanto sommariamente come gli avversari abbiano giudicato quell' opposizione, e poi cercheremo dove sia stata veramente dialettica.

XXXVI.

Si è detto e ripetuto che una opposizione più diretta, più esplicita, più risoluta di quella, che si fece a Garibaldi per non scendere nel continente, non si è tentata mai da Napoleone terzo in ordine al compimento dei destini d' Italia. Nelle altre opposizioni almeno ha lasciato qualche cosa alla libertà degl' italiani. Se a Villafranca lasciava l'Austria nella Venezia, costituiva un Regno su cui poteva poggiare l'avvenire della penisola; se nell' Italia centrale favoriva da una parte il ritorno dei principi spodestati,

ne rimoveva dall'altra l'elemento della forza; se consigliava i principi di venire a salutari riforme, eccitava i popoli a seguire Vittorio Emmanuele, che avea aperto la via dell'onore. Opponendosi invece allo sbarco di Garibaldi tolse ogni velo alla sua politica tortuosa, e con ciò dava chiaramente a divedere che egli non soffriva una trasformazione nella penisola ma che voleva attuata la Confederazione e garentiti i preliminari di Villafranca. Voi dite, ci si obbietta, che questa opposizione napoleonica è una conseguenza delle pretensioni garibaldine, ecco il vostro inganno. Napoleone non doveva avversare ma piuttosto secondare l'impresa di Garibaldi nelle province napolitane quando avesse voluto salvare l'Italia. Il combattere i Borboni di Napoli, che avversavano ogni spirito d'italianità, non era un andare avanti ma una conservazione del già fatto, non era l'Unità che andava a tutelarsi, ma la stessa indipendenza, l'essere medesimo del nostro paese.

Ora noi volendo rispondere a siffatte osservazioni diciamo dapprima, come le tante volte abbiamo fatto rilevare, che finchè le opposizioni napoleoniche si giudicheranno come semplici opposizioni e come fatti isolati, non avverrà mai che se ne comprenda il vero senso dialettico. Comprendo che come fatto quell'opposizione era una negazione delle guerre del 59, una smentita del celebre proclama di Milano ed

una solenne violazione della legge del non intervento, ma siamo sempre agli stessi incovenienti; è l'apparenza che si vede delle cose dialettiche, non la vera natura, non la finalità, non la interezza. Quell'opposizione napoleonica ha il suo lato chiaro ed il suo lato oscuro, chiaro in rapporto alla semplice affermazione della sua esistenza, ed oscuro in rapporto al modo della sua attuazione. Ma siccome la chiarezza è quella che colpisce prima lo spirito umano, così gl' italiani giudicarono quel fatto come pura opposizione, perchè da questo lato era appunto chiaro ed evidente. Ma (mi si permette l'arditezza dell'espressione) questo giudizio, che si confonde con quello del volgo, non poteva valutare l' intrinseca natura del fatto. Se Napoleone in virtù di quelle prattiche aperte con l' Inghilterra si mostrava contrario allo sbarco di Garibaldi, lasciava un dubbio in ordine ai suoi veri disegni. Restava sempre a domandarsi perchè si volse all' Inghilterra e non alle altre potenze; ognuno poteva chiedere a se medesimo: Perchè non si è volto alla Russia che mostrò qualche simpatia pei Borboni di Napoli, quando accusava Torino di far loro la guerra per mezzo di procure? perchè non se la intese con l'Austria che poteva far valere i preliminari di Villafranca ed i trattati di Zurigo? volgendosi a queste potenze non avrebbe meglio ottenuto il suo scopo? e perchè intanto si è di-

retto alla sola Inghilterra, la quale non sarebbe mai condiscesa alle proposte di lui ?

Queste e simili cose dovea ognuno domandare a se stesso, affinchè esaminandosi bene la parte oscura del fatto si fosse addentrata nella vera natura dell'opposizione. Da questi dubbii lo spirito si sarebbe facilmente elevato all'essenza dell' obbietto, e lo avrebbe veduto come principio e come principio dialettico. Allora, io son fermamente persuaso che si sarebbe venuti a questa conclusione:Se l'Inghilterra protegge lo sbarco di Garibaldi, l'opposizione napoleonica lo rende una necessità politica non meno dal lato nazionale che dal lato internazionale. Pare una contradizione, eppure non è così.

Opponendosi Napoleone al programma garibaldino dava ad intendere di voler mettere innanzi il fantasma del Murattismo e di rivendicarne i diritti conculcati dal Congresso di Vienna a favore della dinastia dei Borboni. Nè questi sospetti erano privi di fondamento, perchè venivano giustificati dal contegno del popolo napolitano mostrato in occasione del 25 giugno.Ora con innanzi questo fantasma era necessario che i popoli si fossero stretti più compatti intorno al vessillo di Garibaldi, e che l' Europa ne avesse tollerato l'ingresso nelle province continentali per non permettere che le cose di Napoli volgessero a profitto delle intenzioni apparenti di Napoleo-

ne terzo. Si temeva la restaurazione del Murattismo, e a nome del Murattismo entra Garibaldi nelle province napolitane.

Ecco dove sta la dialettica di quell'opposizione napoleonica. Questa opposizione allora sarebbe stata sofistica quando Napoleone fermandosi in essa l'avesse fatta valere con creare qualche complicazione europea a danno della penisola, come fanno appunto i partiti estremi, che opponendosi sistematicamente al potere del loro governo rendono inevitabile od una rivoluzione od un colpo di stato.

Come dunque può sostenersi che Napoleone era avverso allo sbarco di Garibaldi, quando le sue esistenze lo resero appunto più necessario? Noi l'abbiamo detto più volte, e non ci stanchiamo di ripeterlo, quel che si temeva in Italia da tutta l'Europa era l'ingerenza francese; e quindi possiamo conchiudere senza tema di errare che Garibaldi non sarebbe sbarcato, se la Francia lo avesse voluto. Opporsi alle tendenze francesi, ecco lo scopo della diplomazia nella quistione italiana. Garibaldi dovea scendere nel continente per costituire l'indipendenza d'Italia, e Napoleone doveva non volerlo per farlo appunto succedere.

È questa la tattica degli uomini dialettici, i quali si differenziano dai volgari in questo, che cioè entrambi vogliono lo stesso scopo, ma gli uni sanno

arrivare alla meta perchè ne conoscono la via, gli altri s'avviluppano ad ogni piè sospinto, perchè sbagliano sempre nella scelta dei mezzi.

XXXVII.

Volendo ora per poco seguire passo passo il movimento napolitano e notarne per sommi capi i tratti più decisivi, chi potrebbe ritrarre l'eroiche gesta di quei giorni gloriosi? chi descriverebbe l'entusiasmo di un popolo, che come un uomo solo si solleva alla voce del vecchio guerriero dei due mondi? chi potrebbe pensare senza commuoversi a quell'avanzarsi sempre trionfante di Garibaldi, il quale sconfigge per incantesimo l'esercito dei Borboni? chi a quell'ingresso nella bella Partenope, esempio nuovo nella storia antica e moderna? Garibaldi s'appressa a Napoli con pochi soldati, e questa città, quasi nuova Gerico, apre senza combattere le porte al suo liberatore!

Questi e simili fatti fornirebbero un'ampia materia, se non fossero nati agli occhi di tutti. Il popolo napolitano da cinque anni a questa parte non vive che di queste tradizioni, e il volere occuparcene contradirebbe al nostro scopo, che non è quello di descrivere i fatti, ma per quanto ci è dato far rilevare le idee dei fatti, i quali in ultima analisi non

sono che l'attuazione di quelle. Quindi ai nostri occhi sapete qual' è l' idea che informa la fase politica di quei giorni memorabili ? In mezzo a quell' entusiasmo e a quella commozione universale tutto è passaggiero, poichè in politica ciò che si opera dal sentimento può distruggersi dalla riflessione;una sola cosa ha rapporto al dialettismo civile , ed è che Garibaldi dal campo dell'opposizione rientra in quello dell'armonia; processo contrario allo svolgimento del Rinnovamento italiano,poichè la parte armonica è del solo Piemonte, il quale per poter trionfare dovea procedere in mezzo alla lotta dei contrarii senza lasciarsi assorbire da nessuno di essi, come non doveva nemmeno ereditarne le aspirazioni sofistiche per non perdere l'azione prima e salutare del principio egemonico.

Ora nella rivoluzione napolitana per quanto si acquista da Garibaldi nel campo della dialettica per altrettanto si perde da Vittorio Emmanuele ; facendosi tutto a nome del Re si compromette l' evoluzione dialettica della rivoluzione italiana ; ciò che da una parte è fiducia, dall' altra è diffidenza, fiducia per Garibaldi in rapporto alla nazione, diffidenza per Vittorio Emmanuele in rapporto all'Europa; e mentre Garibaldi spegne lo spirito fazioso del popolo napoletano, la figura del Re s' impicciolisce, la maestà del suo nome ne resta umiliata, e la divozio-

ne dei popoli si rallenta verso il principio monarchico e il successore degli eroi di S. Quintino. Ebbene non è in questo modo che Garibaldi rientrando nel campo dell'armonia non è d'opposizione dialettica ma d'opposizione sofistica ai progressi della quistione italiana? Nè si dica che col plebiscito si sarebbe tutto salvato, perocchè qui appunto era il nodo della quistione, giustificare cioè questo plebiscito quando Francesco secondo è ancora a Gaeta e non ha perduto il dritto della difesa. Quindi ogni ingerenza per parte del governo sabaudo sarebbe stata ingiustificabile in rapporto alla diplomazia presso la quale dovea trionfare, e in Napoli si sarebbero subite le stesse vicende che si subivano nella Toscana quando Buoncompagni fu obbligato a lasciarla libera e indipendente, perchè le sorti di questa provincia si fossero decise senza pressione. Forse il popolo napolitano senza nessuno antecedente non due, come il toscano, ma tre volte sarebbe stato costretto a ripetere il suo plebiscito.

Che richiedevasi dunque perchè Garibaldi si rendesse di nuovo contrario dialettico e giovasse alla causa italiana? Due cose, rendere cioè necessario l'intervento piemontese e dichiarare Francesco secondo come uno straniero.

Intanto esaminiamo dapprima la natura dell'armonia che informava a quei tempi la situazione di Napoli, e poi verremo al nostro argomento.

XXXVIII.

A chi ben la considera quell'armonia, che dominava gli spiriti napolitani alla venuta di Garibaldi, non era che un'armonia di affetti e non d'idee, un'armonia entusiastica ma indeterminata, un'armonia in somma artistica e sentimentale. Ma un'armonia di questa natura non approda nelle cose politiche e sociali. Sicchè il germe della divisione non era nell'entusiasmo del popolo ma nell'obbietto dell'entusiasmo medesimo, era nell'obbietto finale della rivoluzione, giacchè a dire il vero quando si separa l'affetto dall'idea si rompe l'unità dialettica dell'armonia civile, e non si ha tutto l'essere che ne costituisce la vita. Quindi se si vorrà ben valutarsi quell'armonica situazione, che si ebbe al nome di Garibaldi, secondo il vero senso dialettico, si vedrà chiaramente ch'essa fu armonica ma d'un'armonia iniziale non d'una armonia finale e diffinitiva, fu scala in somma a quell'armonia compiuta, la quale non fu che il principio dialettico per cui Garibaldi compiva tante imprese meravigliose cioè il santo nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele. Ma siccome il Piemonte doveva astenersi da ogni ingerenza diretta negli affari d'Italia, così quel principio dialettico dell'armonia compiuta non poteva attuarsi senza una legittima giustificazione dell'intervento piemontese.

Era quindi naturale che lo scopo della rivoluzione garibaldina restasse indeterminato, e le cose di Napoli pigliassero un aspetto sempre più vago ed incerto sul proprio destino.

Fu allora che fra le pressioni diplomatiche e l'inazione del governo sabaudo cercò d'isolarsi e di prendere una determinazione diffinitiva a dispetto della diplomazia e dello stesso Regno settentrionale.

Or bene tre modi si presentavano allora a questa determinazione, ed erano o di concentrare il concetto d'Italia nello stesso Garibaldi pigliandolo come obbietto finale d'ogni aspirazione, o di proclamare l'autonomia napolitana lasciando al tempo la cura di svolgerla e determinarla, o finalmente di compiere coll'idea mazziniana l'incompiutezza di quella rivoluzione. Eran questi tre modi, la cui attuazione era possibile a verificarsi per tutte quelle circostanze che militavano a loro favore, dacchè il soverchio entusiasmo che si sentiva per la persona di Garibaldi, i fautori dell'Annessione condizionata e la presenza dello stesso Mazzini provavano abbastanza quanto ben s'apponevano coloro che così giudicavano delle cose di Napoli.

Ma se da una parte era a temersi l'attuazione di quei tre modi, perchè giustificati e dalla storia degli eredi di Masaniello e dal fatto dell'autonomia lombarda del 48 e dalla proclamazione della repubblica

romana del 49, dall'altra tutti questi errori del passato non erano avvenuti senza nessuno ammaestramento per parte dei popoli. Ciò era possibile quando il concetto di nazionalità non si era determinato in virtù del principio egemonico, in una provincia in una Dinastia in un Re. Dopo tante sventure non era a temersi che una di quelle imprudenze politiche minacciasse di rovesciare le sorti della penisola. Restava solo che un uomo di genio avesse saputo cogliere l' occasione, e quest' uomo non mancava all' Italia quando ne dirigeva le sorti un Conte di Cavour. Egli comprese appieno che se l'Europa aveva accettato la nazionalità raccolta provvisoriamente nell'egemonia piemontese, lo aveva fatto alla sola condizione che il governo sabaudo avesse potuto e voluto difendere l'ordine sociale, di cui si mostrava preoccupata per la rivoluzione garibaldina.

Ora niuna occasione era più propizia a mostrare coi fatti se il Piemonte avesse saputo compiere questo mandato.

Che si minacciava da Lamoricière nellostato pontificio e da Garibaldi nelle province napolitane? Dall' uno il principio di nazionalità e dall' altro l'ordine sociale. Due sommi principii son questi, alla cui tutela era chiamato ad intervenire il Piemonte se non avesse voluto farsi sfuggire di mano il predominio della situazione.

Ma se Lamoricière e Garibaldi legittimavano quell' intervento, vi era sempre Francesco secondo, il quale avrebbe potuto creare imbarazzi al trionfo del principio egemonico, mantenendosi nei giusti limiti della difesa. Tutte le fortezze erano ancora in suo potere, e l' un giorno o l' altro avrebbe stancato la rivoluzione e riacquistato la sua antica metropoli. D' altronde non abbiamo l' esempio della rivoluzione siciliana avvenuta nel 48? quali altri punti di difesa restavano in quell' isola alla dominazione borbonica se ne togli la cittadella di Messina? e intanto chi allora opinava che i Borboni avevano perduto ogni dritto nella Sicilia? Ebbene si dica lo stesso della rivoluzione napolitana. Francesco secondo abbandonato dalla maggior parte dei soldati conservava ancora un nucleo di esercito che poteva difenderlo a Caserta ed a Gaeta, alla cittadella di Messina ed a Civitella del Tronto, era in somma un principe sconfitto, se volete, ma non ancora esauturato.

Se non che quando una causa è condannata dalla Provvidenza, tutto concorre a farla cadere. Quell'accennarsi che si fece a Gaeta di voler riunire le truppe borboniche a quelle di Lamoricière fu una prova sufficiente a far condannare Francesco secondo come principe decaduto dal trono di Napoli e fautore dell' intervento straniero negli affari d'Italia. Non vi volle altro per preparare il terreno a quella celebre

spedizione di Cialdini, che rimarrà uno dei primi fatti fra i grandi imprendimenti del Conte di Cavour.

Le vittorie riportate a Castelfidardo e sulle rive del Volturno non sono di quei trionfi che avvengono per entusiasmo popolare o per la strategia di qualche generale, sono vittorie d' idee, trionfi di lotte anteriori e principii di trionfi posteriori, trionfi cioè dei due principii di nazionalità e dell'ordine sociale, e principii dei grandi trionfi del Plebiscito e dell' Annessione. E dov' era questa idea che trionfava per mezzo di Cialdini? Era in quella celebre nota del Conte di Cavour, nella quale dovendo giustificare le ingerenze del suo governo negli affari di Napoli e delle province pontificie non esitava di asserire in un modo solenne e riciso: *Noi siamo l' Italia*. Fu in virtù di questa idea ch' egli sconcertava i disegni della reazione e della rivoluzione per mezzo di Castelfidardo e del Volturno. A Castelfidardo se ne trionfava con una vittoria militare, e sul Volturno con una vittoria morale.

È singolare a rilevarsi l' impressione che produsse nell' animo degli austricanti quella famosa spedizione del generale Cialdini. Ognuno riteneva per certo che l' Italia l' un giorno o l' altro se ne sarebbe sfumata. Secondo essi non vi era via di mezzo, o il Piemonte veniva a distruggere la rivoluzione, oppure a far causa comune con essa, sì nell' uno che

nell' altro caso non v' era mezzo a salvezza; nel primo modo si sarebbe inimicato la rivoluzione e avrebbe perduto la fiducia dei popoli, nel sècondo sarebbe caduto in uggia alla diplomazia e l'un giorno o l' altro l'Europa avrebbe rimesso l' Italia nel suo stato normale.

Bel ragionamento che ha tutta la forza dialettica, ma alla sola condizione che corrano cioè sempre i medesimi tempi, e che gli stessi principii delle prime guerre napoleoniche avessero regolato quelle del 59. Ma allora militava quel principio di nazionalità, principio per cui si trionfava nel 60 e della rivoluzione e della diplomazia? Ciò si dimenticava da tutti i fautori del passato quando giudicavano di quella spedizione di Cialdini; si dimenticava che quando un principio è veramente dialettico trionfa di tutto, vince ogni ostacolo, e finisce per impadronirsi dello stato delle cose.

Chi più acclamato di Garibaldi? chi avrebbe sconfitto il prestigio di quelle eroiche falangi che assediavano Capua? Eppure le vittorie di Castelfidardo fatte a nome del principio di nazionalità comincia a raccogliere gli animi intorno a Vittorio Emmanuele, e già la missione di Garibaldi comincia a perdere d' importanza perchè ha raggiunto il suo scopo. Il Piemonte non appoggiava, come volgarmente si credeva, ma sconfiggeva la rivoluzione, la quale per

essere soggiogata dovea cadere in virtù di un principio superiore, cioè in virtù di una vittoria morale. Quella guerra civile che dagli uni si sperava e dagli altri si temeva, veniva distrutta nella sua base fondamentale, perocchè era appunto questa guerra che veniva a soffocare nei suoi germi l'intervento del governo sabaudo.

Che poi col principio di nazionalità si fosse ancora trionfato degli appunti della diplomazia si vede dalle note con cui si rispondeva agli attacchi della Corte borbonica e dalla Curia romana.

La spedizione di Cialdini non sï dichiarava da tutti costoro per un'aperta violazione della legge del non intervento? non si cercava di protestare contro il Piemonte che agiva in controsenso dei preliminari di Villafranca? In tal modo s'intendeva protestare, ma in mezzo a tutte queste proteste si ometteva una sola cosa che cioè la legge del non intervento si era stipulata contro le potenze straniere e nel solo senso internazionale. Ora chi violava questa legge, il Piemonte che sperdeva quell'accozzaglia di mercenarii stranieri , oppure la Curia romana che unitamente a Francesco secondo si cingeva di quelle baionette per abbattere il principio di nazionalità ?

Quindi non è a meravigliare se la Vittoria di Castelfidardo era giustificabile;essa non fu una vittoria di un esercito italiano contro un altro esercito ita-

liano, ma la vittoria di un esercito italiano contro un esercito straniero che minacciava l'indipendenza italiana.

XXXIX.

Abbiamo detto di sopra che le vittorie di Castelfidardo e del Volturno furono il principio di altri trionfi cioè del Plebiscito e dell'Annessione. Cio era una cosa inaspettata, nè potea prevedersi senza appartenere a quella classe d' ingegni privilegiati che guardano al trionfo delle idee ed alla loro esplicazione dialettica a differenza di coloro che considerano sempre il semplice fatto e sempre nel puro senso materiale.

Se quei due principii ebbero a subire tante vicende nell' italia centrale, per potere non dico trionfare ma almeno leggittimarsi come unico espediente di quello stato di cose, ognuno avrebbe creduto che a Napoli si fossero incontrate le stesse difficoltà. Ma bisogna confessare che il progresso delle idee è superiore ai conati dell' uomo che voglia contrastarlo.

Nella Toscana quei principii erano ancora potenziali, e quindi per venire all'atto ebbero bisogno di una gran lotta diplomatica e nazionale; a Napoli invece e nelle Marche e nell' Umbria dovevano non affermarsi ma esplicarsi ; e il loro corso vittorioso si

mostrava così imponente che quella diplomazia, la quale se ne preoccupò tanto nell' Italia centrale, a Napoli sollecitava l'Annessione di quelle province al Regno settentrionale. Fu allora che l'Italia faceva un altro passo verso il compimento dei suoi destini e trionfava dei partiti estremi.

I nemici della grande unificazione del nostro paese (mi si perdoni questa osservazione) non erano nè il partito repubblicano nè il partato retrivo, entrambi non osavano manifestarsi in quei giorni d'entusiasmo perocchè non sarebbero stati ascoltati dalle popolazioni; ma i veri nemici erano i fautori dell' annessione condizionata. Era con questo programma che si sperava di venire a capo di qualche disegno da tutti i nemici della nazionalità italiana; con questo programma si lusingavano le passioni autonomiche e municipali, e si fomentavano quei germi di divisione che han fatto sempre l' infelicità del nostro paese.

Ma i tempi erano mutati, e il Plebiscito doveva trionfare. La lettera che Pallavicini di rigevaa Conforti n' è una prova irrefragabile. Comprendo che il tempo non ha ancora giustificato quella lettera del Pallavicini; ma ciò conferma vieppiù le nostre convinzioni, che cioè ogni trionfo dialettico è nella vittoria finale, e lo stesso Prodittatore rendeva ragione di questa verità, quando scriveva che non i contem-

poranei ma i posteri diranno che sotto Raffaele Conforti si è fatta l'Italia.

Quanto si sarà esplicata tutta l'idea della nazionalità italiana, allora si comprenderà chiaramente che il pieno trionfo dell' Unità d' Italia fu l'Annessione incondizionata delle province meridionali. Questa Annessione ha potuto spostare ed offendere qualche interesse locale, produrre errori governativi, ma noi siamo d'opinione che cento errori amministrativi non possono compensare un solo errore politico. E tale sarebbe l' errore di quanti volevano una annessione condizionata; chi la pensava a questo modo non pensava a fare l' Italia, ma a creare un dualismo fatale, dualismo che divide gli spiriti ed aumenta la municipalità. Singolare contradizione ! si voleva l' Italia, e poi si negava nella sua base fondamentale ch' era l' abolizione del municipalismo e d' ogni pregiudizio locale.

Proclamato intanto il Plebiscito, ognuno vede le salutari conseguenze che sarebbero derivate dall' esecuzione di un fatto cotanto solenne. Con esso si compiva Castelfidardo e s' iniziava l' assedio di Gaeta. Quando in fatti Cialdini va ad assediare questa fortezza ? Quando appunto Francesco secondo viene dichiarato straniero dal popolo napolitano per mezzo del Plebiscito. Questo procedere dialettico della politica italiana non s'avvertì in quell' epoca d'entu-

siasmo e di passioni civili; si attribuì tutto ad arditezza, a fortuna militare, a dispotismo piemontese. Se fu tale quella famosa spedizione lo mostrò l'atteggiamento delle province centrali e meridionali all'avvicinarsi di Vittorio Emmanuele. Quelle entusiastiche accoglienze provavano abbastanza che tutto s'era fatto a nome del Re d'Italia; e quell'ingresso trionfale nella città di Napoli per parte di Vittorio Emmanuele fu una solenne dichiarazione di questa verità.

A prima vista sembra una leggerezza l'essersi celebrate da Napoli due solenni acclamazioni nello spazio di due mesi, l'ingresso di Garibaldi e quello di Vittorio Emmanuele; ma considerati in ordine alle vittorie della dialettica non furono che due espressioni dell'aspetto bilaterale della fede politica ch'è sempre affetto ed idea, l'ingresso di Garibaldi fu il trionfo dell'affetto, e quello di Vittorio Emmanuele fu il trionfo dell'idea. Da ciò la diversità nella loro manifestazione; il primo fu più entusiastico e clamoroso, ed il secondo più calmo, più dignitoso, più perseverante.

XL.

Ecco dove conduce un'opposizione quando è veramente dialettica! L'opposizione napoleonica in or-

dine allo sbarco di Garibaldi fa due cose al medesimo tempo, minaccia collo spettro della reazione e sospinge innanzi la rivoluzione ; per l' uno si trionfa a Castelfidardo ed a Gaeta, e per l' altro si vince col Plebiscito e coll' Annessione ; trionfi eminentemente dialettici, che poi vengono coronati da quell' altra vittoria morale che si compie coll' ingresso trionfale di Vittorio Emmanuele ad Ancona, a Napoli, a Palermo ; vittoria che annunzia consolidata la causa italiana, e ne afferma la legittimità in faccia alla diplomazia. Nè vale il dire che dietro questo fatto si ritirarono dalla Corte di Torino tutti i plenipotenziarii d' Europa, perocchè con questi fatti il Piemonte accettava il programma dell' Unità italiana, di cui egli solo si rendeva responsabile in faccia alle potenze europee, le quali doveanrestarepassive in mezzo all' esplicazione di quest'altro concetto. E quelle rotture diplomatiche lungi dall' offendere la nazionalità italiana, la riconoscevano anzi e la rispettavano; perocchè dovendo essa svolgersi autonomicamente e progredire per forza propria avea bisogno di proceder libera da ogni influenza straniera non meno amichevole che ostile.

Era in tal modo che il principio egemonico svoltosi in Regno settentrionale per mezzo della Toscana,primo momento dell'esplicazione nazionale, giungeva al secondo momento della sua personalità alla

solenne proclamazione del Regno d'Italia per mezzo di Napoli, di Perugia, di Palermo, di Ancona.

Ma qui si ripiglia dagli avversarii : e il fatto di Gaeta come si spiega? è vero o non è vero che Francesco secondo fu protetto a Gaeta da Napoleone terzo? e come dunque possiamo persuaderci ch'egli volesse l'Unità italiana, quando difendendo il Borbone di Napoli avversava la costituzione del principio egemonico in un Regno più vasto ? questa difesa non mostra ch' egli avea sempre per iscopo l' attuazione dei preliminari di Villafranca ?

Tali sono presso a poco le instanze che si muovono contro il fatto di Gaeta, e queste opinioni venivano appoggiate dalla stampa periodica di quei tempi , la quale allora dichiarò apertamente che Napoleone era il primo nemico dell'Unità italiana. E quindi si consigliava a mettersi in guardia e dai tranelli napoleonici e dalle lusinghe dello stesso governo subalpino ; fu allora che tutti i municipalisti cercarono di rinfacciare agli unitarii napolitani l'aver fatto l' annessione incondizionata, lasciate in balia di un piccolo regno tante vaste e ricche province, le quali si riguarderanno come un paese conquistato , mettendosi in non cale la formola del Plebiscito, da cui si lasciarono affascinare tutti i partigiani dell' Unità regia.

A tali accuse non si avrebbe che rispondere , se

nel giudicare le opposizioni napoleoniche non si peccasse dello stesso difetto cioè di valutarle sempre isolatamente non mettendole mai in rapporto a quel magistero dialettico ch'è proprio dell'uomo di stato.

Io sono d' avviso che a raffermare l' Unità italiana Napoleone terzo doveva difendere Francesco secondo. Pare un assurdo, eppure non è così. Tentiamo di provarlo per quanto ci è dato.

DELLA DIFESA DI GAETA

XLI.

Concentratosi il Borbone nella fortezza di Gaeta, Napoleone o non doveva affatto ingerirsi negli affari di Napoli, oppure non doveva far altro di quello che fece. Astenersi totalmente non lo poteva, perchè altre potenze avrebbero preso a difendere il Borbone, nel qual caso si sarebbero compromesse seriamente le sorti d' Italia. E per vero la Francia doveva ingerirsene, oppure lasciar fare? e se avesse abbracciato il primo partito, come doveva farlo, contro o a favore di Francesco secondo? nel primo caso avrebbe manifestato troppo puerilmente le sue intenzioni, e quindi la sua opposizione preoccupando l' avvenire sarebbe stata sofistica; sospendendo quella lotta di contrarii, uno dei quali era sostenuto da lei medesima, avrebbe inceppato l' esplicazione del

Rinnovamento d' Italia. Nel secondo caso la difesa sarebbe stata vera, perocchè dovendo egli concorrere con l'altre potenze avrebbe appoggiato seriamente il Borbone di Napoli. Non restava quindi che prevenire questi inconvenienti con assumersene egli solo la difesa. In questo modo si sarebbero assonnate le preoccupazioni diplomatiche, e il Piemonte avrebbe avuto tempo a compiere le operazioni dell'assedio.

Ma non è questo il solo vantaggio, che scaturiva dall' apparenza dell' opposizione napoleonica ; altri beni si preparavano all' Unità italiana , dei quali ci piace notarne un solo ch'è il massimo di tutti gli altri beni e che niuno ha avvertito cioè la morte d'ogni spirito fazioso.

Ci spiace che dobbiamo confessare una grande verità , ma non possiamo tacerla a costo di attirarci tutti i risentimenti nazionali. Questa verità è che Napoleone seppe valutare meglio di noi la storia nostra, e la storia delle province meridionali.

L' errore, di cui a ragione c' incolpano gli stranieri, è lo spirito fazioso che ha costituito le nostre divisioni e le nostre miserie. Macchiavelli notava che la repubblica fiorentina cadde perchè si volle reggere a fazione. Ora ciò che Macchiavelli dice della sua patria può dirsi ancora delle province meridionali , ma con questa differenza che la Toscana si reggeva a fazione repubblicana, e Napoli si è retta sempre a

fazione monarchica. Solo il Piemonte ha avuto la fortuna di fare dell' elemento monarchico un elemento sociale, mentre nelle province meridionali, benchè dominate dalle tendenze monarchiche, lo spirito pubblico è stato sempre fazioso presentando all' occhio dello storico una nota caratteristica tutta propria, dacchè non potendo allignarvi nessuna monarchia, non vi è stata in Europa una casa dinastica che non si sia tollerata da noi in casa nostra.

Che poi dalla caduta del primo impero napoleonico si sia accresciuto questo spirito fazioso, non v'ha certamente alcuno che voglia negarlo.

Molti uomini illustri (e fra questi lo stesso Sirtori) fino alle battaglie del 59 sostenevano che la quistione italiana si sarebbe sciolta con Murat a Napoli. Questa opinione fu combattuta e lo sappiamo, come sappiamo ancora che quei medesimi, i quali erano prima fautori della Confederazione si resero poscia benemeriti dell' Unità della patria; ma non possiamo negare che il Murattismo a Napoli ci era, e ci era con qualche imponenza, perchè conservava delle belle memorie nel cuore dei napolitani e massime in quello dei veterani della libertà.

Ora supponete per poco che Napoleone avesse preso le parti del governo italiano, questa stessa difesa non avrebbe gettato il pomo della discordia? la stessa influenza francese e massime la napoleonica non

ci avrebbe maggiormente divisi? il Murattismo non si sarebbe sollevato creando un'altra fazione in mezzo alle altre che ci laceravano? Anzi io dico che questo solo partito avrebbe potuto turbare quei momenti solenni di concordia e di conciliazione, mentre gli altri partiti non osavano affacciarsi perchè sopraffatti dall' entusiasmo dei popoli.

In un paese, come il napolitano, dove ancora non si sono formati veri partiti politici ed un uomo di genio può impadronirsi della situazione, è facile lo scambio dell' idea colla persona che la rappresenta, del mezzo col fine, dell' opposizione coll' armonia dialettica. Qual programma più chiaro di quello di Garibaldi? Eppure la grandezza del suo nome nocque più che mai alla causa italiana, e se non fosse stato per quell' abnegazione che gli è propria, Garibaldi avrebbe potuto disfare l'Italia. Egli viene come semplice soldato a liberare le provinee meridionali, fa tutto a nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele, e intanto che produce il grido sempre crescente dei suoi meravigliosi trionfi? Crea non volendo un'altra fazione politica, che s' intitola dal nome di lui, cioè il partito garibaldino. Errore funesto in una insurrezione popolare che può produrre mali immensi e duraturi. Or questo che accusa in un popolo insorto? non accusa forse mancanza d'idee e di condotta dialettica? Come nelle discipline filo-

sofiche la moltiplicità dei sistemi che pigliano nome dalle persone è una prova irrefragabile che il vero non è in nessuno di essi, così nelle rivoluzioni politiche il moltiplicarsi dei partiti, che s' appoggiano a questo o a quell' uomo di stato, mostra chiaramente che non si ha idea vera del dialettismo civile.

Ora se questo era lo stato delle province napolitane, come potea Napoleone terzo mostrare qualche tendenza a favore d' Italia senza creare imbarazzi e nuove fazioni ? Difendendo invece l'ultimo rampollo dei Capetingi di Napoli egli non moltiplica ma semplicizza le passioni politiche. Mentre uccide il Murattismo privandolo del suo appoggio morale, indebolisce il Borbonismo, rendendolo colla sua protezione più esoso alle popolazioni; ed in fine unifica tutt' i partiti perchè li concentra nella Dinastia di Savoia, la cui bandiera era tanto più acclamata per quanto era vergine ancora. È vero che nelle guerre del 59 l' influenza napoleonica non nocque alla indipendenza italiana ; entrambi entrarono in Milano Vittorio Emmanuele e Napoleone terzo senza che quell' entusiastiche accoglienze avessero confuso il Re d' Italia coll' Imperatore dei francesi, è vero, ripeto, che il popolo milanese seppe apprezzare lo scopo di quella acclamazione accogliendo i due vincitori in un modo diverso ; ma se ciò avveniva nella Lombardia ne segue forse che lo stesso doves-

se accadere nelle province napolitane ? L'astensione del Piemonte negli affari di Napoli sarebbe stata un elemento di debolezza per Vittorio Emmanuele, quando questi si fosse paragonato coll' Imperatore dei Francesi, il quale con le velleità antecedenti avendo dato a credere di non volere l'Unità, avrebbe indotto i popoli a cavarne questa legittima conseguenza che a Napoli si volesse Murat come nella Toscana il principe Napoleone.

Dalle cose discorse è giuocoforza conchiudere che Napoleone opponendosi allo sbarco di Garibaldi facilitò la caduta del Borbone daudo a divedere di voler risuscitare il Murattismo , ed a Gaeta uccide il Murattismo difendendo Francesco Borbone.

Ma qui non s' arrestava la dialettica di questa opposizione ; l' Italia con questa lotta faceva un altro passo, ed era la proclamazione del Regno , seconda determinazione del principio egemonico.

REGNO D' ITALIA

XLII.

In un' epoca, in cui poteano prevalere tanti partiti e tante fazioni, una sola cosa era necessaria, cioè il prestigio di Vittorio Emmanuele. La figura del Re dovea spiccare come l' unica àncora di salvezza,

a cui potesse afferrarsi un popolo, il quale in mezzo a tante diverse tendenze temeva del proprio destino. Ma quale tradizione aveva in Napoli la Dinastia di Savoia, in virtù della quale potesse impadronirsi di quello stato di cose? Certamente nessuna. Era quindi giuocoforza crearla e crearla in un modo semplicissimo che allora passasse inosservato. Ora a tale scopo serviva assai bene la difesa di Gaeta per parte di Napoleone terzo. Quando tutte le frazioni liberali per questa incomprensibilità della condotta napoleonica videro pericolare la patria, scordarono ogni dissidio politico, e si raccolsero in un solo pensiero cioè nel pensiero dell'Indipendenza nazionale.

Ma questo primo trionfo non fu che il preludio di altre vittorie. E per fermo quando i popoli acclamavano Vittorio Emmanuele lo faceano forse per ingrandire il Piemonte? No certamente, lo facevano per costituire l'Italia. Sicchè il programma del Plebiscito : *Italia una ed indivisibile*, supponeva l'emancipazione di Roma e di Venezia. Ora questa doppia quistione non poteva sciogliersi come allora si voleva e con quei mezzi che si additavano, giacchè oltre alle difficoltà interne, di cui qui non occorre parlare, vi erano due ostacoli insormontabili, cioè che a Roma vi era la Francia, e nella Venezia vi erano le opposizioni dell'Inghilterra, le sole potenze che allora favorissero il movimento italiano.

Ma se da una parte non poteva entrarsi in questo terreno senza incontrare serie difficoltà, come dall'altra poteva darsi ad intendere che per Roma e Venezia c'era molto a pensare? un minimo sospetto su questa quistione non avrebbe preoccupato gli animi e compromesso il già fatto? e se tale era lo stato delle cose, come poteva uscirsi dagli imbarazzi, ed assicurare quanto si era acquistato senza darsi pensiero dell' avvenire? In un modo solo poteva ottenersi tutto questo, coll'ingenerare cioè una convinzione universale che l' unico passo a cui poteva giungersi in quella situazione politica era la proclamazione del Regno d' Italia, Regno che venisse considerato come l'unica vittoria della rivoluzione. Imperocchè per dirsi che questo Regno fosse un progresso e non un regresso nello svolgimento della quistione italiana non doveva lasciarsi affatto comprendere le difficoltà avvenire; il Regno doveva proclamarsi non perchè non poteva ottenersi l'Unità a cui eran dirette tutte le aspirazioni, ma perchè anche questo Regno veniva contraddetto dalla Francia e dall'Europa. Ed invero perchè Vittorio Emmanuele attuasse il sogno di Dante e Macchiavelli era necessario che si rompesse ogni relazione colle potenze europee; giacchè in questo modo i popoli sarebbero rimasti profondamente persuasi che il governo del Re faceva causa comune con essi; e così

l' Annessione si sarebbe concordemente pronunziata dalla rappresentanza nazionale. Ma se le rotture diplomatiche erano avvenute, e le velleità dell'Inghilterra s'erano pronunziate, v'era sempre la Francia che appoggiando l' Italia poteva complicare la quistione e comprometterne l' Indipendenza. Or bene il fatto di Gaeta provò abbastanza che la Francia si separava dalla politica italiana, e creò al governo subalpino tale una posizione che si potè trionfare della volontà degli elettori e delle camere legislative.

E così la difesa di Gaeta uccidendo il Murattismo crea l' italianità nelle province meridionali; facendo spiccare la figura del Re raccoglie gli animi sotto una sola bandiera, e seminando dubbie diffidenze circoscrive tutte le tendenze alla sola proclamazione del Regno d' Italia.

Ma da questo trionfo si passa ad un altro di maggiore importanza, ed è il voto di fiducia che si dà al governo per la soluzione delle altre vertenze nazionali; e questo voto è appunto una leggittima conseguenza di quella situazione politica. Quando l'unico trionfo che può ottenersi è un semplice Regno, come attualmente si trova, non è una follia il voler fare assegnamento sovra altre conquiste ed altri trionfi ? Grande impaccio sarebbe stato per l' Italia, se Sarnico ed Aspromonte fossero avvenuti nel campo della legalità in mezzo all'aula parlamentare. Se

si fosse creata una opposizione in questo terreno in un' epoca, in cui il governo ancora non era forte abbastanza per resistere alle stolte pretenzioni su Roma e Venezia, le sorti d'Italia si sarebbero seriamente compromesse, poichè il governo non avrebbe potuto essere dialettico, ma invece sofistico, cioè o reazionario o rivoluzionario, reazionario se avesse respinto il voto della camera, rivoluzionario se fosse venuto a patti coi partiti estremi. Ma mettendosi in rotta colla diplomazia accettava le idee della rivoluzione e sfuggiva la taccia di reazionario; ottenendo piena fiducia sulle altre vertenze nazionali trionfava della rivoluzione che voleva spingerlo a passi inconsiderati, e così agli occhi della diplomazia sarebbe sembrato non un rivoluzionario, ma sibbene un conservatore dell'ordine sociale.

XLIII.

Un altro passo dovea farsi dalla proclamazione del Regno d'Italia, ed era una vittoria completa sulla Dinastia dei Borboni. Secondo gli avversarii tutti gli altri fatti che si consumarono a favore di Francesco secondo furono un' aperta violazione della legge del non intervento ed una ostilità dichiarata contro il governo italiano. Permettendosi, dico-

no essi, al Borbone di Napoli di potersi recare a Roma, non si metteva l'Italia in un grave pericolo? non le si creava una nuova Coblenza?

Tutto ciò si è detto e ripetuto a proposito di questa protezione. Ma noi, astrazion fatta dal potersi replicare che Napoleone non era nel dritto di proibire a Francesco secondo di recarsi a Roma, lungi dall'opporre che operandosi diversamente si sarebbe contraddetto all'autonomia dei governi, noi ripetiamolo, passiamo sovra tutto questo, e andiamo più oltre. Napoleone colla difesa di Gaeta uccise il Murattismo, e continuando a difendere Francesco secondo uccide il Borbonismo.

Una Dinastia, che regna quasi un secolo e mezzo, crea certamente un partito politico, il quale non può distruggersi colla sola forza delle armi, ma si richiede che cada lentamente per mezzo di sconfitte morali. Arroge che lo stesso modo della caduta del Borbone lasciò qualche dubbio nella diplomazia europea. L'intervento piemontese ad espugnare le fortezze napolitane fece credere a tutti gli stati che il governo borbonico non sarebbe caduto così facilmente senza il concorso delle armi subalpine. A dileguar quindi queste apprensioni e a spegnere moralmente quel partito politico era necessario di trovare un espediente, il quale avesse distrutto la causa borbonica sbugiardandola in faccia ai popoli e

alla diplomazia. Questo espediente fu trovato, e fu appunto l'asilo di Roma.

All' ombra del Pontificato e sotto la protezione francese la diplomazia borbonica credette di far breccia al governo italiano, sperando che il prestigio religioso avrebbe raccomandato il giovine re alle simpatie delle popolazioni. Tale assegnamento si faceva dalla Corte del palazzo Farnese sulla dimora di Francesco secondo nella città eterna; ma non s'avvedeva che con ciò secondava appunto le mire napoleoniche. Lo scopo imperiale era quello di consolidare viemaggiormente il giovine Regno con un pieno sviluppo del suffragio universale, il quale se si era affermato col plebiscito del 21 ottobre non si era ancora accreditato presso le potenze europee. Ora l'unico mezzo ad ottener questo scopo era una sconfitta morale dei Borboni di Napoli, e questa sconfitta si preparava, quando quelli ricorsero al solito espediente del brigantaggio, che lungi dall' infermare convalidò invece il suffragio universale.

Si credette con molta probabilità che il brigantaggio avesse potuto cooperare ad una nuova restaurazione, come lo fu ai principii di questo secolo. Ma qui era l' inganno. La Corte borbonica commetteva un grande anacronismo, quando muoveva qualche lagnanza contro il gabinetto di S. Giacomo che stigmatizzava col titolo di briganti quegli uomi-

ni che nel secolo passato celebrava col nome d'indipendenti. Imperocchè ai tempi dell' occupazione francese si trattava di far guerra allo straniero, e quindi era in certo modo giustificabile il nome che si dava d' indipendenti ai partigiani della causa borbonica; ma nel 1860, quando si voleva combattere i piemontesi a nome dell' indipendenza nazionale, era giusto che il governo inglese avesse alzato la voce contro le prevaricazioni borboniche e battezzato col nome di brigante chi avesse osato combattere contro la volontà nazionale. La stessa Corte dei Borboni riconobbe in parte questa verità quando facea declinare dal giovine re ogni responsabilità per le accozzaglie brigantesche delle province napolitane. Comprendo che queste scuse non valsero a nulla, perocchè la politica italiana seppe prevedere questi disegni, e li sconcertava col celebre memorandum del Barone Ricasoli; ma ad ogni modo quelle proteste provavano almeno che il combattere contro il voto del popolo è sempre una colpa, e che il brigantaggio non può restaurare un principe spodestato senza gettarlo nel fango e nella degradazione.

XLIV.

Chi volesse per poco una idea chiara del processo sofistico che debba avere una causa politica, quan-

do si fonda nella mala fede ed è sorretta dalla corruzione, segue la condotta borbonica sulla quistione del brigantaggio.

Dei due atti diplomatici che si emanarono sulla questione napolitana, con l' uno dei quali il Borbone declinava da se ogni responsabilità per gli affari del brigantaggio, e coll' altro il governo italiano cercava di constatarne la connivenza, ognuno poteva esser vero, il primo perchè si poggiava sulla dignità dell' umana natura, il secondo perchè si fondava su i documenti della storia. Se non che io son di parere che l' Europa avea ragione di credere più al primo che al secondo di questi atti diplomatici, dacchè per l' uno militavano sempre e la presunzione della dignità umana e la incertezza del fatto medesimo la cui origine poteva ripetersi da varie cagioni, mentre per l' altro si era sempre nell' obbligo di dimostrarsi più chiaramente quanto si asseriva. Non bastava l' affermarsi semplicemente che Francesco secondo era complice del brigantaggio napolitano, vi bisognavano altre pruove, e pruove più decisive.

Ma come può difettarsi di prove, quando si è piantato un principio vero? Di una sola cosa sente preciso bisogno chi voglia un' affermazione di questo principio, e questo bisogno è il tempo; accordategli questo tempo, e vedrete che verrà giustifi-

catto dalle contradizioni degli stessi avversarii. Il principio piantato da Ricasoli che cioè Francesco secondo era complice del brigantaggio, poteva essere in dubbio per qualche tempo, ma l'un giorno o l'altro doveva assolutamente essere confermato in un modo solenne.

E questo tempo non si fece aspettare, perchè la diplomazia borbonica convalida il celebre memorandum del Barone Ricasoli con quella nota che emanò alle corti europee il ministro Ulloa. E per fermo non appena il brigantaggio acquista qualche proporzione, il Sig. Ulloa subito è pronto a cacciar fuori quella nota, con la quale crede di constatare che il movimento delle province meridionali non è brigantaggio, come si volle far credere dalla nota Ricasoli, ma sibbene una manifestazione politica a favore di Francesco secondo. Ma con questa nota che constata invece il Sig. Ulloa? Due cose, che rendevano un grande servizio al governo italiano; primo, una implicita affermazione della complicità borbonica nella quistione del brigantaggio, secondo una approvazione solenne dell'insurrezione degli antichi reami.

Lasciamo stare se quella insurrezione era giustificabile o pur no, ciò non era cosa di cui l'Italia doveva per allora preoccuparsi. Importava soltanto che il memorandum venisse confermato per confes-

sione degli stessi nemici. Ciò si richiedeva per primo argomento, il resto sarebbe venuto da se.

Ed in vero dall'affermarsi che il movimento napolitano non era un brigantaggio ma una espressione della volontà nazionale emergeva chiaramente che si tendeva ad annullare il primo plebiscito per accreditarne un'altro più imponente o più decisivo. E come? Con darsi a divedere che l'uno si era fatto sotto la pressione e la violenza straniera, e l'altro si faceva contro quella violenza e quella pressione. Ciò si sperava dalla Corte borbonica, ma non s'avvide che a questo passo era appunto aspettata dal governo italiano. Con questi apprezzamenti essa accettava il principio del suffragio universale, ed ammetteva non volendo che l'origine d'ogni potere deriva dal consenso popolare.

Ora quale situazione più vantaggiosa poteva presentarsi all'Italia perchè ella facesse valere la legittimità della sua origine? Chiamata su questo terreno potea procedere sicura alla difesa della propria esistenza. Perchè in fatti il movimento napolitano avesse infermato l'origine del Regno d'Italia sbugiardando il plebiscito del 21 ottobre, erano necessarie due cose; si richiedeva primieramente che avesse saputo governare se stesso con non eccedere i limiti della propria causa ch'era quella della semplice restaurazione dei Borboni, e secondariamente che

avrebbe dovuto venire alle prese colle sole milizie regolari. Ma nè l'una nè l'altra si verificavano di queste due condizioni; le immoralità inaudite ne smentivano ogni colore politico, e l'essere combattuto dalla sola guardia nazionale ne diminuiva l'imponenza facendone una fazione capace d'ogni misfatto e carcerabile da ogni governo. Ciò non si avvertiva dal popolo napolitano, quando accusava il governo di soverchia negligenza per la pubblica sicurezza, non vedeva che in quel modo di combattere il brigantaggio si svolgeva una tattica di profonda politica. Ben lo vide la stampa europea quando s'impadroniva di quella nota del ministro borbonico. Sono noti gli argomenti, con cui l'*Opinion national* rilevava le contradizioni del Sig. Ulloa. Se l'insurrezione napolitana, diceva questo periodico, è combattuta dalla guardia nazionale per confessione dello stesso ministro, come sarà una popolare manifestazione? la guardia nazionale non consta di tutte le classi della società? Non è dunque il popolo napolitano quello che protesta contro il nuovo assetto della penisola, ma è un elemento estrasociale, una vera accozzaglia di esseri che vivono solamente di rapine e che gavazzano nel sangue del proprio fratello.

Tali erano gli apprezzamenti che la *Opinion national* faceva del brigantaggio napolitano unitamen-

te a tutta la stampa francese. Ma che diremo poi della stampa inglese? Sarebbe inutile il ripetere quanto si è detto a questo proposito dai periodici dell' Inghilterra cotanto benevoli verso l'Italia.

Dopo tutto quello che ne han scritto il *Times* ed il *Morning Post*, il brigantaggio non può giustificarsi affatto in faccia alla pubblica opinione. Le turpitudini invereconde svelate con tanta maestria da quei periodici hanno scandalizzato l' Europa, ed è da lunga pezza che i governi civili han finito di occuparsi della così detta quistione napolitana, come si era formulata dal palazzo Farnese. Ed ultimamente la relazione di Massari ha stigmatizzato per modo la signoria dei Borboni che il brigantaggio non è più una quistione di gabinetto, ma un affare a cui deve provvedere esclusivamente il governo italiano. Dopo quella relazione le riserve fatte da Francesco secondo han perduto ogni valore politico, perocchè l'essersi constatata la sua complicità nella quistione del brigantaggio gli ha fatto demeritare quella compassione che ispira la sventura di un principe detronizzato.

Ed ecco come Napoleone terzo con la benevolenza prodigata a Francesco secondo ha raffermato il Regno d' Italia facendone cadere moralmente il nemico più formidabile. So che questa condotta può parere crudele e disumana facendosi servire il brigantaggio ad un espediente politico. Ma il male de-

ve addebitarsi a chi lo fa non a chi lo permette e molto meno a chi non ha il dritto di proibirlo. D'altronde con questa protezione egli divisava di non permettere all'Italia che si fosse abusato della vittoria. Da profondo storico qual egli è sapea quanto gli abusi della vittoria possano compromettere la causa più santa. Chi più grande d' Ildebrando ? Quale riforma più efficace e più salutare di quella che propugnava questo Pontefice ? Eppure il successore di quell'Imperatore tedesco che tanto era stato umiliato, riuscì a rifarsi delle sconfitte, quando i successori di Gregorio VII abusando della vittoria sollevarono tutta la Germania alla difesa di quell' Imperatore, che poco prima era stato abbandonato ad un semplice cenno del Capo della Chiesa.

XLV.

M' avvedo intanto che ho preoccupato le materie per aver seguito, direi quasi, fino all' ultima fase la costituzione del Regno d' Italia. Mentre da una parte lo svolgimento dei fatti su menzionati raffermava l' esistenza del giovine Regno, già dall' altra si andavano elaborando gli elementi di un altro concetto, voglio dire dell' Unità italiana, perocchè era entrato nel campo della lotta il problema della quistione romana. Se la causa borbonica si uccideva da se

facendosi forte della protezione francese e della benevolenza pontificia contribuiva ancora a risolvere la quistione di Roma. Ma di ciò altrove. Qui solo fa d' uopo osservare che la presenza di Francesco secondo nella città eterna mi ha fatto entrare naturalmente nel vasto campo della quistione romana, quistione ch' è la parte più malagevole del nostro subbietto. Epperò prima di entrarvi credo necessaria una professione di fede. Benchè dalle cose discorse si avrà potuto arguire la mia fede religiosa, pur tuttavia non riuscirà superfluo ch'io la dichiari e la formuli esplicitamente.

Come in politica io sono coll' Italia e con Vittorio Emmanuele, così in religione sono con Roma e col supremo gerarca della Chiesa. Confesso che il dichiararsi ai giorni nostri cattolico e italiano sembra una cosa contraddittoria a quanti non sanno vedere una conciliazione fra la Chiesa e l' Italia. Ma io non mi spavento di queste antinomie, perchè ho fede nella verità e nel progresso. La Chiesa è vera, come è vera la patria, e se ora si trovano in lotta non lo è che per migliorarsi a vicenda. Nell' epoca di transizione, com' è la presente, i veri cattolici e i veri italiani si credono soltanto nei partiti estremi cioè in quelli che negano o l' Italia in grazia della Chiesa o la Chiesa in grazia dell' Italia; ma io non voglio appartenere al numero di costoro, e se chi

professa il contrario può meritarsi la taccia o di clericale o di eretico, mi reputerò a somma gloria l'essere dichiarato come tale, quando questa è la scuola cattolica-italiana a cominciare da Dante fino a Gioberti. Comprendo che questa scuola ancora è in germe e conta pochi seguaci, ma il giorno non è lontano di cui trionferà di tutti i partiti, ed attuerà le aspirazioni del secolo XIX. Allora e solamente allora potrà vedersi il vero cattolico,e il vero italiano.

Se lice paragonare le cose piccole alle cose grandi, potrei addurre l'esempio di Vincenzo Gioberti. Non si disse che fra le dottrine religiose e politiche di costui v'era un'aperta contradizione? non lo si battezzò per clericale ed eretico? Eppure se sia stato tale l'esperienza l'ha dimostrato abbastanza. Le sue dottrine religiose si credettero anticattoliche, e intanto il cattolicismo non si difende contro i protestanti che con quelle dottrine, le quali al dire di Dollenger rappresentano tutta la scienza cattolica secondo l'esigenza dei tempi moderni. Le sue dottrine politiche furono battezzate per antitaliane, e intanto quanto finora si è compiuto in Italia non è che un'attuazione di quelle idee che si tracciavano nel Rinnovamento civile.

Ogni istituzione ha i suoi partiti estremi. Come in politica vi sono i retrogradi e i faziosi, così in religione vi sono gl'indifferenti e i superstiziosi. Se

si occorre di aggravare la mano su gli abusi delle persone, ti acquisterai la taccia di eretico dai superstiziosi ; se distinguerai la istituzione da chi la rappresenta e consiglierai gl' italiani a volerla conservare, subito gl' indifferenti ti daranno del clericale. Ma chi vuole arrivare alla meta deve tagliar corto, e non curarsi degli ostacoli, che può incontrare per via. Questi miei detti saranno forse verificati da quanto sarò per dire nelle pagine che seguiranno.

Imperocchè gli ultramontani mi daranno dell' eretico, come i protestanti del clericale, solo perchè parlando della lotta che s' agita fra la Chiesa e l' Italia ho aggravato un poco la mano su quanti han portato la quistione sovra un falso terreno. Ma se ho creduto di procedere in siffatta maniera, non l' ho fatto in odio al Papa o in odio all' Italia ; l' ho fatto invece in odio di un partito che da gran pezza si addimanda cattolico, ma che è la negazione assoluta del cattolicismo e che dovea cadere pel Papa e nel Papa; l'ho fatto in odio di un partito, che ad ogni costo vuol essere battezzato pel solo rappresentante dello spirito italiano ma che è la negazione d' Italia e che dovea cadere per Vittorio Emmanuele e in Vittorio Emmanuele. Ciò in quanto alla mia professione di fede. Quanto poi allo scopo del mio lavoro potrei aggiungere altro, e togliere così gran parte di quelle apprensioni che si

potrebbero avere per le mie convinzioni religiose. Il mio scopo non è quello di additare ciò che dovrebbe farsi, ma piuttosto dimostrare quello che si è fatto. In ordine alla quistione romana io non intendo di propugnare questa o quella opinione, ma sibbene di chiarire qual arte dovea serbarsi da chi avesse voluto entrare seriamente nel campo di quella quistione. Nè quest'arte per me è una cosa di cui possa incolparsi chi per avventura la esercita, ma è una cosa che non nasce obbiettivamente dalla natura dei fatti medesimi, e per conseguenza chi osserva lo svolgimento di quell' arte e cerca di propugnarlo non ha bisogno che professi le idee e le opinioni di colui che quella ha esercitato.

Come Napoleone ha distrutto il potere temporale senza potersi meritare la taccia di eretico, così chi fa l' ufficio di storico nel valutare, per quanto gli è dato, lo svolgimento dialettico dell'arte napoleonica non può dirsi nè eretico nè clericale, ma un semplice apologista, ed un apologista non delle idee ma dell'arte che si è avuto nel fare trionfare quelle idee.

Entriamo intanto nella materia senza passioni e senza rancori, e ci sia di scorta nel faticoso cammino la rettitudine dei giudizii e la sincerità delle intenzioni.

DELLA QUISTIONE ROMANA

XLVI.

A voler seguire il dialettismo napoleonico nella soluzione della quistione romana, mi è d'uopo di salire un poco più alto, e di considerare l'essenza della quistione medesima ; fa d' uopo che si ripigli il corso degli avvenimenti fin dalla proclamazione del Regno d' Italia, giacchè quanto succede da quest'epoca in poi ha una stretta relazione colla quistione di Roma.

Vero è che se il nuovo Regno fosse stato l'ultima aspirazione degl' italiani, l'azione del governo sarebbe stata tutta amministrativa diretta solamente all' esplicazione di quei germi fecondi che racchiudeva il nuovo assetto della penisola, nè l' amministrazione della pubblica cosa sarebbe stata inceppata da una continua altalena di quistioni politiche, le quali lungi dal consolidare la nostra esistenza nazionale collo sviluppo graduato della vita civile hanno incagliato per modo l'opera del governo che si è sbagliato del tutto l'indirizzo amministrativo. Ma l'Italia non poteva aspirare ad un Regno , il quale non è nuovo nella sua storia. Se da una parte non ha la stolta pretenzione di ripristinare il primato latino, dall'altra non bisogna credere che fosse così sciocca a voler rinnovare gli errori dei suoi padri per meritarne giustamente tutte le sventure. Il suo rinno-

vamento essendo dialettico per eccellenza dovea fondere in un tutto armonico l'eredità del passato con le conquiste del presente e le probabilità avvenire. Proclama il regno dei Goti e dei Longobardi , ma non istabilisce la sua sede in una nuova Ravenna od in una nuova Pavia. Restaura la libertà dei Comuni ma non istipula nel trattato di una nuova Costanza l' ingerenza legale nei suoi affari per parte di qualche Imperatore. È a Torino, ma reclama i suoi diritti su Roma; è libera e indipendente ma non s' assonna coll'Austria sul quadrilatero , ed afferma la rivindicazione della Venezia. Le aspirazioni su Roma e Venezia per parte del nuovo Regno non erano una cosa di piccol momento; erano bensì vitali per la sua costituzione deffinitiva. La sua Unità senza Roma non è completa, e la sua indipendenza senza la Venezia non è rassicurata ; Unità ed Indipendenza a cui non si badò nè dai Goti nè dai Longobardi nè dai Comuni del medio evo. Dacchè lasciossi dominare da un rigoglio di vita individuale l' Italia perdè l'essere di nazione , non potè conservarsi quella libertà per cui aveva combattuto la Lega lombarda, e divisa e mancipie cadde sotto l' oppressione della preponderanza straniera.

XLVII.

Se non che bisogna confessare che se da una parte l'Italia non poteva assonnarsi su Roma e Venezia, dall'altra non doveva decidersi a seguire ciecamente i consigli di coloro, i quali la spingevano a rivendicare i suoi dritti conculcati a nome soltanto del principio di nazionalità.

A chi la considera in fatti sotto questo principio è naturale che la quistione di Roma e di Venezia debba parere esclusivamente militare. A Roma non ci è che la Francia, come a Venezia non ci è che l'Austria. Ma la non è così, se si considera più profondamente.

Si è detto e ripetuto che la quistione di Roma è tutta morale, come quella di Venezia è tutta militare. Da questo apprezzamento diverso è venuta la varietà dei mezzi che si sono additati,gli uni cioè morali e gli altri materiali.Ma secondo me tanto la prima che la seconda questione è solo ed esclusivamente morale, essendo una la causa che le domina entrambi cioè l'eterodossia dei tempi moderni. Perocchè dobbiamo confessarlo francamente e senza reticenze, il pensiero che da più anni sta governando l'Europa è tutto eterodosso, e l'Italia è quella che deve darle il pensiero ortodosso, ma una Italia come dev' essere, non com'è o come si vorrebbe che

fosse. Il pensiero ortodosso moderno è l' autonomia dei due poteri, del temporale e dello spirituale, del laicato e del sacerdozio, dell' Impero e della Chiesa. Ora in tutta Europa questi due poteri sono confusi, dove predomina l'uno e dove predomina l'altro , e dalla loro confusione sorge tale uno stato di cose che in fine non è nè tutto teocratico, nè tutto laicale. È per queste ragioni che il Rinnovamento della penisola fa ombra a tutti gli stati d' Europa , agli stati acattolici ove lo stato assorbe la Chiesa, e agli stati cattolici ove la Chiesa assorbe lo stato. I primi hanno il loro palladio nella Venezia perchè sotto il dominio dei Teutoni, popoli per eccellenza eterodossi, e quindi sono interessati a farla rimanere sotto la casa degli Ausburgo. I secondi hanno il loro sostegno su Roma, perchè centro della teocrazia universale, e quindi sono poco gelosi del prolungamento dell' Occupazione francese.

Sicchè non è a meravigliare, se l' Italia, dopo aver superati tanti ostacoli senza gravi difficoltà, arrivata a Roma ed a Venezia ha dovuto far sosta; perocchè per andare al quadrilatero dovea passare per Berlino e Pietroburgo, come per andare a Roma dovea passare per Madrid e per Parigi.

XLVIII.

Che poi una sia la causa, la quale sostenga quella doppia quistione, si rileva dalla indecisione medesima di quanti hanno creduto risolverla coi mezzi puramente materiali. Quando la politica italiana ebbe una sosta con la proclamazione del Regno, che non si disse per venire a capo di qualche cosa sulla quistione di Roma e di Venezia! La stretta relazione di questo doppio problema era una cosa ammessa da tutti; ognuno diceva che i destini dell'una dipendono dai destini dell'altra quistione; ma come deve sciogliersi questo nodo gordiano? deve andarsi a Venezia passando per Roma, oppure la bandiera italiana dovrà piantarsi sulla piazza di S. Marco prima che sventoli sul Campidoglio? Era questa la domanda che ciascuno faceva a se stesso, ma che intanto nessuno osava risolvere, perocchè da ciò appunto cominciava la divergenza delle opinioni.

Gli uni affermando solennemente con Garibaldi doversi dalla città dei sette colli proclamare l'Unità d'Italia, ammettevano implicitamente che la soluzione della quistione romana doveva precedere il riscatto della Venezia. Gli altri con Luigi Kossut erano d'avviso che sottratta la Venezia, Roma sarebbe caduta come un pomo maturo.

Ora, domando io, d'onde la differenza di queste

opinioni se non dal perchè Venezia era a Roma e Roma nella Venezia? Questa incertezza non veniva forse dal perchè una era l' idea sofistica che entrambe le dominava , e che per andare a Roma ed a Venezia dovea prima trionfarsi di questa idea ? A chi sfuggiva questa idea dovea necessariamente sfuggire e la natura della lotta e l' esito diffinitivo d' una vittoria dialettica. Ammetto per poco che l'Italia avesse potuto cacciare l' Austria dalla Venezia e costringere la Francia a sgombrare da Roma, o fare la guerra contemporaneamente all'Austria ed alla Francia ; per questo può affermarsi con qualche certezza che la quistione sarebbe rimasta risoluta ? Vi era sempre quell' idea che poteva rifarsi delle sue sconfitte richiamando a Roma l' entusiasmo delle potenze cattoliche ed a Venezia gl' interessi delle potenze eterodosse. La storia è là per dimostrare quanto si afferma con qualche sicurezza. Sono più secoli che si combatte contro questa idea, ma senza venirsi a capo di qualche riuscita, perchè lo si è fatto sempre sofisticamente , considerandosi la quistione dal lato esclusivamente militare. Una successione non interrotta di dinastie straniere ora della razza latina ed ora della razza teutonica è stata sempre la conseguenza di tutti i generosi moti della penisola. Ciò fa supporre che questa continua altalena di preponderanze straniere abbia la sua causa non in un sempli-

ce fatto ma in una idea permanente. Si è combattuto contro questa o quella dinastia, ma quale giornata campale ha deciso le sorti degl' italiani ? Quando si era sotto il dominio dell' eterodossia cattolica che importava che l' Italia avesse ripudiato una dinastia francese, se la Spagna era pronta a darnele un' altra ? Quando poi si viveva sotto l' influenza dell' eterodossia acattolica che montava che l' Italia avesse cacciato una dinastia, se ne pullulavano a migliaia dal territorio tedesco ?

Quindi a mio credere è giuocoforza conchiudere che finchè sarebbe rimasta salva quell' idea , era vano ed inutile ogni sforzo militare che avesse potuto tentarsi per parte del governo italiano. Sarebbero rimasti sempre infruttuosi ed i consigli di Garibaldi che per poco non contava di muover guerra alla Francia, e i suggerimenti di Kossut che spingeva l' Italia contro l' Austria nella Venezia, e peggio ancora le stranezze per quanto generose altrettanto audaci di Giuseppe Mazzini, il quale divisava nè più nè meno di far guerra contemporaneamente ed all' Austria ed alla Francia. Solo Garibaldi vide meglio di tutti nella quistione; e se non fosse stato per lo sbaglio dei mezzi avrebbe indovinato la soluzione del grave problema.

Se non che qui era tutto ; i mezzi sono sempre coordinati al fine. Garibaldi non vide in Roma che

una semplice occupazione straniera, un interesse francese, o per dir meglio un disegno ambizioso di Napoleone terzo; e da qui tutti i suoi errori nell'attuazione prattica del suo concetto politico. Per lui era un milione di soldati quello che doveva salvare l'Italia. Ma dobbiamo dirlo senza offendere la rettitudine delle sue intenzioni, un milione di soldati non basta a trionfare di una semplice idea; cento battaglie materiali non valgono ad ottenere una vittoria morale. La quistione di Roma era una idea e l'idea bisogna combatterla coll'idea. Ma ciò non basta nemmeno; non basta che un'opinione venga combattuta da un'altra opinione; bisogna che l'idea con cui si combatte fosse sempre ortodossa. Anche Lutero e Calvino credettero di combattere coll'idea l'idea degenerata di Roma; ma perchè, diceva Gioberti, furon essi due riformatori ragazzi? Perchè vollero riformare Roma senza Roma anzi contro Roma, e il risultato delle loro fatiche si fu che invece d'una riforma s'ebbero uno scisma. L'abolizione dell'eterodossia moderna, ch'è la confusione del potere icratico col laicale, deve operarsi non contro Roma cioè per mezzo dell'idea eterodossa, ma sibbene colla stessa Roma cioè per mezzo dello stesso cattolicismo. Ora questo cattolicismo noi l'abbiamo, abbiamo la dottrina cattolica, secondo la quale il potere temporale non è necessario all'esercizio del po-

tere spirituale. La dottrina contraria è degna soltanto del padre Curci e del Sig. Guizot, i quali s'allarmano dello stato religioso della penisola, perocchè il Rinnovamento italiano è la negazione dell'ultramontanismo e del protestantismo. Era quindi secondo questa dottrina cattolica che dovea trionfarsi dell'eterodossia moderna. Ora questa lotta è avvenuta, e la vittoria è la Convenzione del 15 settembre.

La prima soluzione che poteva ottenersi della quistione romana nel vero senso dialettico non era sperabile coi mezzi additati da Garibaldi, o coi suggerimenti di Kossut, o colle stolte pretenzioni di Giuseppe Mazzini ; come neppure era nel principio formulato solennemente dal programma Cavour, e nelle condizioni stipulate dal Barone Ricasoli, o in quella fiducia espressa dalla nota Durando che si emanò alle Corti europee dopo Sarnico ed Aspromonte : tutto ciò non era che una lotta , la soluzione vera era nella Convenzione di settembre, in questo fatto memorabile per cui Visconti-Venosta è passato alla posterità.

XLIX.

Se non che è qui che gli avversarii ripigliando le loro solite osservazioni mi accuseranno in prima di essere caduto in una petizione di principio. Voi af-

fermate, mi diranno, che la Convenzione è l'ultimo passo dialettico della condotta napoleonica in rapporto alla quistione italiana ; ma qui è la vostra contradizione, perchè ciò appunto è quello che dovete dimostrare , essendo la Convenzione un subbietto controverso, nè tutti vi veggono quel dialettismo , che secondo voi è chiaro come la luce del sole. Un atto diplomatico che partorisce per primo suo effetto lo spargimento del sangue cittadino, un atto che vien contraddetto nel Parlamento e dissapprovato dalla massima parte della stampa periodica non può portare l' impronta di un fatto dialettico ch'è appunto la conciliazione dei contrarii. Se si entra poi nell' essenza di questo Trattato internazionale, si vede chiaramente che la quistione rimane nello statu quo nè più nè meno di quello ch' era prima ; anzi si è perduto invece di guadagnare ; giacchè l' Italia prima della Convenzione poteva occuparsi di Roma reclamandone i diritti senza che impegni diplomatici inceppassero la sua libertà d' azione ; ma dopo quel Trattato non può parlarne affatto, ogni sua instanza sarebbe una violazione di quanto si è stipulato con la Francia. Inoltre stabilendosi diffinitivamente a Firenze non rinunzia a Roma? e Napoleone terzo non l'ha detto ultimamente innanzi al Corpo legislativo? e il ministro Ruher non l'ha ripetuto quando consigliava l' Italia a non occuparsi di Roma ?

L.

A voler rispondere a siffatte obbiezioni non possiamo farlo tutto ad una volta. Dobbiamo prima esaminare la quistione romana, e poscia risponderemo agli attacchi degli avversarii, anzi faremo dippiù; non li confuteremo nemmeno direttamente; poichè tutte le osservazioni rimarranno sciolte dietro l'esame della Convenzione. Solamente qui facciamo osservare che quand' anche non vi fosse altro a poter valutare il dialettismo di questo Trattato, basterebbe solo a dichiararlo dialettico l'essere stato contraddetto e dissapprovato. E vaglia il vero. Chi sono stati coloro che colpiti quasi da un fulmine all'annunzio di quella Convenzione ne menarono tanto rumore da gridare fino al tradimento? non furono i falsi conservatori e i falsi democratici, i soliti partiti estremi, i quali dopo aver allarmato l'Italia con ispacciare notizie di trattati segreti finirono per gridare ai quattro venti che s' era rinunziato a Roma col trasferimento della capitale? Come! i conservatori, essi che mai avean parlato di Roma, vogliono ora trascinare l'Italia a qualche passo imprudente, e a nome di che? a nome di quel programma nazionale che aveano osteggiato sempre e in tutti i modi? Oh questo solo bastava a far mettere in guardia l'altro partito, se desso pure non fosse sta-

to sofista ; ma siccome gli estremi si toccano , così e falsi conservatori e falsi democratici divisi in ogni cosa in questo solo si trovarono concordi nell'osteggiare cioè la Convenzione ch'era la morte del municipalismo dei primi e delle utopie dei secondi.

Del resto nulla si ottiene senza lotte, le quali possono spaventare solamente i timorosi che non hanno affatto fiducia nella libertà di discussione. Una sola cosa è a deplorarsi, ed è il sangue che corse le vie di Torino. Ma covriamo di un velo queste sciagure nazionali ; la colpa a chi spetta ; Ricasoli ben meritò della patria quando pregava la camera a voler sacrificare su l'altare di quella ogni risentimento ed ogni rancore. I posteri che sono giudici più spassionati sapranno stigmatizzare gli autori di quell'eccidio ; noi non possiamo che dolercene e compatirci a vicenda, giacchè tutti abbiamo e le nostre glorie e i nostri difetti. Il riscatto di un paese non può compiersi senza passare a traverso di grandi errori e di grandi sacrificii. A vincere una battaglia non ci vuol molto ; basta che un generale mostri uno di quei tratti di genio che distinguono gli uomini eminentemente militari , perchè si trionfi di una campale giornata ; ma a formare una nazione ci vuol altro che fortuna di armi e genio guerresco ; ci vogliono abnegazioni, disinteressi, sacrificii, concordia civile. Ora è nella mancanza assoluta di queste virtù che

sono riposte le speranze dei nostri nemici; e noi la daremo vinta a costoro? Oh imitiamo sempre il genio cavalleresco del Barone Ricasoli, quando si tratta di perdonarci a vicenda! Guardate la tattica dei nostri nemici. Non avendo potuto distruggere la Convenzione coi moti da piazza perchè in un terreno illegale, presero essi argomento dai luttuosi fatti di settembre per combatterla a tutt'oltranza nel campo della legalità col pretesto di quell' inchiesta giudiziaria. Ma le passioni non si vingono quando vengono rinfocolate da altre passioni. L'inchiesta giudiziaria che partiva non da rettitudine d' intenzione ma da spirito di parte si sarebbe resa più gagliarda se si fosse combattuta direttamente e colla semplice difesa degli accusati.

Superiore all' ordine delle basse passioni vi è un altr' ordine, ch' è quello delle virtù magnanime e generose. Con la sicurezza di chi ha coscienza della nobiltà del proprio mandato Ricasoli s' eleva sovra ogni partito, e reclamando il perdono delle offese s' impadronisce della situazione, disarma i nemici, concilia gli animi, e steso un velo sul passato accresce di nuovi allori la causa d' Italia al trionfo della concordia civile. Questa concordia allora forse non s' avvertiva, ma era necessaria in quei momenti di rancori e di mal celate passioni.

LI.

Ritornando ora al fatto della Convenzione, ripeto che se dovessi giudicarne da quelli che la impugnarono, direi sempre che per ciò dev' essere una cosa eminentemente dialettica. Ma v' ha dippiù. Io sono d'avviso che si giudicò male la Convenzione, perchè male si era giudicata la quistione romana. A chi era sfuggita la soluzione dialettica di questo problema dovea riuscire incomprensibile quel famoso Trattato. Non si avvertì 1° qual lato della quistione dovea sciogliersi e si sciolse fino alla Convenzione, e qual lato non potea risolversi che soltanto nell' avvenire; 2° quali sieno state le cause su cui si è poggiato il potere temporale ; 3° quali virtù finalmente l' abbiano sostenuto e raccomandato alla considerazione dei popoli.

Dall' analisi più o meno accurata che si farà di tutti questi elementi risulterà la maniera del procedere , che doveva tenersi nello scioglimento della quistione, e quali i mezzi ad usarsi. Soltanto allora potrà giudicarsi la Convenzione, e vedere se questo Trattato sia stato uno di quei fatti dialettici che contrassegnano la politica napoleonica e il secolo XIX.

LII.

Perchè risulti chiaramente qual lato della quistione dovea risolversi fino alla Convenzione, è necessario premettere qualche avvertenza sulla quistione medesima.

È una verità incontrastabile che la quistione romana si risolve in due altre quistioni, in quella della potestà temporale propriamente detta ed in quella delle relazioni scambievoli fra la Chiesa e lo Stato. L'una è un fatto temporaneo e locale creatodalle circostanze politiche, l' altra è un fatto perpetuo ed universale voluto dalla natura dell' uomo.

Però l' essere stati riuniti per più secoli nel capo della Chiesa il potere temporale e il potere spirituale ha prodotto l' abitudine di considerare come unica la quistione romana. Se non che bisogna confessare che ciò non avveniva senza qualche fondamento; perocchè pochi sanno discernere quel doppio potere, quando una è la persona in cui si concretizza ch' è il Papa, una è la causa che lo produce cioè il cristianesimo , uno è il subbietto su cui si esercita ch' è l' uomo. Spieghiamoci meglio. Se il capo della Chiesa nei tempi della barbarie reggeva lo stato col diritto della consacrazione religiosa e nei tempi del feudalismo col diritto dell' investitura, qual meraviglia che i popoli si siano avvezzati a considera-

re il Papa qual arbitro supremo d'ogni quistione religiosa e sociale? Comprendo che l'obbietto del potere spirituale è diverso da quello del potere temporale, l'uno si estende nel campo della religione e l'altro abbraccia il dominio della civiltà, ma questa distinzione è difficile a farsi pel concetto di un'altra unità che domina quel dualismo, voglio dire l'unità di causa che si unisce all'unità della persona. Siccome il fattore della religione e della civiltà è un solo cioè il cristianesimo, e di questo cristianesimo un solo è il centro cioè il Papa, così ne avviene per legittima conseguenza questa falsa opinione che i capo della Chiesa può reggere la civiltà con quello stesso diritto con cui governa la religione. Arroge che a queste ragioni vengono ad aggiungersi tutte le altre che possono ricavarsi dal concetto della terza unità ch'è il subbietto da governarsi. Ed in vero non pochi pubblicisti volendo sostenere la dittatura universale del Pontificato fra gli altri argomenti adducevano anche quello dell'unità del subbietto su cui si esercita il potere del Papa. Siccome una, dicono essi, è la natura dell'uomo benchè si distingua in anima e corpo, così uno deve essere il rettore supremo che ne governi l'anima col potere spirituale ed il corpo col potere temporale.

Comprendo ora che il Papato di sopra esposto è il Papato del medio evo e dei gesuiti, comprendo

che in virtù del progresso dello stesso cristianesimo si sono andati gradatamente distinguendo il potere temporale dal potere spirituale per l'avvenuta distinzione della religione e della civiltà, e chi ai giorni nostri volesse sostenere il contrario farebbe un' opera vana per non dire puerile, parlando a nome d' idee che hanno fatto il loro tempo. Tutto questo, ripeto, sapevamcelo da lunga pezza; ma se da una parte sono sofisti coloro che vogliono far rivivere il medio evo quando religione e civiltà erano tutt' uno, dall' altra mi è d' uopo confessare senza volerlo che non sono meno sofisti quanti credono in buona fede alla trasformazione del Papato per mezzo di quelle vie che ci additano ogni giorno fino alla noia. Non s'avvedono che giudicano il Papato come ce lo presentano i loro avversarii; nè vale il dire che essi nel campo del pensiero distinguono bene il re di Roma dal capo della Chiesa quando nell' additare l' attuazione prattica di questa riforma cadono in aperta contradizione. Essi dicono che l'Italia non ha adoprato nessuno di quei mezzi morali, cui accennava il Conte di Cavour, ma costoro non s'avvedono che confondono l'abolizione del potere temporale colla soluzione finale della quistione romana. Che siano caduti in questa strana confusione non v' ha certamente nessuno che possa negarlo, se per poco riflette alla natura dei mezzi che quelli vanno additando

e coi quali avrebbero voluto che il governo si fosse avvicinato alle porte della città eterna. Questi mezzi essi li fanno consistere nelle riforme che si attengono alla costituzione della Chiesa considerata nel suo organamento esteriore, come sarebbe l'abolizione delle corporazioni religiose , la conversione dell' asse ecclesiastico, la sanzione legale del matrimonio civile e che so io. Ma se il governo non è ricorso finora a nessuno di questi mezzi, non è degno di censura ; perocchè tutti questi espedienti non sono diretti alla pura abolizione del potere temporale ch'è la sovranità civile del Pontificato, ma accennano a quell' arduo problema, la cui soluzione non è la cosa più facile di questo mondo , cioè alla quistione politico-religiosa ch' è il determinare i rapporti dello stato con la Chiesa e della Chiesa con lo stato. Questo problema che non senza ragione è stato sempre aggiornato dal nostro governo , non comincia che ora, mentre quello del potere temporale ha dovuto precedere,e avvenirne la soluzione con mezzi diversi. Questa differenza di quistione si è giustificata dalla stessa condotta delle Camere legislative. Tutti e senatori e deputati votarono concordemente quando si trattò di Roma capitale d' Italia ; ma quando s'incontrarono in una di quelle quistioni che riguardano i rapporti scambievoli fra lo Stato e la Chiesa non furono tutti concordi. Chi sosteneva l'una e chi

l'altra opinione, ed ultimamente abbiamo veduto un Gino Capponi ed un Lambruschini riprovare solennemente il matrimonio civile , quand' essi furono i primi a votare in favore del programma Cavour.

Possiamo dunque ripetere senza tema di errare che se finora non si è usato nessuno di quei mezzi, non è colpa del governo italiano, mentre fino alla Convenzione si è trattato della caduta del potere temporale, e in ciò l' Italia doveva servire d'opposizione non d'armonia dialettica. Anzi a voler considerare più profondamente la quistione non si trattava nemmeno della caduta del potere temporale in quanto è potere civile, ma in quanto volgarmente si crede che fosse necessario all' indipendenza del Pontificato. Questa falsa credenza accettata ciecamente dalla superstizione dei popoli era passata grado grado nel campo della scienza, e sostenuta da altri interessi che non sono religiosi era divenuta un principio indiscutibile fino al punto da venire accusato di temerità chi per poco avesse voluto oppugnarlo. Era questa la prima quistione a risolversi, e il mandato speciale di questa soluzione era affidato a Napoleone terzo. Egli solo poteva far procedere dialetticamente l' esplicazione del programma Cavour, il quale ben distinse, e non venne compreso, il doppio lato della quistione quando affermò solennemente il principio di Roma capitale d' Italia, e proclamò la celebre for-

mola di libera chiesa in libero stato. È nella soluzione di questo grave problema che si concentra tutto il dialettismo napoleonico, e non è la guerra di Crimea o le battaglie del 59 che lo trasmetteranno all' ammirazione della posterità, ma è la caduta del potere temporale che lo renderà grande nella storia; per quest' opera gigantesca egli verrà collocato nella catena di quegli esseri, i quali hanno riformato il genere umano coll'aver fatto trionfare l' idea del loro secolo. Ora Napoleone non poteva rendersi benemerito della civiltà moderna che coll' abolizione del potere temporale, come quello ch' è la negazione assoluta d'ogni progresso civile e religioso. Non v' ha dubbio che anche ai tempi di Napoleone primo si tentò questa impresa, ma non se ne seppe o non se ne volle indovinare i mezzi. Tant'è, la Provvidenza non permise che fosse allora caduto questo potere, perchè forse è gelosa di accordare ad un uomo solo il compiere tutte le imprese che sono richieste dal bisogno dei tempi. Napoleone primo abolì il feudalismo laicale, e Napoleone terzo ha abolito il feudalismo ecclesiastico, che ha la sua base nel potere temporale e ch' è la vera origine del dispotismo moderno. Vero è che non è lui il quale abbia abolito questo potere, perocchè non è dato a nessun uomo di abbattere o di dettare autorevolmente una istituzione qualunque. Ma il vero merito napoleo-

nico sta nell' aver saputo escogitare i mezzi a farlo cadere da se, o senza ch' egli fosse responsabile. Ora questi mezzi non sono stati compresi, e perchè? Perchè non si sono avvertite le cause, per le quali ha esistito finora il potere temporale, e non si sono considerate le virtù, di cui si è sempre circondato per raccomandarsi alle potenze cattoliche.

LIII.

Avendo trattato brevemente, e nel modo migliore che ci è stato possibile il primo quesito da noi proposto cioè qual lato della quistione dovea sciogliersi fino alla Convenzione, saremo più brevi nel trattare il secondo, cioè quali siano state le cause che abbiano appoggiato il potere temporale, l'ignoranza delle quali non ha fatto valutare giustamente la tattica napoleonica nella soluzione della quistione romana.

Dicemmo altrove che la preponderanza dell' Austria nella penisola da sofistica ch' era realmente si era resa apparentemente dialettica per la falsa posizione di coloro, che si contendeano il dominio della situazione cioè per le idee eccessive dei partiti estremi ch' erano i gallofili ed i repubblicani.

Ora dacchè il Pontificato si è diviso dai popoli, ed ha fatto causa comune col dispotismo si è trova-

to nella stessa situazione dell' Austria. L'eterodossia delle idee religiose da una parte e l' eterodossia delle idee politiche dall' altra sono stati i due contrari sofistici che hanno resa apparentemente dialettica l' esistenza del potere temporale. Posto in mezzo a questi due appoggi si è servito or dell' uno ed or dell' altro per tirare avanti ; e per più secoli ha vissuto in tal modo, che la sua precipua caratteristica può compendiarsi in una sola parola : *Immobilità*. L' immobilità ha costituito l'essenza della preponderanza dell'Austria e del potere temporale sulle sorti della penisola , e da ciò le meraviglie come questi due poteri avessero potuto durare sì lungo tempo. L' immobilità , si è detto, non è la negazione assoluta d' ogni vita civile e individuale? Ma chi si meravigliasse di questa immobilità darebbe a divedere ch' ei non comprende l' esistenza anormale di questi due poteri, i quali appunto perchè immobili han potuto contare qualche giorno di vita. Chi è mobile mostra di esser vivo, perocchè la vita sta nel moto, e chi vive non ha bisogno di andar giustificando la propria esistenza, giacchè questa giustificazione è implicitamente contenuta nella medesima vita. Ma l' Austria ed il potere temporale, se l' un giorno o l' altro avessero perduto l'appoggio dei partiti estremi e abbandonati a se stessi si fossero resi mobili ,

sarebbero caduti irreparabilmente perchè privi di fecondità e di vita interiore.

Ora come la preponderanza dell' Austria sia caduta nella penisola noi l' abbiamo veduto, come poi sia caduto il potere temporale lo vedremo più appresso. Qui ci basta notare che la ragione della durata del potere temporale non è stata in esso, ma fuori di esso cioè nel predominio dell' uno dei partiti eccessivi.

Sappiamo che quando questo potere ha sofferto qualche sconfitta ed è stato restaurato, subito si è gridato al miracolo e all'intervento della Provvidenza. Ma se la Provvidenza l' ha voluto nel medio evo quando era necessario allo svolgimento della civiltà cristiana, è da parecchi anni che i suoi propugnatori non han ragione di rallegrarsi della sua durata. Forse la provvidenza l' ha conservato fin oggi a che la sua caduta fosse giustificabile da tutti i lati. E per fermo che vale ora il dire che ha trionfato per interesse religioso quando la storia constata che si è ristabilito per interesse politico e deve più d' una volta la sua restaurazione alle potenze eterodosse? Ripeta la sua conservazione piuttosto dai sofisti italiani, i quali han sempre fabbricato a favore di lui.

È stata sempre una sventura per questa povera Italia che i suoi conati han dovuto abortire per mancanza di senno prattico e d' indirizzo dialettico.

Se si è mossa per costituirsi a nazione l'ha fatto sempre a nome o della libertà, o di riforme religiose, oppure nell'interesse di qualche ambizioso straniero.

Fatale coincidenza che ha dato al potere temporale l'opportunità di difendersi e di potersi indirettamente conservare. Nel primo caso ha allarmato le potenze dispotiche parlando a nome del diritto divino, nel secondo ha chiamato i governi cattolici a tutelare i diritti del capo della Chiesa, e nel terzo finalmente ha lusingato l'ambizione di un altro straniero promettendogli la corona d'Imperatore romano. Cosicchè è giocoforza conchiudere che tutte le volte che il potere temporale si è rifatto delle proprie sconfitte lo è stato non in virtù di forza intrinseca e come potere religioso, ma in virtù di cause estrinseche e come potere esclusivamente civile. Però siccome nel Papa rifulge più il capo della Chiesa che il capo d'uno stato, così apparentemente è avvenuta la falsa credenza che siasi restaurato più il potere religioso che il potere civile.

LIV.

Passando ora a discorrere delle virtù che han raccomandato finora il potere temporale, diciamo dapprima che desse sono una illazione necessaria della

sua immobilità. Una è la caratteristica che contrassegna tutte queste virtù, ed è la passività ; e tutte possono ridursi ad una sola cioè alla *Fortezza*. Non v' ha dubbio che l' incivilimento dei giorni nostri deve la sua origine a quel potere civile che esercitarono i Pontefici nei primordii delle società moderne, ma se si è detto che il Papato considerato ancora come istituzione religiosa ristagna da tre secoli , figuratevi poi che cosa si è potuto dire, quando si è considerato come istituzione civile ! Il potere temporale ha fatto il suo corso perchè ha compito il mandato salutare che gli affidava la Provvidenza per l' educazione civile del Laicato. Dacchè il Laicato si emancipò dal Sacerdozio, quel potere ha perduto ogni ragione di essere , e da più tempo sarebbe caduto , se interessi mondani da una parte e il dispotismo dall' altra non l' avessero accumunato alla loro causa sorreggendolo in faccia all'urto della civiltà moderna e largheggiando in favori ed in protezioni.

Ma trovandosi a fronte di un laicato ancor giovine e rigoglioso di vita non ha potuto superarlo col primato delle virtù civili ed operose perchè l'aveva esaurite nel medio evo ; sicchè facendosi forte dei partiti estremi che sogliono predominare nel primo periodo d' ogni civiltà ha dovuto ricorrere al facile espediente delle virtù passive , ed in particolare a quella della fortezza. La fortezza è una grande vir-

tù morale che si attira le simpatie di tutti, perchè resiste alla violenza ed alla corruzione che sono i due fattori della barbarie. Poi la sua importanza si rende maggiore, quando ha l'opportunità di potersi mostrare in un Papa. L'attinenza, che ha col martirio cristiano e più colla vittima espiatoria di tutte le colpe dei figliuoli di Adamo, la ingrandisce per modo all'occhio dei fedeli che questi non distinguono più nel Papa il re di Roma dal capo della Chiesa. Ora questa virtù non può rifulgere senza il suo contrapposto ch'è la violenza. Se tutti i riformatori della parte temporale della società ecclesiastica non fossero stati violenti, i Pontefici non l'avrebbero sopraffatti colla semplice virtù della fortezza. Senza l'esagerate pretenzioni di Filippo il Bello la storia non parlerebbe della costanza di Bonifacio VIII, come per citare un esempio a noi più vicino la fortezza di Pio VII non si sarebbe meritati gli elogi del padre Ventura senza le violenze di Napoleone primo.

Era quindi naturale che il potere del Papa forte nella sua immobilità e immobile nella sua fortezza non sarebbe mai caduto senza la rimozione di quella immobilità e di quella fortezza. Finchè avesse potuto conservarsi a questo modo, l'opinione volgare che sostiene il potere civile come necessario all'indipendenza del Pontificato, sarebbe stato incrollabile. Ma no vivaddio, grazie al dialettismo napoleo-

nico, il potere temporale non ha potuto durare nella sua immobilità e servirsi della fortezza. Costituendosi l'Italia per mezzo della monarchia, il potere del Papa ha perduto l' appoggio più formidabile ch' era appunto il mazzinianismo ; professandosi rispetto al capo della Chiesa, si è separata la causa politica dalla causa religiosa, e proclamandosi in fine la legge del non intervento si è rimosso l' appoggio dell'ambizione straniera. Ora in questa situazione politica del rinnovamento della nostra penisola come il potere temporale potea conservarsi nella sua immobilità ? Quanto poi alla virtù della fortezza diciamolo francamente, che se ha potuto salvare altre volte il potere civile del Pontificato, lo sperarlo ora sarebbe una follia , perocchè i tempi che corrono non glie ne forniscono l'occasione. Se il soverchio ascetismo non approda senza la barbarie , ed il martirio non ha luogo senza la persecuzione, come la fortezza potrebbe essere un colpo di riserva per chi volesse farvi assegnamento quando non ha il suo contrapposto ch' è la violenza ? É vero che ciò si sperava dalla Curia romana, ma si fece, come suol dirsi, i conti senza l' oste. Quando il principio fondamentale, che regola i governi in fatto di religione , è la libertà di coscienza , è vano lo sperare salvezza dalle virtù puramente passive. I fautori dell' ultramontanismo sono in una grande illusione, se credono di far brec-

cia celebrando le stragi di S. Bartolomeo. Si ricorra per quanto si vuole a queste infauste memorie, la civiltà le ha giudicate, e se sperasi nel fanatismo religioso delle popolazioni, non sarà mai che se ne ritrarrà qualche vantaggio, poichè alle violenze clericali i governi non risponderanno mai coi patiboli di Cromvel.

Se non che a risolversi pienamente la quistione era necessaria una gran lotta ed una lotta dialettica, la quale dovea succedere ma senza che alcuno se ne avvedesse. Era necessario che il principio della voluta necessità del potere temporale fosse caduto come idea e come fatto, affinchè spogliato d' ogni veste religiosa si trovasse nelle stesse condizioni d'ogni altro potere civile; e quella virtù pontificia, che prima era fortezza, venisse dichiarata per una cieca ostinazione.

Ma una falsa credenza non muore come idea se non è combattuta dalla Discussione, e non cade come fatto se non è sbugiardata dall' Esperienza. Armi potentissime sono queste ed invincibili, che finiscono per trionfare dell'opinione più inveterata quando questa ha per origine la mensogna e per appoggio la superstizione. Ma affinchè si fossero attuate dialetticamente questa Discussione e questa Esperienza, di due cose si sentiva bisogno, cioè del tempo ch' è necessario ad ogni esplicazione dinamica, e

della libertà d'azione ch'è indispensabile a questa esplicazione medesima. Se non che vi era un altro ostacolo a superarsi, ed era appunto la giustificazione di questo tempo e di questa libertà. E vi era a farlo ogni ragione, perocchè se i fautori del potere temporale si fossero accorti della condotta napoleonica avrebbero cercato tutti i modi come non far succedere quelle due condizioni preoccupando il tempo e la libertà cedendo tutto alle esigenze del governo italiano, Nè ciò era difficile a verificarsi per la condizione dell'esplicamento medesimo. Quando in fatti l'esplicazione è visibile, allora lo spirito umano per una legge psicologica si ferma solo in essa, e non avverte le condizioni che la fanno succedere; ma non è così, quando l'esplicamento è invisibile, e le cose che si avvertono sono le sole condizioni esteriori cioè il tempo e la libertà. Ora tale era il caso dell'esplicamento della quistione romana. La Discussione e l'Esperienza, per cui quello avveniva, son cose occulte, all'occhio dei volgari, e non si rendono palesi, se non dopo una vittoria finale. Mentre succede la lotta, non si avverte altro che il tempo e la libertà e sovrattutto dai partiti estremi, i quali non distinguono mai il mezzo dal fine, e confondono sempre la lotta dialettica coll'opposizione sofistica. Non è in fatti contro questo tempo e questa libertà che si è gridato tanto dagl'italiani? non si

è detto che Napoleone terzo era il primo nemico d'Italia pel tempo e la libertà che accordava alla Corte di Roma ?

Bisognava quindi non far avvertire queste condizioni richiamando su tutt'altro l'attenzione universale. Ma di che cosa potevano interessarsi gl'italiani ? che cosa poteva entrare in campo e impadronirsi per modo della situazione politica che non s'avvertisse nè tempo, nè libertà, nè discussione , nè esperienza ? Un solo mezzo vi rimaneva , ed era il prolungamento dell' Occupazione di Roma, cioè che l' Occupazione dall' ufficio di causa prima passasse a quello di causa seconda, e fosse ella stessa un conflitto che producesse un trionfo dialettico.

Se a Napoleone terzo si fosse presentato un pretesto come poter giustificare questo prolungamento, la cosa sarebbe stata facile e spedita, perocchè ostinandosi egli a prolungare l' Occupazione avrebbe dato argomento ai clericali di tenerlo per amico e che volesse proteggerlo ad ogni costo. In questo modo convertendosi il prolungamento in protezione si sarebbero ottenuti il tempo e la libertà, mediante i quali la Discussione e l' Esperienza avrebbero avuto campo libero a poter isvolgersi , e procedere lentamente allo scioglimento dialettico del primo lato della quistione romana. Ma si badi ; tutto stava a giustificarsi quel prolungamento ; qui solo dovea con-

centrarsi la lotta dei contrarii. Sicchè era in questo che doveano raccogliersi tutte le forze dialettiche per parte di Napoleone terzo ; ed egli lo fece, e lo fece in un modo che non si crede. Vediamolo.

LV.

Intanto chi dalla sola posizione , che creava alla penisola il nuovo Regno, avesse preso argomento per giudicare della legittimità del prolungamento dell' Occupazione francese, sarebbe costretto a dichiarare Napoleone terzo come il primo nemico dell'Unità italiana, non essendovi niuno di quegli antecedenti che potessero per avventura giustificarlo. Imperocchè non v'era la probabilità di un ostile atteggiamento dell' Austria, la quale cacciata al di là del Mincio non poteva ingerirsi negli affari d'Italia senza violare la legge del non intervento ; inoltre se fosse stata in grado di farlo lo avrebbe fatto quando avea qualche pretesto non che la speranza di qualche riuscita, quando cioè Garibaldi era impegnato sul Volturno e Cialdini a Castelfidardo, non quando le armi italiane superbe di tante vittorie avrebbero potuto compromettere la sua esistenza nella stessa Venezia.

Non vi erano neppure i timori della rivoluzione , perchè era stata neutralizzata dal governo di Vitto-

rio Emmanuele, ed una prova n'era il raccoglimento dello stesso Garibaldi, il quale col ritirarsi volontariamente dal campo dell'azione dava a divedere che la rivoluzione era terminata. Non v'erano neppure i sospetti di qualche tentativo per parte del governo italiano, il quale s'era impegnato a rispettare il Patrimonio di S. Pietro con quella celebre nota che emanava alle corti europee quando giustificava la spedizione di Cialdini. Arroge che a tutto questo si univano gli sforzi dei partiti estremi, i quali seppero cogliere l'occasione per reclamare l'allontanamento delle truppe francesi e compromettere novellamente le sorti della penisola.

Non avendo potuto disfarsi di Napoleone, nè per mezzo di Garibaldi nè per mezzo di Lamoricière cercarono di combatterlo nel campo della legalità; cominciarono a farlo cadere in sospetto e alle popolazioni e alla diplomazia a nome di quegli stessi principii ch'egli medesimo aveva proclamati a nome cioè della legge del non intervento. Vero è ch'essi miravano a tutt'altro che al trionfo di questa legge; il partito d'azione tendeva a distruggere l'uomo del 2 dicembre, ed il partito retrivo a sbarazzarsi del primo nemico del diritto divino; ma ad ogni modo avrebbero potuto colpirlo, giacchè il loro scopo era occulto, e combattendo essi in altro terreno potevano a vicenda rinfocolarsi senza tema di paralizzare

i loro sforzi comuni. Quantunque fossero divisi nello scopo e ciascuno agisse nel proprio interesse, pur tuttavia per una fatale coincidenza si trovavano uniti senza volerlo difendendo entrambi un principio dialettico ch' era quello del non intervento.

In questo stato di cose Napoleone era ridotto agli estremi; non poteva far altro che o ritirarsi da Roma, o contraddire a se stesso violando la legge del non intervento. Nel primo caso sarebbe uscito d'imbarazzo ma momentaneamente, perocchè lasciandosi le cose di Roma in balìa dei partiti estremi, la situazione si sarebbe aggravata, nè il governo italiano avrebbe potuto occuparsene senza allarmare gl'interessi del cattolicismo. Dippiù qual fine avrebbe conseguito la Francia con quella occupazione, se la quistione fosse rimasta insoluta e peggio ancora più complicata? Nel secondo caso sarebbe stato pure imbarazzatissimo, perocchè se veniva in Italia a far trionfare il non intervento e lo confermava collo sgombro graduato della Lombardia dopo i preliminari di Villafranca, continuando ora ad occupar Roma l'avrebbe violato apertamente e con la massima contradizione; se proclamò la nazionalità italiana e la difese colla parola e coll'azione, l'avrebbe ferita nel cuore separandone il centro vitale ch' era il territorio romano, e se in ultimo fece valere il suffragio universale con qual diritto lo negherebbe

ora ai romani condannandoli alla condizione d'iloti?

Come dunque si vede, la posizione napoleonica era delicatissima , e noi siam di parere che non avrebbe potuto uscir d' imbarazzo, se non fosse stato un uomo eminentemente dialettico. I soli volgari s' avviluppano in mezzo agli ostacoli più leggieri, nè possono rifarsi delle loro sconfitte , quando hanno subito una perdita di qualche momento; e la ragione è chiara, perchè esauriscono presto le loro forze ideali ; e se talvolta si ostinano nella resistenza, somigliano a quei governi, il cui nemico ne ha già numerato i soldati ; la loro resistenza non è rigoglio di vita ma è lo sforzo della disperazione. Non così per gli uomini dialettici. Le loro risorse sono immense, e non le barattano così presto, ma sanno servirsene a tempo, e quando li credi perduti, è allora che sorgono più vittoriosi.

I partiti estremi reclamano l'allontanamento delle truppe francesi a nome del non intervento ? Ebbene Napoleone è a nome del non intervento che giustifica la continuazione dell' Occupazione di Roma. E come ? Non con resistere ciecamente ai due contrarii sofistici, i quali lo avevano chiamato in un terreno , dove avrebbe mostrato la sua debolezza , ma con sostituire ai due contrarii sofistici due contrarii dialettici, e procacciarsi così una lotta ed una

opposizione, nel cui campo sarebbe stato fortissimo.

Ed in vero a chi domandava Roma a nome del principio dialettico del non intervento dovea sottentrare chi la domandasse a nome di un principio sofistico, cioè a nome di un principio che partorisse l' opposto di quanto si domandava. Era questo il caso in cui Cavour doveva attuare pienamente i disegni napoleonici. Era necessaria una lotta dialettica, e l' iniziatore di questa lotta fu appunto Cavour quando proclamò altamente Roma capitale d' Italia.

A questa parola inaspettata rimasero colpiti quasi da un fulmine tutti i cattolici dell' universo, e fu tale l' impressione che produsse negli animi questo programma del governo italiano, che il Conte Montlember non si peritava di chiamarlo empio. Nè questo allarme dei cattolici era del tutto irragionevole e privo di fondamento. Era questa la prima voce che fosse uscita dal labbro di Cavour senza ambagi e senza reticenze, era forse la prima parola che udiva il mondo da un ministro cattolico, ed era ardita siffattamente che non se l' aspettava nemmeno lo stesso Parlamento italiano. Quando in fatti Cavour proclamò quel principio, prevenne per modo i voti della rappresentanza, che eccitò le preoccupazioni di qualche deputato, il quale vide in quella propo-

sta ministeriale un' offesa fatta agli ordini rappresentativi, giacchè quando una legge è l' espressione della volontà nazionale non deve proporsi dal governo, ma sibbene dai rappresentanti del popolo.

Ora, io domando, perchè Cavour vuole preoccupare l' avvenire coll' annunzio di quel principio? lo fa forse per essere dichiarato pel primo utopista e pel primo rivoluzionario del mondo? e a tanto può mirarsi da chi fu così riserbato e dialettico nel regolare gli avvenimenti del suo paese? No certamente. Lo fa per suscitare una lotta che dovrà agitare la quistione romana.

Al partito d'azione, che domandava Roma direttamente e colla minaccia della forza, subentra lo stesso governo italiano, il quale domanda Roma con una vittoria morale e colla conciliazione. Ai partigiani del diritto divino, che rinfocolavano il primo partito, sottentra la stessa Corte Romana, la quale è costretta se non a proclamare a tollerare almeno il prolungamento dell' Occupazione francese.

E così si apre una lotta, la quale è dialettica perchè opposizione, ed è seria per la legittimità di coloro che la combattono che sono Roma e Torino, mentre quella, che si creava dai partiti estremi, era sofistica perchè preoccupante, e non legittimava una ingerenza diretta per parte di Napoleone terzo perchè era faziosa, e come faziosa dovea reprimersi dai

governi rispettivi non da uno straniero, il quale se avesse voluto occuparsene avrebbe violato le leggi internazionali.

LVI.

Che poi la politica italiana fino alla Convenzione del 15 settembre fosse stàta di opposizione e di opposizione dialettica è una verità che non ha bisogno di molte prove per venir contestata. Imperocchè se non serviva a legittimare il prolungamento dell'Occupazione francese, non ci vuol molto a indovinare quale avrebbe dovuto essere la condotta del governo italiano in rapporto a siffatta quistione. Come ognun vede il gabinetto di Torino avrebbe dovuto reclamare lo sgombro delle truppe francesi non a nome del dritto nazionale, come si pratticò da due ministri, ma a nome del dritto sociale dei romani, come quello ch' è anteriore ad ogni altro dritto, costituendo esso l' autonomia interiore di ciascun popolo. Vero è che quando Cavour proclamava quel principio, da tutti si disse che quell' uomo di stato aveva fatto un' opera eminentemente nazionale ereditando il programma di Garibaldi. Ma io dico, se Cavour avesse invece detto alla camera: Noi dobbiamo reclamare Roma non per l' Italia ma pei romani, non avrebbe fatto, ripeto, un'opera anche pa-

triottica e nazionale ? e il voler Roma capitale d' I-talia non suppone implicitamente il voto dei romani ? e intanto perchè non lo fece ? Non lo fece per incitare alla lotta l' altro contrario ch' era la Curia romana, la quale fino allora s' era raccolta aspettando qualche sproposito per parte del partito d' azione o qualche assonnamento per parte dello stesso governo italiano facendosi strappare di mano il dominio della situazione.

LVII.

Suscitatasi intanto questa lotta, era inevitabile la permanenza dell' Occupazione francese. È questo lo scopo precipuo a mio modo di vedere, per cui Cavour cambiò l' ordine obbiettivo della quistione romana. Mettendo innanzi al dritto sociale dei romani il dritto nazionale. d' Italia era fermamente persuaso che la Francia non avrebbe mai sgombrato, anzi a questo modo essa avrebbe avuto l' opportunità di giustificare l' Occupazione in faccia alla diplomazia nè i nemici d' Italia avevano il pretesto di reclamare l' allontanamento delle truppe francesi, poichè è noto che quando qualche ambasciatore esprimeva il desiderio che aveva l' Imperatore di volere sgombrare dietro una conciliazione, Roma rispondeva a

mezzo di Antonelli che se il Piemonte fosse entrato per una porta, il Papa sarebbe uscito dall' altra.

In questo stato di cose la Francia doveva o non doveva restarsi a Roma? Supponete ora il caso che Roma si fosse chiesta a nome dei romani, la Francia avrebbe potuto negarla senza contraddire a se stessa? no certamente. Però se dietro questa domanda del governo italiano si fosse ottenuto lo sgombro delle truppe francesi, la quistione in rapporto agli interessi religiosi sarebbe rimasta insoluta, e forse avrebbe richiamato nuovi ostacoli e nuove complicazioni. Quando il ministro Rouher rispondeva agli attacchi di Thiers, come formulava il senso della Convenzione? Due cose, egli diceva, garantisce questa Convenzione, l' autonomia interiore del potere del Papa e l' indipendenza di questo potere dalle pressioni d' Italia. In buona logica ciò significava che quel potere era ridotto alle condizioni di un potere ordinario. Ma credete voi che un ministro francese avesse potuto parlare in questo modo all' epoca di Cavour? Niente affatto. Era necessaria una lotta prima di giungere a questa vittoria. La Francia allora doveva sgombrare da Roma, quando il potere temporale in virtù di una lotta dialettica si fosse presentato in faccia alla pubblica opinione come un semplice potere civile spoglio di quella veste religiosa che ippocritamente lo copriva. Ma

qui stava tutta l'arte dialettica degl' ingegni privilegiati nel far succedere cioè quella lotta senza che alcuno se ne fosse avveduto.

Molti dicono e sostengono che se non fosse morto Cavour, questo acrobata politico, come lo chiamava Petruccelli della Gattina, l'Italia si sarebbe da più tempo costituita per la pronta soluzione ch'egli aveva fra le mani della quistione romana. Noi non entriamo nei consigli della Provvidenza che lo volle togliere all' Italia così precocemente. Solo ci permettiamo di dire che se la vita di quest' uomo fu tutta provvidenziale, forse provvidenziale ne fu pure la morte.

Dalla facile esecuzione dei suoi vasti disegni e dal pronto successo di tutte le sue imprese noi abbiamo dedotto la soluzione immediata che avrebbe avuto per lui la quistione romana. Ma forse per questo ce lo tolse la Provvidenza ; ella ci ha fatto vivere in questa ferma fiducia per nasconderci la soluzione vera di quella quistione, la quale doveva succedere a nostra insaputa e con quei mezzi che appunto noi credevamo contrarii.

LVIII.

Giustificato il prolungamento dell' Occupazione ch' era la prima condizione necessaria all' esplicamento dialettico della quistione romana , si richie-

deva un'altra cosa di non minore importanza, ed era la protezione.

A far trionfare certe idee, Napoleone terzo ha trovato un modo nuovo di combattere, ed è quello di proteggere il nemico. Per lui la protezione è divenuta una opposizione dialettica ? Che cosa è in fatto l'opposizione nella dialettica ? È la protezione dell' errore. Senza questa opposizione non avremmo il trionfo della verità. Napoleone protesse Francesco secondo e l' uccise, ha protetto il potere temporale, e l' ha distrutto dalle fondamenta. Sapea che questo potere misto al sentimento religioso è più forte quando è combattuto ed è più debole quando viene protetto. Sapea che era più forte Pio VII prigioniero a Fontainebleau , che non Pio IX circondato di armi protettrici nel Vaticano.

Le ragioni poi, per cui l'Italia preoccupavasi tanto di quell'Occupazione dipendevano dall'essersi confusa l' occupazione sofistica dei conquistatori, come furono sempre quelle della nostra penisola, coll'occupazione dialettica dei riformatori ch' era nuova nella storia italiana. La prima è sempre faziosa perchè favorisce un contrario a danno di un' altro ; e quello stato di cose , che nasce dietro la lotta , in apparenza è armonico, ma in realtà è discordante non essendo un principio dialettico, obbiettivo, nato dall' armonia dei contrarii, ma un principio sofi-

stico, subbiettivo, imposto dalla volontà del conquistatore. La seconda invece è sempre sociale perchè non detta nulla del suo, ma si frappone in mezzo ai contrarii per equilibrarne le forze ed impedirne le pretenzioni eccessive.

Tale e non altro era l'Occupazione francese, la quale serviva di contrappeso e all'Italia e alla Curia romana.

Ora siccome l'essenza dell'occupazione sofistica è la violenza che si pone come un incubo sulla libera esplicazione dei contrarii, così l'essenza dell'esplicazione dialettica è la libertà che si lascia ai contrarii di potersi svolgere e determinare.

Quando in fatti si è voluto combattere un principio che in essenza era vero ed in apparenza falso, che cosa si è pratticato dai suoi oppugnatori? Gli si è negata la libertà dell'esplicazione, ed è restato come un principio sofistico nella mente dei volgari. Quando invece si è voluto che avesse trionfato un principio in essenza falso ed in apparenza vero, che si è fatto da chi aveva interesse a conservarlo? Gli si è tolta ad arte anche la libertà dell'esplicamento, ed in conseguenza è rimasto come un principio dialettico nella mente dei superstiziosi.

Ma gli uomini ch'ebbero dalla Provvidenza il mandato speciale di riformare il genere umano non si spaventano di questa libertà, la quale per lo più

si teme perchè non si comprende, e per non essersi compresa ha prodotto il malessere della Chiesa e dello Stato. Quando gli uomini dialettici vogliono il trionfo di qualche verità la lasciano svolgere liberamente, essendo persuasi ch'essa finirà per trionfare di tutti gli ostacoli e guadagnarsi le simpatie universali; ma quando vogliono abbattere qualche errore lo lasciano pure svolgere in tutte le sue fasi, poichè sono fermamente convinti che desso finirà per cadere dall'opinione degli uomini.

Tale sarebbe stato l'esito di quell'errore ch'era invalso da secoli cioè della voluta necessità del potere temporale; ma non avrebbe potuto succedere senza libertà, la quale alla sua volta avea bisogno per attuarsi d'una piena ed ostinata protezione.

Se poi spiacque alla maggior parte degli italiani quella libertà che si accordava alla Corte di Roma, non si è avvertito che si è giudicata alla maniera dei sofisti e dei faziosi. Quella libertà sarebbe stata sofistica e quindi nociva se si fosse accordata esclusivamente al potere temporale e negata al governo di Vittorio Emmanuele. La piena libertà lasciata anche a questo di svolgere compiutamente il suo dinamismo civile dovea farli accorti che la protezione francese era sommamente dialettica, e non poteva fallire allo scopo che s'era prefisso.

LIX.

Quando la permanenza delle truppe francesi si è convertita in una aperta protezione, è naturale che mediante il tempo e la libertà il potere del Papa si svolgesse nel doppio giro della Discussione e dell' Esperienza.

Ma prima di scendere a questa esposizione fa d'uopo rispondere ad una obbiezione che si potrebbe muovere sulle condizioni medesime di questo tempo e di questa libertà, e che altre volte abbiamo accennato di volo.

Voi dite, si soggiunge, che la permanenza dell' occupazione francese non che la protezione accordata al potere del Papa sono eminentemente dialettiche sol perchè e la Curia romana e il governo di Vittorio Emmanuele hanno potuto entrambi giovarsi delle due condizioni essenziali ad ogni sviluppo dinamico che sono il tempo e la libertà. Or qui è il vostro inganno, perocchè questo tempo e questa libertà sono tornati favorevoli al potere temporale e non al governo italiano. Roma è ricorsa a tutti i mezzi di salvezza, e l'Italia ha dovuto fatalmente arrestarsi; Roma favorita in tutti i modi sia nelle vie diplomatiche, sia nei mezzi pecuniarii, sia negli aiuti militari, e l'Italia osteggiata sempre sia nelle proposte che sono state respinte, sia nel compimento

del programma nazionale ch' è restato sempre una lettera morta.

Volendo ora rispondere a siffatte obbiezioni, dobbiamo prima analizzare il vero senso dialettico che attribuiva Cavour al famoso principio di Roma capitale d' Italia.

Se si dovesse giudicarne da quanto ne dissero non dico i partiti estremi pei quali fu sempre una empietà ed una sfuggita diplomatica , ma i cattolici e gl' italiani di buona fede che credettero inattuabile quel programma cavurriano, noi saremmo costretti a rifiutarlo rotondamente, perocchè mancando l' appoggio di costoro che costituivano la maggioranza della pubblica opinione, su di chi poteva fare assegnamento la politica del nostro governo per dirsi ch' egli rappresentava la maggioranza del suo paese?

Era dunque un inganno e un utopia quel programma nazionale, che la rivoluzione portava impresso nella propria bandiera e che Cavour annunziava altamente in faccia all'Europa. Nè è da lodarsi la condotta di due ministeri, i quali si ostinarono a seguire la politica di quell' uomo di stato ; mentre se avessero cangiato od annullato quel programma, non avrebbero subìto l'umiliazione di vedersi respinti in ogni proposta, e moltiplicate le difficoltà.

Son questi presso a poco i motivi che ci spingerebbero a dichiarare quel principio per un principio

sofistico, e quindi a rifiutarlo come tale. Ma non dobbiamo nè possiamo acchetarci. E diciamo dapprima che l'essere stato mal compreso è una ragione di più perchè noi lo dichiarassimo eminentemente dialettico, e ciò lo deduciamo dalle stesse ragioni che si addussero per dubitarne. Che dicevano in fatti i cattolici di buona fede? qual'era l'origine d'ogni loro dubbio? Era, se non m'inganno, il trovarsi quel principio in opposizione diretta con un altro principio cioè con la convinzione universale che il potere temporale fosse necessario all' indipendenza del Pontificato, principio secondo essi incrollabile perchè aveva con se tutti gli elementi più valevoli a giudicarsi di un vero cioè la ragione e la tradizione, il consenso di non pochi uomini illustri e l' esistenza di XII secoli.

Ne dubitarono in massima parte gl' italiani, perchè videro che si rinunziava a tutti quei modi, per cui aveano trionfato gli altri principii del rinnovamento della penisola; si rinunziava alla forza delle armi regolari e all'elemento della rivoluzione, mezzi coi quali si erano guadagnate tante battaglie nazionali a cominciare da Palestro fino a Civitella del Tronto.

Ora, io domando, qual'è l'inganno che falsa tutti questi giudizii? Un solo, cioè il considerare il principio cavurriano come un principio nel vero signi-

ficato della parola. Ma qui è tutto; poichè desso non è un Primo ma un Ultimo , e se si pose come Primo, lo fu, come dicemmo, per servire di opposizione dialettica. E vaglia il vero. Il principio di Roma capitale d' Italia non è un Primo nè in dritto nè in fatto ; non lo è in dritto perchè suppone un altro principio ch' è l' autonomia interiore del popolo romano, non lo poteva essere in fatto perchè richiedeva la previa soluzione di altri due fatti cioè gl'interessi cattolici e l' occupazione francese ; fatti sofistici, se volete, ma son sempre fatti, e come tali avrebbero potuto essere di ostacolo e al dritto sociale dei romani e al dritto nazionale d' Italia.

Quindi è chiaro che se il principio cavurriano non era un Primo ma un Ultimo nel campo del pensiero, e in quello dell'attuazione non un punto di partenza ma un punto di arrivo, non aveva bisogno nè del tempo nè della libertà, non del tempo perchè lo preoccupa, non della libertà, perchè la libertà è necessaria a quei principii che si vanno esplicando per interna e diretta generazione.

In fatti il tempo, che giustifica tante verità la cui evidenza è potenziale, per quel principio cavurriano a nulla è giovato ; quell' evidenza che aveva nel 61 ha pure nel 65 ; e ammesso ancora che avesse potuto giovarsi della libertà attuandosi direttamente e con cacciare la Francia e con costringere il Pa-

pa ad andarsene via, sarebbe rimasto un principio incerto, e forse avrebbe perduta quell' evidenza che poteva acquistare diversamente; si sarebbe detto che la forza e non il dritto lo hanno fatto trionfare, ma la sua vittoria è momentanea, perocchè verrà il giorno in cui cadrà senza speranza di risorgimento, avendo fatto la prova dei suoi sforzi supremi.

Il tempo e la libertà gli erano necessarii non per una maggiore esplicazione del suo dialettismo, atteso che quando ha voluto scendere in questo terreno non ha fatto altro che affermarsi in faccia alla diplomazia con una dignità sempre crescente se volete ma non tale da cangiare la natura del suo sviluppo dinamico ch' è stato sempre una semplice affermazione, gli erano necessarii, ripetiamolo, per la piena giustificazione che avrebbe ricevuto dall' esplicamento sofistico dell' altro principio ch' era, come abbiamo detto, la voluta necessità del potere temporale all' indipendenza del capo della Chiesa.

LX.

Venendo ora a quel principio che dovea cadere come idea per mezzo della Discussione, non abbiamo bisogno di esporre quanto siasi detto dalla scienza cattolica per discutere quel principio medesimo,

e per accusare di fallacia gli argomenti dei temporaleschi. Diciamo solamente che per discutersi aveasi bisogno del tempo e senza il tempo non avremmo veduto tanti cattolici scendere animosi nel campo della battaglia. Prima del 59 era forse solo il laicato che sosteneva la falsità di quel principio , ma dopo quell'epoca sono gli stessi ecclesiastici ch'entrano nell'agone per isbugiardare le soverchierie della Curia romana, e confutare gli errori della Civiltà cattolica.

Sono noti per iscienza e per probità tutti gli ecclesiastici che resistendo con pari coraggio non meno alle minacce che alle lusinghe della Curia romana han consacrato le forze del loro ingegno al bene della patria e della religione. Basta nominare in Italia un padre Passaglia ed un Monsignor Liverani per dirsi che la cosa era seria e da non prendersi a gabbo. Che diremo poi di un Lambruschini, di un Tiboni, di un Reali, di un Perfetti, di un Baboni e di cento altri ecclesiastici che non minori d'ingegno han propugnato la dottrina cattolica e separato la causa della Chiesa da quella dello Stato?

Qui non si entra ad esaminare le opere di costoro, ciò non importa al nostro scopo; quello che sovratutto importa far rilevare si è che senza di essi la causa italiana non si sarebbe guadagnata le simpatie universali. Finchè in Italia la quistione romana si

fosse discussa da giudici incompetenti e spesso sofistici, come sono stati per lo più la massima parte dei giornalisti, non avremmo avuto nè in Francia un Maret nè in Germania un Dollinger.

« La critica di un' opera, diceva Gioberti, non « basta a confutarla. La critica è la sola parte ne« gativa e mira direttamente a non stabilire il ve« ro, ma a mettere in luce le ripugnanze, le lacu« ne, le debolezze, i vizii dell' errore. La vera con« futazione vittoriosa o positiva consiste nel contrap« porre il vero al falso, lo schema all' antischema » Eppure per una particolare combinazione la critica era quella che in questa lotta poteva solamente approdare. Se la critica ha solo per ufficio il distruggere e non l' edificare, quello era il caso in cui si aveva bisogno necessariamente di lei. Non si trattava di edificare un vero ma di distruggere un errore, il quale mercè tante circostanze politiche e pregiudizii popolari avea preso un organamento scientifico. Or questo errore era la necessità del potere temporale, e quindi i popoli dovevano persuadersi che quel principio era un errore non coll'esposizione della dottrina contraria, la quale ancora come fatto non si era sperimentata, ma coll' evoluzione sofistica che avrebbe fatto di se medesimo se non gli si fosse negato ciò che gli era necessario cioè la condizione del tempo.

Or questo tempo l' ebbe , e l' ebbe senza che i i suoi propugnatori se ne fossero accorti. I temporaleschi perduto il filo della tradizione cattolica da un errore cadono in un altro errore , e si ostinano talmente nel sostenerlo che si tengono per pericolose alla fede più le armi di quelli che la difendono , che non le armi di coloro che la combattono. Si è allora che i più grandi Teologi assumono la difesa della dottrina cattolica, e combattendo il potere temporale colla testimonianza della storia e colla luce della scienza lo fanno morire come idea. Ciò non poteva ottenersi che con la sola critica ; l' organizzazione della verità verrà dopo, cioè quando il Papato splenderà di nuova luce senza l' involucro di questo potere terreno che lo brutta e lo degrada.

LXI.

Ma non bastava che il principio della necessità del potere temporale fosse caduto come idea nel campo della scienza. I suoi propugnatori avrebbero avuto sempre la sfuggita di proclamarlo come vero non fosse altro pel motivo semplicissimo ch' esso contava un'esistenza di XII secoli. Era quindi necessario smentirlo come fatto , ed in ciò si aveva bisogno dell' Esperienza. Vediamo ora come messo a prova si è condannato da se medesimo e trovato in aperta contradizione.

Abbiamo detto che il punto vero della quistione romana era se il potere temporale fosse necessario all' indipendenza del Pontificato, non già se era compatibile come potere civile. Ciò formava l' obbietto di un' altra lotta dialettica. Ora per conservarsi come tale non avrebbe dovuto mai mettersi a prova. Perocchè abbandonato a se stesso e dovendo per conseguenza ricorrere ai mezzi della difesa non poteva uscire da questo dilemma; o si sarebbe giovato dei mezzi umani, e si sarebbe dichiarato per un potere civile; o sarebbe ricorso ai mezzi spirituali, e avrebbe pronunziato la propria condanna facendo servire la religione a fini ed interessi mondani.

Or bene il primo esperimento lo fece, e lo fece a Castelfidardo colla sconfitta di Lamoricière. Molti sono d'avviso che se il potere temporale fosse rimasto vincitore a Castelfidardo, si sarebbe consolidato nell' opinione dei popoli, i quali non rifinando dal gridare al miracolo avrebbero tutto ripetuto dall'intervento della Provvidenza. Ma a nostro modo di vedere anche una vittoria sarebbe stata una vera sconfitta riguardo alla causa che doveva difendersi. Come la sconfitta dell' Ungheria, al dire di Gioberti, non fu una vittoria dell'Austria ma dell'elemento slavo, perchè guadagnata coll' intervento della Russia, così la sconfitta dell' Italia non sarebbe stata una vittoria del Cattolicismo ma dell' eterodossia,

perchè guadagnata coll' armi terrene, armi il cui uso può spiegarsi soltanto nell'Islamismo e nello Czarismo, ma non mai nella dottrina cattolica, la quale le ha sempre condannate come mezzi improprii a tutelare la fede. La vera sconfitta del potere temporale non fu nè ad Ancona nè a Castelfidardo, fu invece nell' aver accettato le condizioni di un potere civile, circondandosi di armi e peggio ancora di mercenarii stranieri. I veri cattolici quando videro che Roma ricorreva a questi espedienti la consigliavano a desistere da un tale pensiero.

Ma che fare quando Roma è governata da una fazione di fanatici e d' ultramontani? Quando la si consigliava di affidare alla Provvidenza la sorte del potere temporale, che si rispondeva dalla Curia romana? Vi è il Vescovo di Besançone e la Civiltà cattolica che possono attestarlo a chi per avventura lo ignorasse. Il Papa, diceva il primo in un suo opuscolo ha il diritto di armarsi per difendersi come ogni altro principe della terra. Si lagnano alcuni, scrivevano i gesuiti in un numero del loro famigerato periodico, delle stragi di Perugia; ma quale strana contradizione è mai questa! le palle non sono cocomeri; ci si dice: armatevi, e poi si grida contro gli effetti degli strumenti da guerra?

Ecco le ragioni potentissime, con cui si rispondeva dai temporaleschi alle apprensioni dei cattolici

di buona volontà. Roma non volle ascoltare i veri suoi amici, e peggio per lei, perocchè era a questo passo che si aspettava la causa del potere temporale. Quando non si esita a ricorrere alle armi terrene ed all'obolo di S. Pietro, quando s'invitano le potenze straniere a intervenire in aiuto della S. Sede, come saranno giuste le lagnanze che si muovono contro l'esito della guerra? non si sono accettati implicitamente ammettendosene gli antecedenti? chi pone una causa può rifiutare l'effetto?

Sappiamo che si ricorse ad altri espedienti per giustificarsi di quell'esito malaugurato; sappiamo che si è gridato alla violenza piemontese; ma ciò fu un bel dire; nè qui occorre di ripetere quanto si è detto sull'intervento del governo subalpino. Diciamo soltanto che quel giorno, in cui la Curia romana si decise a chiamare Lamoricière per organizzare l'esercito pontificio, quel giorno stesso la Provvidenza decretava la morte del potere temporale.

È vero che l'esperienza del passato suggeriva a Roma posteriormente un migliore consiglio; è vero che non si badò più ad organizzazioni militari; ma che poteva giovare questa saggia risoluzione? Era troppo tarda, quando il potere temporale era caduto ancora come potere civile.

LXII.

Sperimentata quindi l'inutilità dei mezzi materiali, la Curia romana si rivolse ai mezzi spirituali cioè a tutti quegli espedienti, di cui servivasi nel medio evo, quando detronizzava i principi e scioglieva i popoli dal giuramento. Ma come salvarsi in questo terreno? Distinti nella dottrina cattolica i due poteri esercitati dal Papa, determinate le condizioni di entrambi, e quindi i mezzi di cui possono servirsi legittimamente, l'incompatibilità, a cui si appigliava la Curia per la difesa di un potere civile, era una cosa che saltava agli occhi di tutti.

Se il potere spirituale non ha diritto di ricorrere ai sussidii del potere civile, come si difende ora un potere civile ricorrrendosi ai sussidii del potere spirituale? Ciò è ragionevole nelle religioni eterodosse, in cui il potere civile e il potere religioso confusi in una sola persona e nati ad un medesimo parto possono scambiarsi le armi della difesa senza contraddire alla loro origine e alla loro natura; ma non così pel cattolicismo, in cui è massima eresia il confondere il potere temporale col potere spirituale, in cui ciascuno di essi è tenuto ricorrere ai proprii mezzi, quando vuol scendere seriamente nel campo della difesa.

Entrando ora nella esposizione di tutti quei mezzi religiosi, di cui si è servita la Curia romana, non

è nostro scopo numerarli tutti e gradatamente, perocchè sono noti ad ognuno. Nulla diremo delle suggestioni segrete per turbare le coscienze servendosi ancora della santa istituzione del confessionale; non ci fermeremo neppure a quelle allusioni politiche che si son fatte dalla massima parte dei sacri oratori, nulla dei mezzi che si sono tentati in Italia ed in Francia per sollevare i popoli alla difesa del potere temporale. Fermiamoci solamente a quella riunione di Vescovi, che per poco non si battezzò per un Concilio, quando furono invitati alla beatificazione dei martiri giapponesi.

Scandagliati inefficaci i fulmini spirituali, che si scagliarono in occasione della rivoluzione delle Romagne e pei fatti posteriori delle Marche e dell'Umbrie, riuscite vane le proteste e le declamazioni episcopali, inutili in somma i mezzi indiretti, non restava altra àncora di salvezza che una riunione di prelati, la quale adombrasse una specie di Concilio ecumenico. Era in questo Concilio che si sperava l'assenso dei Vescovi a sanzionare la necessità del potere temporale, perchè poscia si colpisse d'eresia ogni dubbio sulla quistione, avendo la Chiesa parlato per mezzo dei legittimi pastori.

Si noti intanto l'accortezza napoleonica nel regolare siffatta circostanza. Quando Antonelli chiamava i Vescovi in Roma, precisava nettamente lo sco-

po della riunione ; ma ciò non contentava in tutto le mire di Napoleone terzo, e per mezzo dell'opposizione fece chiarire lo stato delle cose. Un senatore dubitando dello scopo di quell' adunanza consigliava il governo a mettersi in guardia dalle mene clericali ; secondo lui a tutt' altro si mirava da costoro che a cose puramente religiose. Fu allora che Gousset nella buona fede di sincero cattolico rassicurava le apprensioni di quel senatore e rispondeva che lo scopo di quell'adunanza era esclusivamente religioso. Malgrado tutte queste spiegazioni , la democrazia previde lo scopo dei clericali , e quindi gridava contro la Francia e contro l' Italia che permettevano ai Vescovi di andare a Roma. Arroge che ai democratici si univano i retrivi d'ogni colore per fare più breccie, e indurre l'Italia e Napoleone terzo a vietare quell' adunanza. Ma se la Curia romana contava su queste passioni per parte dei partiti estremi, Napoleone non era quell' uomo ch'ella potesse maneggiare a proprio talento. Si sperava nello sproposito di un formale divieto , perchè poscia si fosse gridato alla violenza e allarmato tutto il mondo cattolico. Ma ciò non le riuscì, nè poteva riuscirle per quel principio fatale, che s' era piantato come condizione della caduta del suo potere , cioè la libertà d'azione. Anzi non solo non si emanò nessuno divieto, ma si accordò ancora all'Arcivescovo di Parigi di far parte di quel Concilio.

Fu questa circostanza che fece andare in solluchero tutti i nemici d'Italia, ma non s'avvidero che sotto l'apparenza di quella vittoria si celava la più grande delle sconfitte. Ci ricorda a questo proposito che taluni amici parlando di tale adunanza l'avevano per un affare di grave momento non fosse altro per questa condotta di Napoleone terzo. Ognuno ne sperava o ne temeva secondo le aspirazioni diverse. Alle Tuillieres si è in gran festa, ci si faceva osservare ; non l'abbiamo detto noi che Napoleone non vuole l'unità italiana ? Amici, si soggiungeva da noi , questa situazione ci sembra simile a quella del 59. Lamoricière e l'Arcivescovo di Parigi sono i due strumenti delle mire napoleoniche. Come l'uno servì a demolire il potere temporale sotto l'aspetto politico , così l'altro servirà a distruggerlo sotto l'aspetto religioso.

Mal non ci opponemmo, poichè l'esito giustificò le nostre previsioni. Come da verità nasce verità , così da errore nasce errore. S'adunarono i Vescovi, sanzionarono la beatificazione dei martiri giapponesi ; ma è qui forse che s'arrestano le mire dei temporaleschi ? No certo. Si comincia con una cerimonia religiosa e si finisce con una decisione in materia politica.

Oh covriamo di un velo quei giorni d'amarezza per la Chiesa di G. Cristo. ! Il vero Episcopato re-

stò sorpreso e quasi mortificato di quella adunanza. Invece di pronunziarsi una parola di pace, si formulò un indirizzo ch' era l'annunzio della discordia e della guerra civile. Se questo passo della Curia romana fosse servito ai disegni napoleonici può attestarlo il famoso discorso pronunziato da Thuvenel innanzi al senato francese.

È un' altra accusa che lancia quell' antico ministro contro l' incompatibilità del potere temporale. Una prova irrefragabile secondo lui n' è quell' adunanza di Vescovi, i quali fanno servire la religione all'ambizioso disegno di voler puntellare un potere, che si aggira nel campo della politica. I temporaleschi facevano assegnamento su quella famosa adunanza; si spacciava come incrollabile il potere temporale perchè così si era deciso dall' Episcopato cattolico.

Tutto ciò si credeva, ma si dimenticava una cosa cioè la Discussione. Quando un Passaglia esce in campo a combattere quella decisione, e la dichiara nuova nella tradizione cattolica, ogni coscienza può rassicurarsi. L' autorità di questo sommo Teologo vale certamente quella di mille prelati considerati come dottori in materie politiche e non come successori degli apostoli nella gerarchia ecclesiastica.

LXIII.

Ecco dunque come per mezzo della Discussione e dell' Esperienza l' opinione inveterata della necessità del potere temporale all' indipendenza del Pontificato va perdendo terreno, e come via via gli spiriti si vanno rassicurando sul vero stato della quistione, la quale in ultimo è ritenuta come politica e non come religiosa. Ma mediante la protezione e la libertà si faceva un altro passo dialettico, ed è che la costanza del capo della Chiesa finisce per valutarsi per una cieca ostinazione. La Curia romana lusingata dalla protezione francese e fornita com'era della libertà d' azione da un errore va in un altro errore. Questa nuova situazione del potere temporale ha fatto sì che quelle virtù, di cui esso si serviva per giustificare la propria esistenza, si sono allontanate dalla Corte di Roma e rifugiate presso il governo italiano. Nessuno si avvide che a questo modo e non diversamente poteva prepararsi all' Italia quella vittoria morale, cui accennava Cavour, e che nessuno seppe indovinare.

Quella fortezza e perseveranza, che in altri tempi rifulsero nel capo della Chiesa, ora son divenute una cieca ed irragionevole ostinazione. L' Italia si dichiara ossequente verso il Pontefice, ed il Pontefice la scaccia dal grembo della madre, l' una tolle-

ra, e l'altro ingiuria, quella insiste ma sempre sommessamente, e questa ne accoglie le istanze con un solenne rifiuto. La prima dice : Conciliamoci : ed il secondo risponde : Non possumus. Non possumus! Ecco la grande parola, su cui faceasi assegnamento da tutti i legittimisti d' Europa ; ma costoro non s' avvedevano nella loro stoltezza che a quel passo si attendeva il potere temporale perchè si fosse ucciso colle proprie mani. Quando il potere civile e il potere religioso non si distinguevano nella persona del Papa , era facile attribuire quella parola ad una vera fermezza cristiana, non così ai giorni nostri, in cui si è avuto l' arte di distinguere il Papa dal Re di Roma.

Considerata in fatti quella parola in rapporto al Papa, come supremo gerarca della Chiesa , accenna a fermezza, a costanza, ad immutabilità, in somma a tutte quelle virtù per cui il cristianesimo trionfava della persecuzione e della barbarie, e per cui si rivelava la natura del dogma cattolico, ch' è quella d' essere inalterabile; ma trasportata nel campo della politica in rapporto al Re di Roma è segno di cocciutagine, di pertinacia, di ostinazione, di tutti quei caratteri che contrassegnano il vero dispotismo.

Ben si disse che il Papa sarebbe stato sempre ostinato e che la sua ostinazione avrebbe distrutto l'opera di Pipino e di Carlomagno, ma non si assegnò

l' arte dialettica di far succedere questa ostinazione senza che si confondesse con la costanza di un Gregorio VII. Era Napoleone terzo che dovea compiere questo fatto nel secolo XIX. La Corte romana pressata dall' esigenze dei tempi è scesa sempre a qualche componimento; ma adesso facendosi forte della protezione francese e della libertà d' azione ha esitato nel venire ad accordi, ed ha fidato nel corso degli eventi. Quando le proposte del Barone Ricasoli vennero respinte dalla Corte di Roma, molti cominciarono a disperare della quistione, e videro in quella ripulsa una sconfitta ed una umiliazione. Ma le cose dialettiche non debbono giudicarsi così alla leggiera. Quella ripulsa si tenne per una sconfitta, ed era invece una grande vittoria. Dichiarandosi sempre più ostinato il capo della Chiesa, e rifiutando le guarentigie, che gli venivano offerte dal governo italiano, mostrava una ostinazione irragionevole ed una caparbietà inaudita. Tutelati gl' interessi religiosi, ogni rifiuto accusava l' incompatibilità del potere civile, che non vuole transigere coi tempi moderni. Questa ostinazione divenne talmente insopportabile messa a confronto colla moderazione del governo italiano, che molti stati civili d'Europa battezzarono il potere del Papa per l' ostacolo più insormontabile al civile progresso delle nazioni, e non si peritarono di paragonarlo al governo di Costantinopoli.

LXIV.

Il potere temporale dichiaratosi da se medesimo per un potere civile con l' essere ricorso a tutte le difese per cui esistono e si conservano tutti gli stati, e dopo di avere sperimenta l' inutilità dei mezzi religiosi non avea finito di pronunziare l' ultima parola della propria condanna, nè fatto l' ultimo passo della degradazione e della vergogna. Perocchè se i mezzi tanto materiali che spirituali non erano nè proprii nè coerenti alla natura del Pontificato, non portavano almeno l' impronta della disonestà e della barbarie. Un mezzo materiale, come sarebbe un esercito, è sempre lecito, quantunque contraddittorio al principio che formava il vero punto della quistione, ed un mezzo spirituale, come le scomuniche e le decisioni dei Vescovi, è lecito ancora, benchè non approda quando si trasporta in un terreno che non è suo. Inoltre il potere temporale, come noi l' abbiamo considerato, era caduto soltanto nell' opinione dei dotti e degl'illuminati, cioè di quelli che sono alla portata di comprendere la profondità di una Discussione e di afferrare chiaramente quanto possa somministrare l' Esperienza. Le masse che sono il maggior numero e nelle quali si fa assegnamente quando si ricorre ai mezzi spirituali, non erano penetrate della incompatibilità di quel potere. Biso-

gnava quindi che il potere temporale si fosse degradato in faccia a queste masse ed in un modo che non si fosse preveduto. Questo mezzo fu preso dalla Curia romana quando accordava un asilo a Francesco secondo. Ella sapeva che i Borboni s' erano sempre restaurati per mezzo del brigantaggio e della corruzione , ma non poteva supporre che lo stato delle cose era affatto diverso, e che si sarebbe trovata in una nuova situazione sia riguardo ai popoli, sia riguardo ai suoi antichi alleati.

A smentire sempre più le stolte pretenzioni della Curia romana volle la Provvidenza che fosse caduta in quella parte della penisola dove si credeva più inespugnabile. Certo se v' ha in Italia un paese che possa ripetere le scene del Cardinal Ruffo, questo è il napolitano. Era in questo paese che speravano tutti i principi spodestati , e s' impromettevano la loro restaurazione dalle influenze che la Curia romana avrebbe esercitate nelle province meridionali. Nè ciò era privo di fondamento, perocchè sono queste province quelle che hanno creato all' Italia le maggiori difficoltà. S'è vero quanto si narra di Ferdinando secondo, mal non s' apponeva , quando sul letto di morte ad alcuni amici che lo accerchiavano ci profferiva queste solenni parole : Vittorio Emmanuele vuol fare l' Unità d' Italia, ma è nei miei stati che comincerà l' Africa. Verità incontrastabile ch'è

venuta confermata dall' esperienza. È nelle province napolitane che il governo ha trovato un baratro aperto, il quale ingoia finanze, soldati, cure amministrative senza che ancora avesse potuto distruggere la terribile piaga del brigantaggio. Ma le pene che infligge la Provvidenza non avvengono senza scopo. Il brigantaggio è una delle tante prove, per cui deve passare l' Italia onde costituirsi a nazione ; ma considerato nei suoi rapporti politici e in quanto s' attiene all' ordine generale della creazione ha prodotto un gran bene, ed è la caduta del potere temporale presso le masse del napolitano. Non voglio constatare se il brigantaggio sia promosso direttamente od indirettamente dalla Curia romana ; una sola cosa non può negarsi , ed è che essendo Francesco secondo l' autore di quella piaga, è sempre da Roma che si ripete l' origine di tutti i mali delle province napolitane. Se dalla nota Ricasoli fino alla relazione di Massari si constata solennemente che Francesco secondo è complice del brigantaggio, non si accusa ancora la Curia romana , che accoglie e protegge quel principe esautorato? È per effetto del brigantaggio che da noi si è acquistato un odio contro il potere temporale , e non v' ha donnicciuola che non sia persuasa della incompatibilità di quel potere con un ministero di pace e di conciliazione. E non è pel brigantaggio che le masse del napoli-

tano da una credenza cieca e superstiziosa sono passate ad un desolante indifferentismo? Colpa di una falsa educazione, che si è voluto tener sempre contro il *rationabile obsequium* dell' Apostolo. L' uomo per sua natura tende agli estremi, ed è debito di chi lo dirige mantenerlo nel giusto mezzo. Quando nei tempi passati si fomentava la superstizione, ora con qual diritto si grida contro l' indifferentismo? Meno male che il cattolicismo non è cosa umana, altrimenti sarebbe bello e spacciato per colpa dei suoi stessi ministri. La Provvidenza volle metterlo a questa prova perchè risorgesse più rigoglioso come una nuova Fenice dalle sue ceneri. Ciò che ora lo impicciolisce è sempre il potere temporale, e quando si sarà spogliato di questo involucro che lo degrada, allora apparirà nella sua vera grandezza.

Oh mi gode l' animo nel pensare a questa futura grandezza della religione cattolica! Come gli antichi ebrei, che non vollero riconoscere il Messia secondo la loro tradizione, spogliandolo delle proprie vesti fecero sì che Pilato il primo rappresentante del laicato cristiano lo mostrasse nudo dalla sua loggia e dicesse altamente: Ecco l' Uomo, cioè l'uomo modello, l'uomo per eccellenza; così gli ebrei moderni che non vogliono riconoscere il cattolicismo secondo la civiltà del secolo XIX spogliandolo essi medesimi della veste del potere temporale daranno a

Napoleone terzo a questo riformatore estragerarchico della religione daranno, ripetiamolo, l' occasione propizia di poterlo mostrare ai popoli della terra e dire solennemente : Ecco il vero Cattolicismo , il cattolicismo modello, il cattolicismo per eccellenza, come fu stabilito da Cristo per unificare il genere umano.

LXV.

Caduto il potere temporale come idea e come fatto per mezzo della Discussione e dell' Esperienza , mercè il brigantaggio era giunto al colmo della degradazione e della vergogna. Quindi ognuno credeva che i tempi fossero maturi per lo sgombro delle truppe francesi, e che Roma l' un giorno o l' altro venisse consegnata al governo di Vittorio Emmanuele. Ma la soluzione non era arrivata al suo ultimo stadio. Altre opposizioni ed altre lotte erano necessarie per venirsi a capo d'una completa vittoria.

L' inazione del governo del Re e il prolungamento ostinato dell' occupazione francese diedero a credere al partito d' azione che il compimento dei destini d' Italia fosse riposto nei cannoni e sulla punta della spada.

Si volle la guerra ad ogni costo, e Sarnico fu il segnale di questa battaglia. Con questa iniziativa il partito d' azione contava d' ottenere un duplice in-

tento, di spingere cioè il governo ad una guerra coll' Austria e di costringere la Francia a ritirarsi da Roma.

Siamo sempre là ; era il programma di Kossut, che voleva attuarsi ma che non era la soluzione dialettica della quistione della Venezia. Era quindi necessario che il movimento di Sarnico fosse represso, e Natoli ben meritò della patria, quando lo fece con una volontà risoluta ed una estrema energia.

Abortito questo primo conato della rivoluzione, si credette di mettere in campo il programma di Garibaldi ch' era quello di passare per Roma onde andare a Venezia. Ma era in questo programma la soluzione vera della quistione romana ? Noi l' abbiamo detto che nè Kossut nè Garibaldi erano nel campo della dialettica in ordine ad una soluzione diffinitiva. Se Sarnico era abortito, Aspromonte non poteva sortire un effetto migliore. Una sola sventura è a deplorarsi, ed è la ferita di Garibaldi. Ma il sangue degli eroi della patria produce in rapporto al bene sociale ciò che il sangue dei martiri produsse in rapporto al bene religioso. Garibaldi non è grande come vecchio soldato dei due mondi, non è grande per tante battaglie nazionali o per quel sentimento di abnegazione che gli è propria ; è grande per questa ferita, la quale fu la più solenne vittoria che abbia riportato l' Italia sovra tutti i nemici. Era da

gran tempo che il nome di Garibaldi era divenuto pericoloso, era il motto d'ordine dei retrivi e dei faziosi; quindi fu giuocoforza combattere questi partiti in lui e per lui. Vittima espiatoria compiva quest'ultimo sacrificio sull'altare della patria. Non sappiano d'amarezza queste mie parole, i posteri e non i contemporanei apprezzeranno il dialettismo di questo sacrificio.

LXVI.

Ma intanto qui si presenta un' obbiezione, ed è la seguente. Voi dite, si soggiunge, che Sarnico ed Aspromonte furono due fatti dialettici nella politica italiana in quanto che per mezzo di essi il governo si pose in una nuova situazione, e trionfando dei partiti estremi distrusse quel dualismo fatale che rendeva mal ferma l'esistenza politica della nostra penisola. Ma qui è la vostra contradizione, poichè avvenne l'opposto di quanto affermate. Prescindendo dal considerare che Sarnico ed Aspromonte mutilando il programma nazionale contraddissero al senso del plebiscito, astrazion fatta dalle conseguenze fatali che si ebbero a deplorare dalla ferita di Garibaldi, poichè il ferir Garibaldi era lo stesso che colpire nel suo cuore la nostra rivoluzione, notiamo soltanto la caduta del ministero Rattazzi. Se la repres-

16

sione di Sarnico ed Aspromonte era l' espressione della volontà nazionale, non doveva raffermare quel ministero in faccia ai rappresentanti della nazione? e perchè intanto gli si fece la guerra a nome di Sarnico ed Aspromonte? non si disse che la debolezza ministeriale avea creato quei due fatti luttuosi? Sappiamo che il ministero si difendeva a nome dell'ordine sociale ristabilito e della rivoluzione sconfitta e soggiogata; ma le ragioni del De Sanctis restarono però salde in faccia a tutte le osservazioni ministeriali. Se Cavour, diceva costui, sconfisse la rivoluzione, non lo fece a modo vostro. Quel ministro vinse Garibaldi ma con fare dippiù; s' impadronì della situazione ma per mezzo delle Marche e dell'Umbrie. Voi all'opposto di che potete vantarvi? avete combattuto Garibaldi ma alla maniera dei despoti, l' avete vinto con le armi, ma non con una vittoria morale; avete creduto di vincere, ed avete perduto; vi siete lusingati di spingere innanzi la politica italiana e l' avete indietreggiata.

A queste obbiezioni nulla si avrebbe a rispondere considerata specialmente dal lato della caduta ministeriale. E vaglia il vero. Il voto di sfiducia è sempre un segno manifesto che si dissapprova la condotta governativa. Un ministero che cade a questo modo non può dire ch' egli e non la camera è il rappresentante della pubblica opinione. Inoltre alla

vigilia della caduta del ministero Rattazzi si credeva probabile lo scioglimento della camera e un appello per parte del Re alla volontà della nazione. Ora ciò non significa che si apprezzava diversamente la condotta rattazziana ? Dippiù queste ragioni vengono avvalorate da una solenne testimonianza, ed è lo stesso Re, il quale un giorno parlando a proposito della voce corsa di un colpo di stato la smentiva con queste parole : Sono più fermo io sullo Statuto che non le Alpi sulla loro base.

Questa espressione oltre alla lealtà suonava un'altra cosa, ed era la ferma fiducia che i suoi ministri non potevano contare sulla maggioranza del paese. È vero che un Re quando vuol conservarsi la popolarità non ricorre mai a questi estremi rimedii, venendo constatato dall' esperienza che lo scioglimento della Camera è sempre un seme di discordia e di diffidenza nazionale; ma ciò conferma maggiormente quanto stiamo osservando che cioè la politica del ministero Rattazzi non era stata nè dialettica nè nazionale, ma sofistica e faziosa ; illazione contraria al nostro assunto ch' è quello di giustificare la condotta rattazziana , nei fatti di Sarnico ed Aspromonte.

LXVII.

È per queste ragioni che noi per poco non siamo costretti a condannare quel ministero come eminentemente antinazionale. Ma noi non dobbiamo nè possiamo accettare una conclusione di simil fatta. Per noi la quistione non è di persone ma d'idee, e se le persone tramontano, l'esplicazione dinamica delle idee non cade nè indietreggia, ma s'avanza, e s'avanza perfezionandosi come in mezzo alla sparizione degl'individui si perpetua la specie. Che cosa sono per noi Sarnico ed Aspromonte? Opposizioni e non più. Che cosa è per noi la caduta del ministero Rattazzi? Una persona che passa e non più. Ma che cosa non passa in mezzo a questo vortice divoratore che ingoia timori e speranze, disinganni ed allegrezze, odii ed amori, uomini e cose? È secondo noi l'esplicazione dialettica della quistione romana, la quale dal campo della lotta comincia ad entrare in quello della vittoria. Per noi Aspromonte è simile a Villafranca. Come Villafranca fu una sventura nazionale per chi volle spiegare Villafranca con Villafranca, così Aspromonte è una sciagura nazionale per chi vuole spiegare Aspromonte con Aspromonte. Ma una opposizione non si spiega con l'opposizione. Se Sarnico ed Aspromonte furono oppo-

sizioni e non più, non possono intendersi per se medesimi, come si fece da tutti coloro che vi videro un trionfo della reazione ed un ristagno della quistione romana. Come da una parte la ferita di Garibaldi si spiega col nuovo consolidamento del Regno d' Italia in rapporto all' interno ed all' estero, all'interno colla sconfitta dei partiti ed all' estero col riconoscimento della Prussia e della Russia, così dall' altra la caduta del ministero Rattazzi si spiega col programma Farini, il quale annunzia compiute l'epoche della lotta e comincia quella della vittoria.

Si è detto che Rattazzi non vinse Garibaldi alla maniera di Cavour cioè con una vittoria morale. Ma chi si compiace di questa replica non s'avvede che commette non volendo un grande anacronismo. I tempi non si ripetano mai alla lettera, possono corrêre e ricorrere per dirla col linguaggio di Vico, ma colle stesse condizioni non mai. Il voler riprodotto in Rattazzi un altro Cavour è lo stesso che volere far rivivere il 60 nel 62; ma dove abbiamo la stessa situazione? quali conquiste materiali abbiamo da compiere, quali ingressi trionfali da celebrare? forse la conquista della Venezia e l'ingresso solenne nella città eterna? Ma qui era tutto; poichè questa era la quistione, se cioè era possibile l'andare a Roma ed a Venezia coi mezzi additati da Garibaldi. Il grido di Roma o morte è una conseguenza

necessaria del programma Cavour quando si considera semplicemente come principio di partenza. Se i nostri diritti su Roma vengono proclamati dal governo e confermati dal Parlamento, chi è che s' oppone al compimento di essi? è la Francia? Ebbene andiamo a cacciare questa Francia, o Roma o morte. Ma qui mi sia permesso di fare questa dimanda: Chi insieme a Garibaldi profferisce quel grido d'allarme? non vi sono tutti i gridatori da piazza, gli amici dei principi spodestati e tutti gli agenti dell'Austria? Ciò doveva fare accorti anco i meno veggenti che quel programma Cavour non era un principio nel vero senso della parola, ma un principio di lotta e d' opposizione. Or questa lotta avvenne e produsse quanto doveva in ordine alla vittoria finale. Ma siccome il programma Cavour aveva un senso bilaterale contenente un principio d' armonia ed un principio d' opposizione, così la massima parte degl' italiani si appigliò al più chiaro ch' è il secondo, e in tal modo avvenne quella falsa opinione, la quale trasse da quel principio tali sofistiche conseguenze da erompere alla fine in quel grido incomposto che produsse il fatto di Aspromonte.

Qual meraviglia adunque se la condotta napoleonica feriva per mezzo di Rattazzi le false conseguenze di quella opinione nella persona di Garibaldi? Non ci allarmiamo delle ingerenze dirette di Napoleone

terzo, quando le legittimiamo con i nostri sofismi. In Garibaldi non venne colpito il vecchio soldato dei due mondi o l'eroe di Varese o l'intrepido guerriero del Volturno, no; tutto questo era stato sommamente dialettico. In Garibaldi dovea colpirsi e il senso sofistico del programma Cavour, e le malintese condizioni del Barone Ricasoli, e il principio di Kossut, e il Garibaldi del 62, e tutti i partiti estremi, ed in ultimo lo stesso Rattazzi con la nota Durando.

Si parlò molto della caduta rattazziana, e fuvvi anzi chi se ne compiacque per la ferita Garibaldi. Se ne compiacquero molti, e non può negarsi; ma non si osservò che queste compiacenze erano mal fondate se traevano origine dal fatto di Aspromonte. Qui Rattazzi non fece che il suo dovere. Ei caddde, ma nessuno poteva allegrarsi di questa caduta, poichè cadeva alla maniera di Sansone, il quale moriva uccidendo tutti i nemici d' Israele.

LETTERA DEL 20 MAGGIO

LXVIII.

Chiusa l'era delle lotte con la caduta rattazziana, era necessità che si aprisse quella della vittoria.

Ora l' inizio di quest' era fu dato, quando sulle

rovine del programma Rattazzi s'inalzò il programma del ministero Farini. Nè sfiducia, nè illusione, ecco la politica nuova che s' annunzia alla camera per regolare la quistione romana.

Ma qui può osservarsi leggittimamente. Se questo programma è la negazione di tutto un passato, come può imporsi senza usare violenza? su di che cosa potrà poggiarsi? d' onde trarre alimento?

Perchè in un governo rappresentativo si ottenesse il voto di fiducia, è d'uopo che il programma ministeriale esprimesse a capello la pubblica opinioue. Ma dove è più questa opinione? e non è caduta con Aspromonte? Aspromonte non ha tutto distrutto? Dopo Aspromonte addio speranze, addio opinione; tutto è scetticismo, tutto è apatia. Non si spera più nulla dalle lusinghe governative. Arroge che, caduta la prima opinione, non si pensò affatto a crearne una nuova e fosse anche falsa fosse anche sofistica; giacchè coll'errore può viversi, col dubbio non mai. Osservate come si presenta la politica del nuovo ministero. Si distrugge il falso, ma non si edifica il vero; si sperdono le illusioni, e si regolano i dubbii; a Garibaldi si sostituisce Farini, cioè alla fede lo scetticismo, e al programma Cavour subentra la nota Durando, che non basta a dileguare i dubbii, perocchè in ultima analisi si risolve in una cieca fiducia nella diplomazia e in Napoleone terzo.

Come dunque si vede, il ministero Farini non può impromettersi nessuna fiducia, giacchè oltre al non rappresentare l' opinione pubblica che più non esiste, non è atto nemmeno a crearne una nuova; nessun principio determinato sia affermativo sia negativo si manifesta esplicitamente intorno alla quistione romana.

Ma perchè intanto, noi rispondiamo, nessuna voce si solleva dall' aula parlamentare che osi combatterlo direttamente ? perchè si accetta se non nella fiducia almeno nella rassegnazione e nel silenzio? Questo atteggiamento delle camera dà e divedere che il programma Farini non dev' essere scettico quanto si crede. Fra il cieco entusiasmo di Garibaldi e lo scetticismo desolante di Farini vi ha certo non una transizione graduata, ma un salto, ma una lacuna , ma una manifesta opposizione.

Vi ha, ripetiamolo , questo abisso , e nessuno lo nega; ma si è osservato se fra Garibaldi e Farini vi fu qualche parola di conciliazione ? si è osservato se quell'abisso è stato riempito da qualche parola nuova, solenne , confortatrice che ispirasse fiducia senza illusione ? Non mai. Eppure questa parola era suonata sulle rive della Senna, e nessuno la intese ; passò inosservata nell'animo degl'italiani perchè preoccupati dai fatti di Aspromonte. Or bene questa parola fu la Lettera del 20 maggio , ed è con questa

parola che si spiega il programma del ministero Farini.

LXIX.

Certo se fra la sfiducia e la illusione vi ha un mezzo dialettico e conciliativo, questo non può essere che una fiducia ragionevole. Ora che altro vuol annunziare la Lettera con questo principio : Che un re è un autonomo nell' assetto interno dei suoi stati, ma che i popoli debbono accettare liberamente il potere ? Questo principio è una fiducia per gl'italiani ; perocchè è dalla civiltà non dalla forza che deve ottenersi la caduta del potere civile del Pontificato , ed è una fiducia ragionevole , perchè poggia sull' assenso unanime dei romani di volersi annettere al regno d'Italia, essendo essi e non altri nel pieno diritto di potere disporre delle proprie sorti. E con questa fiaccola alla mano che si spiega solamente il programma Farini. Forte di quel principio il Ministero volea dire agl' italiani : Non vogliate diffidare della quistione romana ; quei principii , che hanno trionfato nel centro e nel mezzodì della penisola, trionferanno ancora nella città eterna ; ma siete in una grande illusione se credete che potrete ottener Roma in virtù del solo diritto nazionale. Non è l' Italia che deve andare a Roma, ma è Roma che

deve unirsi all' Italia. Se siamo andati a Firenze, a Palermo, a Napoli, a Perugia, ad Ancona non lo è stato in virtù del voto spontaneo delle popolazioni? Lasciate dunque che i romani ci chiamino, lasciate che in Roma si compiano dei fatti, i quali interessino la pace d'Europa, e poi vedrete se Roma ci sarà negata.

Tale era il senso di quelle parole: Nè sfiducia nè illusione; ma siccome era un principio nuovo in rapporto alla quistione romana, così aveva bisogno del tempo per esplicarsi ed impadronirsi della pubblica opinione creando un nuovo modo di vedere intorno alle cose di Roma. Ma intanto si ammiri la fecondità di un principio quando è veramente dialettico. Finchè si è sotto l' impeto delle passioni e il predominio dei partiti estremi può dubitarsene per un momento, ma non così quando alla tempesta succede la calma, e dietro l' illusione viene la realtà. Tutti gli animi in fatti appena si raccolgono dopo Sarnico ed Aspromonte cominciano a meditare sulla nuova situazione, e s' avvedono che quella Lettera non fu scritta a caso, e che Farini non parlava senza fondamento e senza ragione. S' avvedono che non era Rattazzi che spiegava Farini, ma era la Lettera che spiegava Farini per mezzo di Rattazzi.

Ora questa relazione che si scorge fra il programma Farini e la Lettera del 20 maggio forma la ba-

se della nuova opinione che si crea intorno agli affari di Roma. Si comincia ad appoggiare la nuova politica, e si comprende alla fine che si rinunzia non a Roma ma alla condotta di due ministeri, i cui sforzi eran rimasti privi di risultato. Anzi si fa dippiù. Non solo si cangia opinione intorno a Roma, ma non se ne parla affatto, si sa tacere come fino allora si era saputo parlare, e si tace per modo intorno a quella quistione che un ministro Francese non potè astenersi dal dire che a Torino più non si parla di Roma.

LXX.

Chi intanto si facesse a contemplare quel non breve periodo che corse di perfetto silenzio dalla Lettera del 20 maggio fino alla Convenzione del 15 settembre sarebbe ridotto a giudicare Napoleone non solo contradittorio a se stesso ma anche come il primo nemico del Rinnovamento d'Italia. Dopo i dolorosi fatti di Aspromonte non è solo l'Unità che si mette in contestazione, ma è il nuovo Regno quello che si prende di mira, e si cerca sfasciare ad ogni costo con sconfortanti suggerimenti. Quando alla dimane di Aspromonte appare un nuovo periodico la Francia ch'è diretto da un uomo, il quale per le sue intimità con la corte imperiale a ragione vien

tenuto per l'organo più immediato dei disegni napoleonici, e affaccia nuovi progetti di confederazione richiamando in vigore i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo, non si vuol dire apertamente all'Italia ch'essa non solo non può progredire di un passo ma ch'è costretto a tornare indietro se crede di far assegnamento sull'appoggio della Francia? e il giornalismo italiano non conferma questi sospetti che si fanno per Napoleone terzo quando unanime si solleva contro queste idee che ci vengono suggerite dalle rive della Senna? e non si condanna giustamente il Discorso imperiale, in cui non si parla di Unità, ma si accenna semplicemente all'Indipendenza d'Italia, ad un Regno d'Italia? Quando un popolo ha sofferto una sciagura nazionale non è con questi consigli che un amico va a sollevarne gli animi prostrati. A radicare in una nazione nascente il sentimento del proprio essere bisogna farlo sperar molto per non perdersi il poco che si è ottenuto. I popoli vecchi non si stancano delle difficoltà, ma i popoli giovani s'arrestano innanzi all'ostacolo più leggiero.

Tali dubbii sorgono naturalmente nell'animo di chi guarda quel periodo di cui abbiamo discorso. Ma è sempre la lotta quella che sfugge mentre si combatte, perchè gli animi sono volti agli estremi.

Per noi quel periodo s'assomiglia a quell'altro

che corse dall' Occupazione di Roma fino alla guerra del 59. Il trionfo dialettico della Lettera del 20 maggio dovea passare a traverso di quella lotta, per cui passò il trionfo del principio egemonico. Come l' Occupazione di Roma accennando a disegni reazionarii fece dismettere agl' italiani le idee del 48 e sperare soltanto nella monarchia della Casa Savoia, così la reazione aperta dalla Francia con mettere innanzi progetti federativi fa deporre agl' italiani tutto il pensiero passato in ordine alla quistione romana, ed abbracciare come àncora di salvezza la sola Lettera del 20 maggio. Nè in ciò solamente si scorge questa rassomiglianza, si vede ancora nell' attuazione graduata dei due momenti del loro esplicamento dinamico. Come pel principio egemonico il primo momento si svolge dall' Occupazione di Roma fino alla guerra d'oriente, cosi pel principio tracciato dalla Lettera del 20 maggio è dal giorno della ferita di Garibaldi che si esplica il primo momento fino alla proposta del Congresso. Ecco il Conte Cavour riprodotto in Visconti-Venosta. L'uno nel Congresso di Parigi sottomette all' Europa la quistione italiana facendosi forte dell' egemonia piemontese che s' era radicata in tutta la penisola, e l' altro rispondendo alla proposta del Congresso coglie l' occasione per mettere sul tappeto verde la quistione romana pigliando per punto di partenza la Lettera

del 20 maggio, i cui principii avevano operato lentamente nell'animo degl'italiani. Sappiamo che questi trionfi costarono molti sacrificii e molte abnegazioni ; comprendiamo che si dovette correre il pericolo di altri attentati ; ma che fare, quando si ha da combattere i partiti estremi ? A questo prezzo e non diversamente si possono vincere le battaglie della dialettica.

E poi come meravigliarsi di questi attentati, se non sono altro che un' attuazione prattica di quanto si pensa o si scrive sulla condotta napoleonica ? ci lagneremo della gioventù inesperta se coll'azione crede di compiere il pensiero del proprio paese ? e non è la stampa periodica quella che spacciandosi per organo della pubblica opinione va seminando diffidanze negli animi preoccupati? Se si vuole un'altra prova di quanto dicemmo a principio che cioè tutti i falsi giudizii sopra Napoleone terzo dipendono dalla stampa periodica, può rilevarsi dal modo con cui questa giudicava un Discorso imperiale. Non sa come rimproverare il povero Napoleone, sol perchè accennando costui alla cooperazione francese nel rinnovamento italiano la circoscrive al fatto dell'Indipendenza e non a quello dell' Unità. Ma quale preoccupazione è mai questa ! Dunque perchè non si guarda alla natura della lotta si vedrà sempre un'of-

fesa nella difesa e nella congruenza una contradizione?

Per un popolo, ripetiamolo, l'Indipendenza è l'essere, la forma governativa è la concretezza di quest' essere. Ora quando Napoleone afferma solennemente che la Francia ha combattuto soltanto per l' Indipendenza, vuol difenderne l' Unità, la quale come determinazione concreta dell' essere nazionale doveva farsi esclusivamente dagl'italiani, giacchè solamente come tale sarà leggittima per le potenze d' Europa.

Non contraddice nemmeno a quei solenni principii che l' hanno guidato negli affari d'Italia, perocchè parlando a quel modo proclama altamente qual possa essere la missione di un popolo che interviene a favore di un altro. L' essere o le condizioni a quest'essere, ecco quanto potea fare la Francia a favore del Rinnovamento d'Italia.

Se idee preconcette o mancanza assoluta di riflessione non velassero spesso la mente di chi giudica, l' Omnibus di Napoli non avrebbe valutato con tanta leggerezza quel discorso dell' Imperatore. Una mente sintetica e dialettica non avrebbe rotto l'unità di quel discorso, ma ne avrebbe invece poste in relazione tutte le parti per afferrarne il concetto. Si esamina la relazione che passa fra le due parole pronunziate dall' Imperatore Indipendenza e Regno d'I-

talia? Niente affatto. Eppure la prima viene spiegata dalla seconda, e i dubbii che possono nascere dall'ambiguità dell'una si dileguano dalla chiarezza dell'altra. Se l'Imperatore parla soltanto dell'Indipendenza d'Italia, non può dirsi ch'egli mal senta dell'Unità, quando riconosce l'attuale esistenza della penisola ch'è appunto il Regno d'Italia. Là parla dell'ingerenza francese, e fa bene se la limita a quella parte che le compete; qua parla dei varii Trattati di commercio fatti dalla Francia colle potenze straniere, ed ecco riconosciuta la persona morale del Regno d'Italia. Si costituisca l'Italia ad Unità, come finora ha fatto questo Regno ch'esiste, cioè per virtù propria senza sgomentarsi delle difficoltà, ed allora in occasione di qualche altro discorso l'Imperatore parlerà di Unità come finora ha parlato di Regno.

LXXI.

Svoltasi la Lettera del 20 maggio nel primo momento della sua esplicazione ideale ch'era il riconoscimento del suo senso dialettico per parte dell'opinione nazionale, dovea passarsi al secondo momento ch'era l'approvazione per parte d'Europa di quanto intendeva farsi in ordine alla quistione romana. Ora è con la proposta del Congresso che comincia a

svolgersi questa seconda fase della Lettera del 20 maggio, la quale compie la sua esplicazione dinamica penetrando lentamente nell' opinione universale e fin nei gelosi consigli della diplomazia europea.

Ma qui si presenta una obbiezione che nasce spontanea dalla natura di questo stesso Congresso non che dal risultato ch' ebbe a riportare colla sua semplice e nuda proposta. E prima d'ogni altra cosa un Congresso è sempre illegittimo a risolvere una vertenza politica e sociale ; secondariamente esso non venne proposto per la sola quistione romana prova ne sia l' esposizione che si formulava dal ministro francese al gabinetto di S. Giacomo di quanto era a sottomettersi alla decisione di quel consiglio anfizionico. In terzo luogo il Congresso non venne accettato , e da ciò si vede ch' esso restò privo d' effetto non solo intorno all' altre vertenze che travagliano l' Europa, ma anche in rapporto alla quistione romana.

Ora noi rispondendo a siffatte osservazioni diciamo dapprima che noi pure portiamo opinione che questi Congressi sono sempre illegittimi, e ammettiamo tutte le vedute profonde del padre Ventura intorno alla loro inefficacia. Ma ci sia permesso di poter osservare che il Congresso proposto da Napoleone terzo è ben diverso da quanti se ne sono tenuti finora nei varii consigli d' Europa. Finora i

Congressi han seguìto non preceduto la guerra, e quindi han dovuto legittimare quanto prima di loro aveva sanzionato il diritto della spada. Non può dirsi altrettanto di quei Congressi che vengono proposti per evitare la guerra e rendere di nessuno effetto il dritto della forza. Essi in fatti sono diretti a far valere la forza del dritto non per mezzo del rombo di cannoni o della punta della spada ma bensì per mezzo della potente voce della discussione e della punta acuminata della dialettica. Di siffatta natura era il Congresso di Napoleone terzo, e le risposte di varii gabinetti ne spiegavano la leggittimità e l' efficacia. Sono note soprattutto le ragioni addotte dal gabinetto di Lisbona, e quì non occorre ripeterle. Diciamo soltanto che non sarà molto, e questi Congressi trionferanno della diplomazia che ancora se ne mostra preoccupata. Essi sono una specie di parlamento internazionale, nel cui seno si rappresentano i varii bisogni di tutti gli stati. Or bene come i governi per mezzo del parlamento hanno evitato i moti da piazza e disarmato le intestine discordie, così la diplomazia comprenderà alla fine che solo con questi Congressi e non diversamente potrà prevenire le guerre, e trionfare di quella rivoluzione, di cui tanto si preoccupa, che i suoi timori rendono più gagliarda, e che intanto cadrebbe da se medesima, se le fosse dato di poter manifestare li-

beramente le sue idee in mezzo ad una rappresentanza internazionale. Per dirsi dunque che sono illegittimi questi Congressi, dovrebbe prima dimostrarsi la illeggittimità dei governi rappresentativi, cosa che si tenterebbe inutilmente venendo contraddetta dal fatto medesimo che tutti gli stati sono presso a poco costituzionali. Se poi la proposta del Congresso per parte dell' Imperatore dei francesi non venne accettata dalla diplomazia, non lo fu perchè il Congresso sia illegittimo, ma perchè ancora il nuovo diritto pubblico europeo è nel suo stato di esplicazione, e deve trionfare lentamente come avviene di tutte le idee. D' altronde accettato o non accettato quel Congresso ha ottenuto il suo scopo precipuo ch' era quello di esporre nettamente la quistione romana, e come lo sia stato lo vedremo più appresso.

Rispondendo ora alla seconda osservazione che cioè la quistione romana non fu la sola vertenza che si formulava dal ministro francese, noi diciamo che tutte le quistioni esposte al gabinetto di S. Giacomo quantunque diverse han tuttavia questo di comune che tutte s' appuntano nella quistione di Roma.

Per una costituzione tutta sua propria questa sta a tutte le altre come il generale sta al particolare, un principio in faccia alle sue conseguenze, una idea rispetto al fatto che la svolge e determina. Il Pon-

tefice come capo della Chiesa ha le sue influenze in tutti gli stati ortodossi, e come re di Roma regge tutti i governi garantendo un diritto pubblico, il quale ha dominato e domina tuttavia la massima parte dei gabinetti d' Europa.

Quindi accettandosi una soluzione qualsiasi della quistione romana si sarebbe compiuto non un fatto particolare, ma attuato un principio generale, il quale l' un giorno o l' altro avrebbe prodotto le sue conseguenze, e forse contro le previsioni della stessa diplomazia. Voi in fatti potete risolvere qualunque quistione nell' uno o nell' altro senso, sia a nome del dritto della forza sia a nome della forza del dritto, ma non sarà mai che questa soluzione si avrà come punto di partenza nell' appianare le altre difficoltà e la ragione è chiara, perchè si tratta di un fatto particolare, e il fatto per sua natura si circoscrive e localizza. Non così quando la quistione a risolversi riguarda un principio com' è quella di Roma. E non furon queste le precipue ragioni per cui la Civiltà cattolica eccitava indirettamente tutte le potenze a intervenire a favore del potere temporale? Comprendiamo che non valsero a nulla tutti gli sforzi dei gesuiti, sappiamo che le strane teorie, le quali vannospacciandoogni giorno, sono talmente contraddittorie e pericolose che non reggono alla più lieve osservazione; ma per giungersi a questo passo vi voleva tutto il dia-

lettismo napoleonico. Ad isolare la quistione romana e condurla gradatamente nel proprio terreno era necessaria tutta la longanimità di Napoleone terzo, longanimità che non venne compresa, e che gli è costata tante lotte e tanti sacrificii.

Quanto poi alla terza osservazione che cioè il Congresso non essendo stato accettato restò privo di effetto, noi siamo d'avviso che intorno alla quistione romana, la quale riguardava più da vicino gl' interessi francesi, si ebbe quel risultato che poteva desiderarsi, la proposta del Congresso ebbe tutto il suo effetto, e fu la sua stessa proposta.

Dacchè in fatti la politica italiana era stata colpita ad Aspromonte, e l' ostensione del ministero Farini n'era una prova irrefragabile, la situazione delle cose in ordine agli affari di Roma si era talmente cangiata, che se la Francia non avesse manifestato nessun pensiero, facilmente si sarebbe creduto che dessa voleva restarsi nella città eterna, perchè vi trovava il proprio tornaconto. Ma quando questa Francia viene a dirti apertamente che dessa non può starsi eternamente a Roma, la quistione si porta nel proprio terreno, e il Congresso trionfa colla sua sola proposta. Ed in vero che poteva rispondersi dall' Europa a questa proposta della Francia? si accettava o non si accettava il Congresso? Ebbene noi diciamo che nell' uno o nell'altro senso la quistione

romana, come si formulava dal ministro francese, doveva ottenere il suo pieno trionfo.

O il Congresso si accettava, e in questo caso supposto ancora che le altre quistioni non si fossero sciolte nel senso napoleonico, la quistione romana non poteva restare indecisa; nell' altre vertenze vi erano almeno delle ragioni apparenti, per cui tutti i governi interessati potevano far valere più o meno i loro diritti; ma nella vertenza romana la situazione era netta, precisa, lo sgombro cioè dell' Occupazione francese.

Ora quale delle potenze europee poteva opporsi a questa volontà della Francia? Non le potenze cattoliche perocchè le loro preoccupazioni in ordine a Roma erano prive di fondamento; la rivoluzione era stata sconfitta ad Aspromonte, la sicurezza del Papa veniva garantita dalla Lettera del 20 maggio, e il governo italiano l' aveva accettata in tutta l' estensione, quando rispose alla proposta del Congresso. Ma come in fine poteva dubitarsi d' una decisione favorevole, se il Congresso veniva accettato da tutte le potenze cattoliche ad eccezione dell' Austria e della Spagna? La permanenza dell'occupazione francese poteva difendersi dal Portogallo che aveva riconosciuto il Regno d' Italia e spiegato così bene l' idea del Congresso napoleonico? Forse dalla Francia per negare se stessa e cadere in aperta contraddizio-

ne? O finalmente dalla stessa Italia? Solamente Austria e Spagna accettando il Congresso avrebbero potuto patrocinare un' occupazione romana, e nel caso che la Francia avesse voluto ritirarsi ad ogni costo, non si sarebbero peritate a proporne un' altra, anche una propria, od isolata o mista si fosse; ma i loro sforzi sarebbero rimasti privi di effetto; nessuna potenza avrebbe potuto appoggiarli sulla ragione che i loro interessi politici erano troppo evidenti per non saltare agli occhi di tutti, ed anche perchè noi siamo profondamente persuasi che quando la Francia credeva di potersi ritirare, era segno che nessuno poteva surrogarla.

Ciò per parte delle potenze cattoliche. Più chiaro è poi per parte delle potenze eterodosse, nessuna delle quali poteva obbligare la Francia a restarsi in Roma senza ledere i proprii interessi. Lo potevano forse le potenze tedesche, che reclamavano lo sgombro dei Ducati per parte della Danimarca? Forse l'Inghilterra che con tanta avvedutezza aveva rinunziato al protettorato delle Isole Ionie? Lo poteva in fine la stessa Russia senza contraddire alla nota che aveva emanata a proposito della rivoluzione polacca? quel diritto che reclamava per se, poteva negarlo al re di Roma, a favore del quale voleva ritirarsi la Francia? Come dunque si vede, un Congresso non avrebbe potuto rifiutare lo scioglimento della qui-

stione romana come appunto si formulava da Napoleone terzo.

O finalmente il Congresso non si accettava, come avvenne col fatto, ed allora la vittoria sarebbe stata completa, poichè lo scopo napoleonico era appunto che il Congresso non venisse accettato, affinchè la forza degli avvenimenti, che si preparavano in Europa avesse meglio giustificata la Lettera del 20 maggio.

Quando Palmerston si trattenne varii mesi presso Napoleone terzo, ed a celarsi il vero fine di quella lunga dimora si disse ch'egli viaggiava o per causa di salute, o per altri motivi estranei alla politica, vi furon molti, i quali videro in quel trattenimento tutt'altro che salute, o diporto, o che so io. Secondo costoro grandi concerti politici ebbero a farsi in tutte quelle conversazioni familiari; i destini d'Europa furono ventilati dai due più grandi uomini delle potenze occidentali, e perchè si risolvessero secondo le loro vedute, si studiò il modo come riuscire all'intento senza darlo a vedere. Noi non vogliamo constatare se questa opinione fosse vera o pur no; diciamo solamente che se qualche cosa si concertò intorno all'arte di risolvere le quistioni, l'affare del solo Congresso basterebbe a confermare siffatta credenza. Mentre l'Inghilterra è la prima a domandare la Francia sullo scopo del Congresso, è

la prima ancora a rifiutarlo rotondamente senza che ne adducesse una seria ragione; la compromette inducendola a spiegarsi, e poi la lascia sola in mezzo ai pericoli.

Ciò sembra di pratticarsi dal gabinetto di S. Giacomo, ma sì nell'uno che nell'altro caso ei serve bene al fine napoleonico. Costretta a spiegarsi la politica di Napoleone terzo ottiene il suo primo mandato ch'era quello di manifestare il suo pensiero intorno alla quistione di Roma; abortita la proposta del Congresso, com'era a prevedersi, va al suo ultimo fine ch'è quello di far trionfare non l'esecuzione ma l'idea di questo Congresso.

La logica dei fatti è inesorabile come quella dei principii. Se non si vuol prendere nessun temperamento per l'occupazione di Roma, con qual diritto le potenze tedesche si lagneranno dell'occupazione dei Ducati? negheranno alla Francia ciò che chiedono alla Danimarca?

Non si volle accettare il Congresso e alla dimane di questo rifiuto se ne giustifica tutta l'idea ch'è la illegittimità d'un'occupazione straniera. Scoppia la guerra nei Ducati, e le potenze tedesche accettano non volendo la Lettera del 20 maggio. Se desse vogliono lo sgombro delle truppe danesi, un giorno non si possono opporre allo sgombro della Francia dal territorio di Roma. Non è la Francia che attua

la Lettera del 20 maggio, ma è la Germania quella che l'accetta in principio onde farla trionfare per quando che sia. E vaglia il vero. Rivendicando i Ducati a nome del dritto di nazionalità e della legge del non intervento, la Germania riconosce implicitamente e in modo solenne la prima parte della Lettera napoleonica, in cui si afferma che un re è autonomo nell'assetto interno dei suoi stati. Come per esplicarsi l'autonomia dell'uomo individuo ha bisogno della libertà da ogni coazione ch'è l'intervento nell'ordine morale, così l'autonomia di un re considerato com'essere collettivo e rappresentante di un popolo richiede per dar ampia esplicazione alle facoltà nazionali una piena libertà da ogni intervento ch'è la coazione nell'ordine sociale. Or bene quello ch'erano i Ducati in rapporto alla Danimarca, era la Francia in rapporto al re di Roma. Dacchè in fatti l'Italia aveva accettato la Lettera del 20 maggio, l'occupazione di Roma per parte della Francia aveva perduto la sua posizione dialettica, e cominciava a diventare sofistica presentandosi come un vero intervento. Non era più l'Italia che pressava moralmente il re di Roma, ma era la Francia che occupava ingiustamente il territorio romano, e quindi sarebbe stato naturale che l'Italia avesse apertamente reclamato contro la Francia quell'autonomia del governo di Roma, che la stessa Francia reclama-

va appunto contro l'Italia dopo i fatti di Aspromonte. Ciò sarebbe stato una leggittima conseguenza, e la Francia non avrebbe potuto declinarla. Ma qui fa d'uopo ripetere che Napoleone terzo è sempre un uomo dialettico; egli provvede questa conseguenza perchè sa che l'ordine ideale è inesorabile, nè si ostina a confermarla maggiormente con rifiutarla alla maniera dei sofisti, i quali non si preparano mai a scongiurare gli avvenimenti contrarii. Egli la vede, e come l'allontana? Con una maniera semplicissima, con riconoscerla egli medesimo spiegando lo scopo del Congresso. Quando Napoleone per mezzo del suo ministro dice al gabinetto inglese ch'ei non può stare eternamente a Roma non dichiara che l'occupazione di Roma è un vero intervento? e l'Italia può in questo caso protestare contro quell' Occupazione, se la stessa Francia lo fa prima di lei in faccia a tutta l'Europa? Dopo quella solenne dichiarazione per parte delle Tuilleries la conseguenza che doveva aspettarsi dalla risposta di Visconti-Venosta non era più quella che poteva prevedersi in caso contrario, cioè una protesta del governo italiano, ma sibbene era una illazione tutta propria, una illazione necessaria della risposta di Druyn de Luys, cioè una illazione di quelle premesse che s'eran piantate dal ministro italiano e dal ministro francese. Visconti-Venosta e Druyn de Luys s'erano bene in-

tesi, ed avevano preparato il terreno a grandi avvenimenti dialettici, ma questi avvenimenti non potevano prevedersi, perchè non si badò all'intima relazione di quelle premesse che dovevano generarli.

Se non che fu un gran bene che l'esplicazione dialettica dell' idea del Congresso non fu avvertita da nessuno, perocchè in questo caso i nemici d' Italia avrebbero potuto preoccupare quell'illazione guastando l'evoluzione dialettica delle premesse con qualche opposizione sofistica. Quella illazione doveva avvenire ma dietro il rinfocolarsi di altre lotte, a cui dovevano succedere naturalmente altri trionfi, i quali non potevano certamente ottenersi che dopo un completo svolgimento della Lettera del 20 maggio.

LXXII.

Riconosciuta la Lettera napoleonica nella prima delle sue parti ch' è l'autonomia di un re nell' assetto interno dei suoi stati, doveva riconoscersi nella seconda cioè in quella che noi formolammo con queste parole : che un popolo ha il dritto di accettare liberamente il potere.

Ora se si fosse aspettato che anche il principio del suffragio universale, a cui in ultima analisi si riduce quella seconda parte, si avesse fatto valere nella stessa quistione dei Ducati, sarebbe stata una pre-

tenzione troppo eccessiva per parte di chi l' avesse affacciata. È vero che in questa guerra trionfarono i due principii di nazionalità e di non intervento, ma se da una parte questa verità noi abbiamo sostenuto, dall'altra non possiamo negare che tutto ciò avveniva in un modo indiretto, perocchè le truppe Austro-prussiane occupavano Altena non per farvi valere quei sommi principii ma per rivendicare i diritti della Confederazione germanica. Quindi era mai presumibile che si fosse fatto valere direttamente il principio del suffragio universale, quando appena ed indirettamente ebbero a trionfare i soli principii di nazionalità e di non intervento? e poi per mezzo di quali potenze doveva ottenersi questa vittoria? per mezzo dell'Austria e della Prussia? cioè di quelle potenze che propugnano il principio del dritto divino?

Come dunque emerge dalle cose discorse, la guerra dei Ducati non era nata pel trionfo del suffragio universale. Lo svolgimento della Lettera del 20 maggio doveva compiersi altrove e in un modo che non si fosse preveduto. Or bene questo terreno fu il Messico, e questo modo inaspettato fu l' essersi lasciato passare il suffragio universale per mezzo della stessa Vienna.

Sappiamo pur troppo che questa guerra combattuta nel nuovo mondo ha reso molto impopolare la

politica di Napoleone terzo; ma quando un fatto cade inopinatamente sotto il dominio di un uomo dialettico, comunque a principio fosse ingiustificabile, pur tuttavia finirà per isvolgere grandi verità e grandi principii. Lasciate che si compia in tutte le sue fasi, e poi vedrete se l'esito non ne sarà sempre dialettico.

Si è detto e con molta ragione che l'Inghilterra esce sempre d'impaccio anche quando pare più seriamente compromessa. E per fermo quale condotta più imprudente di quella che tenne nel 1815, quando chiamava l'intervento della Russia nelle guerre napoleoniche? non era lo stesso che legittimare l'egemonia slava nella politica europea? Eppure l'Inghilterra che sa l'arte sua seppe rifarsi di questa sconfitta morale mettendosi a capo delle idee liberali, che dall'89 in poi si andavano svolgendo nel continente europeo.

Dicasi lo stesso di Napoleone terzo in rapporto alla guerra del Messico. Lo scopo di questa guerra, intrapresa a principio di comune accordo con altre potenze, era la rivendicazione di una offesa nazionale. Forse quelle potenze per diminuire il prestigio napoleonico abbandonarono la Francia in quella lotta accanita e così credettero di averla compromessa in faccia alla opinione dell'universale. Ma gli uomini dialettici non si sgomentano così facilmente.

Se Napoleone crede di continuare la guerra del Messico non lo fa certamente per amore di conquiste materiali, ma sibbene per sostenere l' onore della bandiera nazionale ch' era stata pur troppo offesa da quel governo repubblicano. Poteva, è vero, ritirarsi come fecero appunto Spagna ed Inghilterra; ma se queste potenze possono procedere in siffatta maniera senza compromettere l' onor nazionale, la Francia non lo può senza suicidarsi.

Si compie intanto questa guerra, e si converte a beneficio del nuovo dritto pubblico europeo. È la casa degli Ausburgo che accetta il suffragio universale, ed attua pienamente la Lettera del 20 maggio. Massimiliano viene eletto imperatore, e Vienna subisce il suffragio popolare; Massimiliano riconosce il Regno d' Italia, e passa per Vienna l'Unità italiana. Se l'Austria in fatti nella guerra dei Ducati leggittima lo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi, coll' elezione di Massimiliano ad imperatore del Messico riconosce nei romani il dritto che hanno di accettare liberamente il potere. Ciò certamente è ancora fra i possibili, e può stare che fosse un sogno per moltissimo tempo: Ma sia sogno, sia realtà; il certo si è che non sarà una incoerenza nella mente degli avvenire che vorranno attuarlo; lo dedurranno leggittimamente da quei principii che si sono piantati in ordine alla quistione romana; lo tre-

veranno nell'ordine dialettico di questa quistione, e l' addentellato ce l' ha dato l' Austria medesima colla elezione di Massimiliano.

Ma non è qui che si arresta la forza dialettica di quella idea, che si va attuando nel nuovo mondo. La Elezione lo pone, e l' Impero la esplica. Ed in vero l' idea, che doveva svolgersi nel Messico in ordine alla quistione di Roma e della civiltà in generale, non era veramente nel suffragio popolare, giacchè questo principio valeva soltanto a legittimare l' origine del nuovo potere ; ma era invece nel facilitare lo stesso svolgimento della civiltà e nel riformare la quistione romana sotto l' aspetto religioso. E come Massimiliano ottiene questo duplice intento ? Creando in politica un terzo partito, e neutralizzando in religione il partito ultramontano.

Se le ragioni geografiche ed etnografiche insieme possono valere qualche cosa nel giudicare la natura di un popolo, si vede chiaramente che il Messico non può avere un terzo partito, cioè quel partito dialettico e moderatore che armonizza le forze dei fattori della civiltà , e concilia al tempo stesso i poteri dello stato colla volontà della nazione.

Giacendo questo stato quasi punto intermedio fra le due Americhe, ha subìto naturalmente l' influenza di due opposte civiltà, della civiltà inglese che colonizzava l' America settentrionale all' epoca delle

persecuzioni religiose e della civiltà spagnuola che colonizzava la penisola columbiana ai tempi dell' inquisizione. La prevalenza esclusiva di due soli partiti cioè del repubblicano-protestante e del monarchico-clericale, i quali da gran pezza vengono continuamente alle prese per contendersi il campo della vittoria, è una prova irrefragabile di questa verità. E si noti la situazione fatale del povero popolo messicano! Mentre altrove, come in Europa e nel resto dell' America, l' elemento politico va diviso dall' elemento religioso e la varietà dell' uno tollera quella dell' altro, mentre, ripetiamolo, si può essere repubblicano senza essere protestante e monarchico senza essere cattolico, nel Messico la cosa corre ben altrimenti; ivi la politica non sa separarsi dalla religione, e quel che più monta non si sa vivere senza essere intollerante, il repubblicano vive delle memorie di Cromvel, ed il monarchico di quelle di Torquemada.

Or, si dimanda, d' onde ha origine questa strana situazione? Dalla mancanza assoluta di quel terzo partito, che in politica crea la moderazione ed in materia di fede la libertà di coscienza. Perchè la civiltà moderna non ha visitato ancora quella zona, ogni cosa nel Messico si risente della imperfezione delle sue origini. L'idea moderna è nuova in quelle

contrade, ed appena vi è entrata colla elezione di Massimiliano.

Dunque, potrà replicarsi, Massimiliano dovrà governare sempre colla violenza e sempre coll' appoggio straniero? No, si risponde, Massimiliano non è andato nel Messico per appoggiare uno di quei partiti, ma per contemperarli creando il terzo dialettico. Continui o no a governare, egli questo mandato ha avuto da Napoleone terzo, e questo mandato ha colla civiltà in generale. Se poi questa missione si adempie religiosamente, ognuno può vederlo dall' attuale situazione. Mentre da una parte lo combattono i repubblicani, gli oltramontani dall' altra gli creano dei continui imbarazzi, ed è in questa lotta di sì opposte tendenze che il povero Massimiliano va elaborando gli elementi della macchina rappresentativa. Alla creazione di questi nuovi elementi sociali ci durerà lunghe fatiche, ma è da questi conati del nuovo impero che sorgerà l'avvenire della civiltà messicana. Potrà stare che Massimiliano sarà ripudiato come straniero, e noi non vogliamo negarlo, ma siamo sempre allo stesso sofisma di confondere cioè le idee colle persone, Massimiliano, ripetiamolo, potrà tornare in Europa, e chi vorrebbe negarlo. Ma con o senza lui il Messico si troverà sempre in una nuova situazione per l' addentellato di quel terzo partito, e quindi composto nei suoi dis-

sidii politici sarà in grado di spandere la luce benefica del progresso e della civiltà europea a tutto il resto della penisola columbiana.

Passando ora alla seconda parte del nostro subbietto ch'è quello di far vedere come siasi riformata la quistione romana sotto l'aspetto religioso, dobbiamo premettere la nostra avvertenza, che come l'ultramontanismo europeo mette capo su Roma, così l'ultramontanismo americano mette capo sul Messico, nè qui occorre di numerare tutte le ragioni per confermare questa verità, giacchè basta questa semplice osservazione che essendo stata quella contrada sotto il dominio spagnuolo non può essere in religione che una intollerante ultramontana.

Era quindi ragionevole che sconfiggendosi a Roma, l'ultramontanismo doveva cadere nell'altro centro vitale che aveva nel nuovo mondo.

Ora perchè la vittoria fosse stata dialettica, dialettica doveva essere anche la lotta, la quale ripetesse nel Messico ciò che appunto avveniva in Roma. L'ultramontanismo messicano dovea cadere da se, come da se si uccideva in Europa. Ed in vero; il partito teocratico prima della spedizione francese pareva sopraffatto ma non vinto come troppo pretendente.

Sembrava che una mano di audaci si fosse imposta alla pubblica cosa, e mettesse tutto a soqquadro

e dritti umani e dritti divini. Ma può dirsi altrettanto dopo gli esperimenti fatti da Massimiliano a favore di questo partito? Tutto ha provato l'intolleranza di questo partito ultramontano tranne di una cosa, ed è la sua legittimità e la sua moderazione. Dopo quegli esperimenti esso non ha più dritto d'imporsi al paese, e quindi non si andrebbe errato se si affermasse che Napoleone non andò a combattere i repubblicani ma sibbene gli ultramontani.

Ma non bastava nemmeno che l'ultramontanismo fosse caduto da se, bisognava ancora che gli esperimenti per favorirlo venissero da una persona nè sospetta nè preoccupata. Ora se il propugnare la causa dell'ultramontanismo fosse compossibile coll'esigenze dei tempi, nessuno poteva farlo meglio di Massimiliano come quello che appartiene alla famiglia degli Ausburgo, i quali avrebbero interesse pel trionfo di questo partito per sentirne gli effetti nella quistione italiana. Ma dopo le prove di Massimiliano, l'ultramontanismo di Roma non può sperare su Francesco Giuseppe.

Mi ricordo a questo proposito che un corrispondente francese parlando della spedizione del Messico al Direttore di non so quale periodico italiano affermava ricisamente che lo scopo di quella spedizione era la rivendicazione dei diritti dei cattolici. Il corrispondente, perchè forse repubblicano, si preoccu-

pava di quella spedizione, e quindi piangeva sulla sorte dei messicani. Ma se costui tornasse a parlare della stessa quistione, che ne direbbe a quel direttore?

Che direbbe delle proteste del Papa contro le leggi di Massimiliano? direbbe forse che sono giuste? e allora contradirebbe alle sue prime preoccupazioni; oserebbe forse di chiamarle eccessive ed intolleranti? e allora accuserebbe una ignoranza grandissima perchè non seppe distinguere il cattolicismo dall'ultramontanismo. A tali contradizioni vanno incontro coloro che vogliono giudicare un fatto dialettico quando semplicemente si pone.

Meno male se tali apprezzamenti si facessero dai soli francesi; giacchè per costoro tanto vale cattolico quanto ultramontano. La meraviglia si è che anche in Italia fu giudicata sofisticamente la spedizione del Messico. Si cominciò dall' asserire ch' era contraria alla legge del non intervento, e intanto non si vide che, astrazion fatta dal potersi giustificare come riparazione d' una offesa nazionale, era una conferma della legge del non intervento, giacchè si andava nel Messico non per imporre la propria volontà, ma per distruggervi gli effetti dell'intervento straniero ossia dello spagnuolo, il quale avea creato in quel paese degli interessi fittizii, e avendo fabbricato a favore del solo partito ultramontano

impediva l' esplicazione d' ogni civiltà e d'ogni progresso. Se ne volle indovinare lo scopo, e qui si osservò una confusione di tanti giudizii diversi ; poichè chi lo vide in una semplice riparazione, chi nel carattere proprio della Francia ch' è quello di vivere per la gloria delle armi , chi nell' ambizione di voler esercitare una grande influenza negli affari del nuovo mondo, e fuvvi finalmente chi lo vide in un fine recondito dell' Imperatore.

Qualche cosa di quanto si è opinato ha potuto darsi nella guerra del Messico ; ma la stessa moltiplicità dei giudizii fa supporre che il fine veramente dialettico era una incognita per tutti coloro che vollero indovinarlo. Vero è che lo stesso Imperatore spiegò il fine di quella spedizione, e qui non occorre ripeterlo. Ma non spiegò pure quello di Villafranca ? e l' avvenire l' ha giustificato ? Noi l' abbiamo detto la parola diplomatica non spiega ma nasconde il vero fine dei fatti dialettici. Si è creduto finalmente che la guerra del Messico fosse una negazione della guerra d' Italia; qui si distrugge il potere temporale, e là si difende il partito ultramontano , nell' una si combatte il dominio dell' Austria, e nell' altro si promuove la famiglia degli Ausburgo.

Ma è mai possibile che si confonde sempre la lotta colla vittoria ed il fine coi mezzi? L'Italia si preoccupava di questa condotta napoleonica , e intanto

non s' avvedeva che i principii della sua esistenza si propugnavano nel nuovo mondo.

Non si vide che in Massimiliano si riproduceva Vittorio Emmanuele ; entrambi sono alle prese con gli stessi nemici cioè coi clericali e coi puri democratici. Perchè i nemici di Napoleone che sono pure quelli d'Italia sperano tuttavia nelle complicazioni messicane ? non sperano dal nuovo mondo il principio della loro salute? E d'onde questi sogni e queste illusioni, se non dal perchè veggono l' Italia nel Messico ed il Messico nell' Italia ?

Solo queste speranze valgono a giustificare il fine della quistione messicana , in cui si è compiuta la Lettera del 20 maggio. Tre grandi principi e tre grandi trionfi, ecco il fine dialettico della spedizione del Messico. L' attuazione del suffragio popolare, la creazione del terzo partito, e la morte dell'ultramontanismo, il primo è un trionfo del nuovo dritto pubblico europeo, il secondo è una vittoria degli ordini rappresentativi, e l' ultimo è una restaurazione della religione cattolica.

LXXIII.

Svanita intanto la proposta di un Congresso, ognuno si attendeva gli effetti di quel famoso Discorso napoleonico , che si teneva dai più come una sfida

lanciata contro quelle potenze, le quali trovavano il proprio tornaconto sull' equilibrio fittizio del 1815.

Ma mentre in Italia e presso gli altri popoli, che aspirano come lei alla emancipazione nazionale, si nutre una grande fiducia sulla parola di Napoleone terzo, ecco tutti retrivi e i sognatori di restaurazioni gettare in faccia agl' italiani il celebre convegno di Kissingen come conseguenza necessaria di quella sfida napoleonica. È in questo convegno che si vede bella e formata la coalizione delle potenze nordiche, la quale secondo gli austricanti dovea sfasciare la rivoluzione capitanata dalla Francia e sostenuta nella penisola.

Ma dobbiamo confessare una grande verità. Il lavorio segreto delle idee napoleoniche non venne compreso da nessuno; non dai retrivi che andavan superbi di quel famoso Convegno, non dal partito d'azione che rimproverava ai moderati la cieca fiducia in Napoleone terzo. Non può negarsi che quel convegno non fu che una reazione contro l' Imperatore dei francesi, il quale nel Discorso del 5 novembre si era mostrato come capo della rivoluzione europea. Ma senza queste azioni e reazioni come può ottenersi lo sviluppo delle forze dinamiche? quando la rivoluzione s' arresta col programma Farini, e la reazione tace pel raccoglimento dell' Austria, non è giuocoforza ch' egli stesso Napoleone terzo capita-

nasse la rivoluzione, perchè la reazione parli a sua volta per mezzo di Kissingen, e da questa lotta di contrarii sorga il principio dialettico d' una finale vittoria?

L' inganno generale d' allora si fu che nella parola napoleonica si volle vedere una soluzione diffinitiva di tutte le vertenze d' Europa, come dall' altra parte s' ingannavano tutti coloro che videro nel convegno di Kissingen, secondo le proprie aspirazioni, od una garanzia dell' ordine sociale, od una minaccia solenne alla civiltà ed al progresso. Vane speranze, e timori irragionevoli! La regione, in cui si esplicavano le idee napoleoniche, era rimasta sconosciuta alle apprensioni dei sofisti ed ai giudizii dei volgari, i quali s' aggirano sempre in una bassa atmosfera.

Mentre si sogna una reazione europea, e si spera una sfida più esplicita per parte di Napoleone terzo, eccoti un fatto nuovo, inaspettato, solenne, la Convenzione del 15 settembre. A prima vista niuno può credere che un fatto così semplice possa produrre qualche cosa di serio. Come credersi in fatti che questa Convenzione possa sconcertare il convegno di Kissingen, e disarmare in Italia i partiti estremi, se si tiene per un fatto particolare, ed una sosta anzi un indietreggiamento nella politica italiana? Oh non faccia impressione questo apprezzamento di quel

famoso Trattato? Tale è il destino di tutte le cose dialettiche, le quali umili nei loro principii non sono comprese che dietro l'esplicazione delle loro forze dinamiche. La Convenzione poi essendo una conseguenza delle premesse di Visconti-Venosta e di Druyn de Luys, non è meraviglia che avesse destato una sorpresa maggiore, quando appunto la relazione di quelle premesse non fu affatto avvertita. Per chi non vide il rapporto che passava fra le parole del ministro italiano e quelle del ministro francese come poteva intendersi il senso dialettico di quell' oracolo sibillino?

Ineluttabile è la forza delle idee, ma l' è giuocoforza che si esplichi con azione invisibile, e trionfi degli ostacoli con una lotta lenta e graduata.

Cavour non mirava che a questa Convenzione, quando proclamava altamente Roma capitale d'Italia. Eppure fra quel programma e il 15 settembre quanto tempo non è corso di lotte e di opposizioni accanite! Si combatte senza posa, si mettono in campo tutte le forze della dialettica, e intanto tante prove non sono coordinate che a questa Convenzione! E perchè? Perchè senza questa lotta non poteva ottenersi la Convenzione, e senza la Convenzione non poteva risolversi la quistione romana.

DELLA CONVENZIONE

LXXIV.

Entrando ora a parlare della Convenzione , ch' è l' ultima parte del nostro lavoro, ci è duopo avvertire che dessa è una conseguenza delle lotte anteriori ed un principio di grandi avvenimenti futuri , e quindi sotto questo rapporto la Convenzione non è un fatto che si differenzia dagli altri fatti, perocchè se è un ultimo in rapporto agli antecedenti ed un primo in rapporto ai conseguenti lo è come tanti altri fatti dialettici consumati da Napoleone terzo intorno alla quistione romana.

Se non che bisogna osservare, che qui è tutta l'essenza della Convenzione. Essa è un Ultimo ed un Primo ma di una altra maniera ; è un Ultimo in rapporto alla Francia, ed un Primo in rapporto all'Italia; e la cosa più rilevante si è che sarà sempre un Ultimo sia che produca questo o quest' altro effetto considerata come Primo.

È questa la ragione, per cui, secondo noi, la Convenzione è l' ultimo fatto che spiega tutti gli altri fatti, ed eseguita fedelmente sarà tale che ogni soluzione della quistione romana sarà sempre dialettica perchè nel proprio terreno. Ma di che cosa è Ultimo, di che cosa sarà Primo?

Ecco le due domande, a cui conviene risponde-

re, e noi per quanto ci è dato lo faremo nelle seguenti osservazioni.

Esaminata a questo modo la Convenzione, resteranno implicitamente risolute tutta le obbiezioni degli avversarii, e giustificato pienamente il dialettismo napoleonico.

Cominciamo dalla prima dimanda.

DELLA CONVENZIONE
CONSIDERATA COME ULTIMO.

LXXV.

Per dirsi veramente che la Convenzione è un Ultimo in rapporto alla missione napoleonica nella quistione di Roma, bisognà vedere se questo principio è convertibile in un altro. Ora per quel ch' io mi sappia pare che la Convenzione sia un Ultimo nell' ordine dialettico dell' azione napoleonica in quanto è l' ultimo atto che chiude la responsabilità della Francia in rapporto alla quistione di Roma. E quando si afferma che chiude la responsabilità della Francia non va detto senza ragione, perchè la chiude in quanto suppone risoluto ciò che s' ottiene agl' impegni francesi e in faccia all'Italia e in faccia al cattolicismo.

Se non che a vedersi con maggiore chiarezza come la Francia in virtù di questa Convenzione resti sciolta da quella doppia responsabilità, fa d' uopo analizzare qual lato della quistione era a risolversi e si è risoluto per parte della missione napoleonica. Intanto sarebbe inutile il discorrere di siffatta materia, se prima non si riassumesse brevemente il molteplice aspetto sotto cui si considera la quistione di Roma.

Dicemmo dapprima che dessa è doppia, cioè religiosa e politica, ma in quel luogo non esaminammo gli aspetti diversi che presenta ancora sotto il lato religioso e sotto il lato politico. Sotto il primo può considerarsi in quanto alla falsa credenza che il potere temporale fosse necessario all' indipendenza del Pontificato, e in quanto alle relazioni scambievoli che passano fra lo Stato e la Chiesa. Sotto il secondo va divisa sotto l' aspetto internazionale, nazionale e sociale.

Or bene se si tratta della parte religiosa si vede chiaramente che la Convenzione suppone come risoluta la falsa credenza della necessità del potere temporale, e della parte politica il solo lato internazionale. Vediamolo partitamente.

LXXVI.

Quando Napoleone ha detto più d'una volta che non poteva sacrificare l'Italia alle pretenzioni di Roma, nè il Papato alle esigenze della rivoluzione, egli annunziava implicitamente due grandi impegni assunti dalla Francia in faccia all'Italia e in faccia al Cattolicismo. Se da una parte non poteva lasciar Roma senza far valere lo scopo della spedizione del 49, dall'altra non poteva permettere che il sangue francese si fosse sparso inutilmente su i campi della Lombardia, andando a Roma si rese garante dell'indipendenza del Papato, come combattendo a Solferino sanzionava col sangue l'indipendenza d'Italia. Era questa doppia indipendenza, che legava la Francia; e ne compendiava tutta la responsabilità. Sicchè senza la garanzia di questa duplice indipendenza la Convenzione non poteva avvenire, come non potrebbe spiegarsi quando col fatto è avvenuta. È vero che la Convenzione questo non lo dice; ma noi dobbiamo giudicarlo alla maniera di Ricasoli, il quale vedeva in quell'oracolo sibillino più quello che non dice che quello che dice.

In fatti ciò che garantisce quella doppia indipendenza, od io m'inganno, od è la previa fiducia che il potere del Papa fosse caduto come potere temporale. Se ciò si fosse ottenuto ed in qual modo non

occorre ripeterlo dopo tutto ciò che se n'è detto nei capitoli antecedenti, e dopo di essersi pienamente dimostrato che lo scopo del prolungamento dell'Occupazione francese era appunto la caduta di quella falsa credenza. La Discussione l'ha mista come idea, e l'Esperienza l'ha sbugiardata come fatto; ed oggi non vi ha persona assennata, la quale non fosse persuasa che il potere temporale come necessario all'indipendenza del Pontificato è caduto senza speranza di risorgimento.

Che il potere del Papa fosse ridotto dalla Convenzione alle condizioni d'ogni altro potere civile, non è cosa nuova, la quale avesse bisogno di essere contestata. La stampa periodica l'ha detto e ripetuto in diverse maniere; e i varii opuscoli che si sono scritti per siffatta materia, almeno quei pochi, che ho avuto la fortuna di leggere, l'han dimostrato fino all'evidenza.

Ma quello che si è omesso di osservare si è; primo che senza le lotte anteriori non era sperabile che la quistione romana fosse entrata nel suo vero terreno; secondo che solo la caduta del potere temporale, come emerge dalla Convenzione, poteva rassicurare l'indipendenza d'Italia e quella del Papato.

E per fermo che cosa ha costituito le miserie e le divisioni secolari di tutta la penisola? Senza richiamare in vigore quell'antica dottrina italiana, che a

cominciare da Dante fino a Gioberti ripete i mali d' Italia dal dominio temporale dei Papi, noi saremo più giusti, ed osiamo asserire che questo potere relativamente all' Italia non è stato un male considerato come potere civile raccolto nelle mani del Papa, anzi più volte ha salvato la penisola in mezzo alla barbarie del medio evo. Quello che lo ha reso nocivo agl' interessi italiani, si è piuttosto che ha dovuto servire di mezzo continuo alle pôtenze cattoliche, le quali si sono credute nel dritto di potere invadere le nostre contrade per conservare al Papa quel malaugurato potere.

Ora se un uomo di stato fosse sorto per distruggere quel potere in un modo tutto nuovo, qual servigio non avrebbe reso ai destini d' Italia? non le avrebbe assicurato quell' indipendenza che invano aspettava con altri espedienti? e poi che si sarebbe detto se si fosse riconosciuto in qualche solenne Trattato? Ebbene quest' uomo surse, e fu Napoleone terzo, questo Trattato l' abbiamo, ed è la Convenzione: L' essersi accordato esclusivamente all' Italia il diritto di far rispettare da qualunque attacco straniero gli attuali possessi del Pontefice è una prova irrefragabile che il Papa viene considerato come principe italiano. Perocchè se il potere temporale non fosse caduto come tale, allora non era la sola Italia che veniva chiamata a tutelare il territorio pon-

tificio, ma sibbene tutte le potenze cattoliche, le quali sono nel dovere di assicurare l' indipendenza del Papa come supremo gerarca della Chiesa.

Un servigio di non minore importanza vien reso all' Italia dalla Convenzione, ed è che parlandosi dell' Indipendenza del Papa non si accenna mai al potere temporale; e se vi era l' intenzione di farlo, il Trattato di settembre era la migliore occasione a far spiegare nettamente il pensiero napoleonico. Ma ivi al contrario come si determina questa indipendenza? In una maniera semplicissima, in uno impeguo cioè per parte dell' Italia a non attaccare e a non lasciare attaccare il patrimonio di S. Pietro. Ciò spiega chiaramente che si garantisce il fatto e non l' idea del potere temporale, si riconosce quel ch'è non quel che dovrebb'essere, poichè si è sicuri che quel ch' è può cadere l' un giorno o l' altro, mentre quel che dovrebb' essere suppone non solo l'esistente ma anche quello che si è perduto delle provincie pontificie.

Sicchè in questo modo s' intende annunziare alle potenze cattoliche che l' indipendenza del Papa si vuole da tutti non meno dalla Francia che dal governo italiano; ma si pensi a garantirlo diversamente; giacchè il potere temporale non può darla, e n'è una prova l' esperimento che se n' è fatto dal 49 a questa parte.

Come dunque si vede, l'indipendenza d'Italia non poteva rassicurarsi in un modo migliore. Caduto il potere temporale come necessario all' indipendenza del Papato, lo straniero non può invadere le nostre province senza violare la legge del non intervento e rompere i patti internazionali. Il Papa è principe italiano, e come tale è sotto la salvaguardia della croce sabauda.

Passiamo ora a vedere come siasi tutelata l' indipendenza del Papato colla stessa caduta del potere temporale.

LXXVI.

Se qui si volesse determinare il modo come attuarsi l'indipendenza del Papato, si farebbe un'opera vana per non dirsi temeraria. Solo lo svolgimento obbiettivo dei fatti umani può determinarla e non un piano preconcetto che si formuli nell' una o nell' altra maniera, con questa o quella garanzia. Ciò è opera della Provvidenza e non dell' uomo e fosse anche di Napoleone terzo. In questo l'economia provvidenziale ha sempre sconcertato i disegni dell' uomo, e spesso ha reso il Papato più indipendente nelle catacombe che non fra le protezioni del Cesarismo. Il voler costringere l' azione provvidenziale ad usar più l' un mezzo che l' altro per conservare l' indi-

pendenza del Papato sarebbe lo stesso che violentarla, e quindi un negarla implicitamente.

Quando i Vescovi formulavano quel famoso indirizzo, in cui volea sanzionarsi che l'unica via a tutelare l'indipendenza della Chiesa era, avuto riguardo alle condizioni dei tempi, il potere temporale del sommo Pontefice, non violentavano quella stessa provvidenza, a nome della quale essi credevan parlare? Qual opera invece eminentemente cattolica avrebbero compiuto in quella famosa riunione, se lungi dal conculcare ogni tradizione ecclesiastica avessero deciso di affidar tutto alla provvidenza, e lasciando svolgere i fatti attender tutto dagli eventi? L'Episcopato stendendo la mano in una materia non propria non s'avvide che così operando propugnava la causa dell'eterodossia, parlava a nome del dritto umano, e quel che più monta, tutelava il Papato del 1815.

E per vero di quali falli è colpevole verso la Chiesa il Congresso di Vienna? Od io m'inganno, o sono i seguenti. Prima, per aver contribuito a far nascere quella falsa opinione che l'indipendenza della Chiesa venisse costituita dal favoritismo principesco, secondo, per aver fatto credere fermamente che quella indipendenza mettesse capo nel potere temporale del sommo Pontefice. Ho detto opinione e non il fatto dell'indipendenza, giacchè quanto al fatto la

Chiesa è stata più indipendente, quando non si pensava a renderla indipendente.

Sicchè nata col Congresso di Vienna non l' indipendenza ma l' idea della indipendenza della Chiesa, la Sposa di Gesù Cristo ebbe a soffrire gli effetti di quell' errore funesto. La corruzione s' inoculò a poco a poco nelle vene del sacerdozio, si rese inoperosa gettandosi in braccia al dispotismo, e diede origine alla dottrina dei clericali moderni, nella quale si trova il proprio tornaconto, che i mezzi umani fossero necessarii all' indipendenza della Chiesa, e che il Papa dev'esser re per adempiere più liberamente l' esercizio del suo magistero spirituale. Falsa e presuntosa opinione che nega l'economia della Provvidenza, e distrugge la divinità della Chiesa.

Ma Dio, i cui consigli sono imprescrutabili, se veglia sulla società civile, con più ragione deve regolare quella della sua Chiesa. Quando una riforma non è a sperarsi dall' elemento gerarchico ch' è il sacerdozio, allora si serve dell'elemento estragerarchico ch' è il laicato.

Or questo laicato, noi l'abbiamo detto, si concretizza ai giorni nostri in un uomo solo, cioè in Napoleone terzo.

Vedete in fatti come quest' uomo è più cattolico dell' Episcopato medesimo. Egli nella quistione romana non fa altro che separarne gradatamente quan-

to v' introdusse il Congresso di Vienna, e quindi si rende benemerito della Chiesa togliendo a quella quistione ogni veste religiosa, e sollevà il Papato rendendolo indipendente nel vero senso della parola.

Ciò che in fatti tenea schiavo il Papato, non era il potere civile considerato in se stesso, ma il potere temporale secondo il concetto del 1815. Ma può dirsi altrettanto dopo la Convenzione? No certamente. Entrata la quistione romana nel suo terreno politico, il Papa sarà sempre indipendente sia che perda sia che conservi quel potere civile secondo il concetto del Trattato di settembre. Perdendosi, non potrà gridarsi alla violenza, poichè in questo caso cadrebbe in virtù di quegli stessi principii, per cui l' accordava la Provvidenza, cioè pel consenso delle popolazioni. Conservandosi, nemmeno l' Italia potrà querelarsi che il Papa continua ad esser re per protezione straniera; giacchè lo sarà per volontà dei romani; e in questo non ha dritto a lagnarsi di alcuno, mentre non può distruggersi l' autonomia interiore di ciascun popolo.

E così il Papa si scioglierà da quella responsabilità, che lo lega ai suoi successori, di dover conservare quel potere che gli veniva affidato dalla Provvidenza. Quando si consigliava Pio IX a lasciare il potere temporale, molti si lagnavano della sua persistenza a volerlo mantenere. Ma è giuocoforza con-

fessare che il venerabile vecchio non ha torto , se ha creduto di procedere in siffatta maniera. Tanti famosi indirizzi, e consigli disinteressati tutto potevano attendersi dal supremo gerarca della Chiesa tranne d'una rinunzia volontaria al suo potere temporale. Questa osservazione parrà strana, e noi non vogliamo negarlo. Ma se si riflette a quella distinzione, che si è fatta del potere del Papa, cioè di potere civile e di potere temporale, la cosa non è tanto strana quanto si crede. Quella virtù della fortezza, come battezzavasi un tempo nei romani pontefici, in Pio IX è divenuta una cieca ostinazione non perchè si vuole conservare il potere come potere civile, ma perchè si crede necessario all'indipendenza del Pontificato. Ora poteva il Papa rinunziare volontariamente ad un potere civile senza ledere i dritti della Chiesa e quelli degli stessi romani? e non spetta a costoro il decidere finalmente su tale quistione ? Se poi quel potere si considera sotto il secondo rapporto si vede chiaramente che il Papa non l'ha portato mai nel terreno religioso. Quando la forza degli eventi l'ha costretto a spiegarsi come pontefice sopra tale quistione, non solo è stato immensamente ortodosso, ma ha servito eziandio ai disegni della Provvidenza ; è stato ortodosso perchè non ha mai permesso che del potere temporale si facesse un dogma nella tradizione cattolica ; ed ha ubbidito al-

l'azione provvidenziale per aver detto più d'una volta Attendiamo gli eventi. È in questo modo che, a creder nostro, lo stesso Pontefice ha servito egregiamente e all' indipendenza d' Italia e a quella del Papato.

Entrata la quistione romana nel terreno politico, in un modo solo poteva compromettersi il potere civile del Pontificato, o dal programma italiano che voleva Roma in virtù del solo dritto nazionale , o dalla minaccia continua di qualche attacco straniero. Era da questo lato che la Convenzione doveva dare le più sicure guarentigie. Ebbene anche questo si è fatto, e si è fatto in un modo solenne. Il trasferimento della capitale , e gl' impegni del governo italiano sono una prova lampante e la più chiara testimonianza.

Possiamo dunque conchiudere, come emerge dalle cose discorse, che Napoleone terzo si è reso benemerito della religione , perchè non poteva rassicurare in un modo migliore l'indipendenza del Pontificato. Per lui la quistione è divenuta talmente dialettica che una soluzione qualsiasi sarà sempre diffinitiva perchè nel proprio terreno, ed è per lui che l' indipendenza del Papa viene circoscritta nella sola autonomia del potere civile. È questo il luogo di poter affermare che la Convenzione non è altro , se non una piena attuazione della Lettera del 20 mag-

gio, secondo la quale e non diversamente poteva venirsi a qualche componimento sulle difficoltà della quistione romana.

LXXVII.

Sciolto, come si vede dal concetto fondamentale della Convenzione, il primo lato della quistione sotto il rapporto religioso, ch'è la voluta necessità del potere temporale, resta a vedersi l'altro lato, il quale non è che il problema più terribile dei giorni nostri, cioè la determinazione dei diritti dello stato e quelli della Chiesa. Ora perchè non siasi sciolta fino alla Convenzione quest'altra parte della quistione romana, lo vedremo più appresso. Solamente qui facciamo notare che se la Convenzione lascia insoluto questo lato del grave problema non è cosa, di cui possa incolparsi per avventura o l'Imperatore dei francesi o il governo di Vittorio Emmanuele. La celebre formula di libera Chiesa in libero Stato, formula a cui in ultima analisi si riduce l'altra quistione non era attuabile in sì brevissimo tempo. Anzi, senza entrare per ora nelle ragioni dell'incompetenza, noi diciamo dippiù. Amesso ancora che Napoleone l'avesse potuto fare, due cose erano indispensabili al conseguimento di questo scopo, la trasformazione del Papato ed una radicale riforma religio-

sa. Ora, domandiamo, poteva ottenersi tutto questo col solo concorso del laicato senza che il sacerdozio prendesse parte ad una impresa così gigantesca?

Per risolversi il primo lato della quistione religiosa bastava l'opera esclusivamente negativa; bastava che il potere temporale si fosse lasciato in balìa di se stesso con accordargli tempo e libertà d'azione. Ma a conseguire lo scioglimento dell'altro lato ci vuole tutt'altro che astensione; ci vuole il concorso di tutte le forze vive della civiltà, le quali cospirando insieme a creare l'ambiente della pubblica opinione costringeranno la Chiesa a riformare se stessa.

La Convenzione non poteva far altro che rispettare siffatto problema, ed affidarne al tempo la soluzione diffinitiva. A chi poi spetta l'iniziativa di questa grande riforma, non è qui il luogo di dirlo; ci premeva soltanto di accennare di volo perchè non siasi fatto fino a questo momento. Da chi ed in che modo abbia a farsi, ripetiamolo, lo vedremo più appresso.

Intanto dalle suddette considerazioni può dedursi leggittimamente quanto proponemmo di sopra, che cioè la Convenzione sotto questo rapporto è un Ultimo in faccia a Napoleone terzo ed al mandato speciale della nazione francese. Imperocchè qual'è la missione della Francia verso la civiltà in generale?

Noi lo dicemmo da principio ; la Francia non è nè fu mai se non il soldato della civiltà e del progresso. Ora Napoleone come rappresentante di questa Francia non doveva fare quel che fanno i soldati in una giornata campale ? I soldati possono abbattere ma non edificare ; e la loro missione è ben diversa da quella di un uomo di Stato. Sicchè come in una nazione la milizia serve a tutelare quella civiltà che il governo va esplicando nelle sue moltiplici forme, così la Francia in mezzo all'umanità è destinata dalla Provvidenza a conservare ogni nuova fase dell'incivilimento la cui esplicazione si appartiene esclusivamente all' Italia.

Si esamini adunque per poco qual era il vero ostacolo che si opponeva al trionfo diffinitivo della civiltà moderna, e poi si vegga coscienziosamente se la Francia non ha fatto quel che doveva in ordine alla sua finalità di nazione. S'è vero che questo ostacolo era il potere temporale come ultimo avanzo del medio evo, Napoleone non poteva far altro per compiere il suo mandato provvidenziale, che distruggere quel potere colla forza morale della discussione, come appunto si espugnano le fortezze colla forza materiale delle artiglierie. È una verità innegabile che i due Napoleonidi han distrutto il medio evo nei suoi più vitali elementi ; ma se il primo lo attaccava dalla parte più debole ch'era il feudalismo laicale,

l' altro lo ha attaccato nella parte più forte, perchè è salito alla vera sorgente, che conservava il medio evo in mezzo al secolo XIX, cioè al feudalismo ecclesiastico. Ciò parrà un male ed un sociale misfatto ; ma gli avvenire benediranno chi si accingeva ad una tanta impresa. I nostri nipoti diranno in rapporto al bene religioso ciò che ora noi diciamo in rapporto al bene sociale. Come dalla caduta del feudalismo laicale surse la civiltà dello Stato, così dalla caduta del feudalismo teocratico sorgerà la grandezza della Chiesa. Oh sì che allora lo Stato e la Chiesa senza venire a lotte o a transazioni cospireranno insieme ad avviare l' umanità, l' uno al bene naturale e l' altro al bene soprannaturale.

LXXVIII.

Considerandosi ora qual lato della quistione romana siasi sciolto sotto l' aspetto politico, possiamo dire senza tema di errare che Napoleone terzo compie un altro mandato conforme alla missione francese, e si è che toglie un altro ostacolo al progresso di quel grave problema ponendo un termine all' Occupazione medesima. Così si scioglie la quistione internazionale, e con quel perentorio di due anni si dà fine ad una Occupazione, la quale dopo aver

ottenuto la caduta del potere temporale per mezzo di una lotta dialettica, se si fosse prolungata d' avvantaggio senza altra ragione, sarebbe stata contraddittoria e di opposizione sofistica ; giacchè avrebbe distrutto la legge del non intervento , quando appunto l' Italia aveva accettato la Lettera del 20 maggio.

Quando si è detto che la Convenzione non è favorevole agl' interessi italiani , io più volte ho domandato a me stesso : Che cosa potea farsi di più, e non si è fatto dalla condotta napoleonica ? Tale inchiesta io mi son fatta più volte, e alla fine ho dovuto persuadermi che Napoleone non solo ha fatto quanto poteva e doveva, ma volendo fare di più avrebbe violato altri diritti , ai quali forse non si è badato da chi moveva quelle ingiuste lagnanze. Perocchè forse si aspettava ch' egli avesse consegnato Roma al governo italiano , come si trasmette una proprietà ed una conquista ? eravamo forse al caso di una nuova Parga, o alla cessione d'una nuova Lombardia ?

È vero che queste lagnanze hanno origine dal non essersi compresa la situazione politica che creava all' Italia la natura di una lotta dialettica, ma se Cavour per creare appunto questa lotta cangiò l'ordine obbiettivo della quistione e prepose il dritto nazionale al dritto sociale, se questa politica, io dico,

si continuò fino ad Aspromonte e non venne affatto compresa; non è colpa di Napoleone terzo s'egli riordinò lo stato della quistione, ed antepose, com' era naturale, il dritto sociale dei romani il dritto nazionale d' Italia.

Ad una sola cosa dovea provvedersi nella Convenzione, ed era se non un esplicito riconoscimento, almeno un tacito rispetto del dritto di nazionalità. Ebbene non era alla tutela di questo diritto che si provvedeva nella Convenzione quando la difesa del territorio romano si affidava esclusivamente al Regno d' Italia?

Vero è che del dritto sociale non si parla affatto della Convenzione, ma qui è il bandolo della matassa. È intorno a questa idea che si aggira il senso recondito di quel Trattato, e intanto non se ne parla. Tant' è. L' idea di questo dritto nella Convenzione è come quella di Dio nello spirito umano, il quale se ragiona, lo fa sempre col lume di quell' idea; e intanto la cosa di cui meno si occupa nelle controversie è appunto l' idea di Dio, idea essenziale e primitiva che origina tutte le scienze.

Intanto gli avversarii, che van trovando ogni pretesto per attaccare la condotta napoleonica, non han lasciato nemmeno di appuntare quel periodo di due anni che si è posto come condizione per lo sgombro graduato delle truppe francesi. A che allungare, di-

con essi, di più questa maledetta occupazione? a che servirebbe questo prolungamento, se non fosse per istancare gli spiriti italiani? Vedete come si spiega sempre più il mal animo di Napoleone terzo! mettete in relazione questo periodo di due anni colla rinunzia a Roma e col trasferimento della capitale, e vedrete che il pigliar tempo porterà a qualche cosa di serio. Il governo di Vittorio Emmanuele trasportato a Firenze creerà certamente novelli interessi, a distruggere i quali riusciranno inutili gli sforzi degl' italiani; e così, senza che alcuno se ne avveda, finiranno quelle generose aspirazioni che han costato tante lotte e tanti sacrificii.

Volendo ora rispondere a siffatte obbiezioni diciamo dapprima, che a prescindere da quanto potrebbe osservarsi sulla parola rinunzia di cui si è menato tanto rumore, giacchè l' Italia non ha rinunziato a nulla, come nulla ha confermato; astrazion fatta dal potersi considerare che quando un dritto è in collisione con un dritto anteriore, non è più dritto ma ingiuria, e quindi il rinunziarvi non è un negarlo, ma piuttosto un affermarlo più solennemente perchè si riserba nelle sue debite condizioni; noi, ripetiamolo, lasceremo da parte queste osservazioni, e ci limiteremo ad affermare semplicemente, che quel periodo di due anni lungi dall' esser nocivo agl' interessi d' Italia, era immensamente utile ed e-

minentemente dialettico, e che quindi quanto finora se n' è detto in contrario origina da quella malaugurata preoccupazione che suole creare il tempo nell' animo degl' impazienti.

Due sommi vantaggi dovea produrre all'Italia quello spazio di due anni perchè si fosse esplicato pienamente il fatto della Convenzione, ed erano una disfatta completa del potere papale considerato come potere civile, ed un progresso sempre crescente dello spirito di nazionalità.

Vediamo prima in qual modo dovea ottenersi il primo vantaggio.

LXXIX.

Costretta la Curía romana ad uscire da quella condotta di raccoglimento, che s'era imposta prima della Convenzione, dovea venire ad un passo decisivo per provvedere alla propria salvezza. Il ricorrere al solito mezzo di gridare alla violenza non le sarebbe a nulla giovato, perocchè quanto al potere civile, oltre che se n' era garantita l' esistenza di fatto, si era ancora provveduto ai mezzi di conservarlo, cioè all'organizzazione di un esercito per parte del governo di Roma.

Quindi in questo stato di cose tre nuovi tentativi restavano a sperimentarsi dalla Curia romana, o di

giovarsi di quanto le consigliava la Convenzione cioè dell'organizzazione di un esercito, o di ricorrere ad un mezzo più decisivo coll' armi spirituali, o in fine di scandagliare una conciliazione collo stesso governo italiano.

Se avesse avuto fiducia nella vita intima del potere civile, certamente la Curia romana non avrebbe tardato di un giorno ad organizzarsi un esercito; ma questa fiducia era appunto quella che mancava, e sotto questo rapporto non s' imprometteva nulla di serio a potersi conservare; la memoria di Castelfidardo era troppo fresca per non farla accorta della inefficacia dei mezzi materiali.

Arroge che ricorrendo a questi espedienti si sarebbe gettato una scure su i piedi. Organizzando un esercito avrebbe confessato la propria debolezza perchè in un terreno non suo e in contradizione di quanto s'era avuto l'arte di fare dopo Castelfidardo separando la propria causa da quella degli altri principi spodestati. Inoltre comportandosi a questo modo avrebbe accettato la Convenzione e con essa i principii che l' avrebbero detronizzata.

Era quindi giuocoforza che la prudenza curialesca si fosse raccolta nel campo religioso facendo le viste di non interessarsi della Convenzione. Rigettare i consigli di questa Convenzione e condannarla indirettamente nei suoi fondamentali principii, ecco

il duplice scopo a cui si accinse la Curia di Roma, quando indusse il capo della Chiesa a cacciar fuori l' Enciclica ed il Sillabo. L' Enciclica ed il Sillabo! Ecco l' ultimo anelito di un potere che spira!

Noi però nel riprovare questo oracolo pontificio non saremo di quelli che mettono in un fascio tutte le ottanta proposizioni condannate. Certamente ve ne ha molte che sono meritevoli della censura ecclesiastica, e che non è nostro scopo far conoscere ai nostri lettori. Bensì il nostro pensiero si è quello di far rilevare, che condannandosi la civiltà moderna senza nessuno temperamento non è l' Italia soltanto che vien riprovata dalla parola del Papa, ma è tutta la Europa quella che si condanna dal Tribunale del Vaticano. Non si parla a nome di un potere che riconosce i limiti della propria giurisdizione, ma a nome di un' autorità che vuole imperare su tutto, sulle cose divine ed umane, sulla rivelazione e sulla ragione, sulla tradizione e sulla scienza, sulla religione e sulla civiltà, sulla Chiesa e sullo Stato; si vuole in somma rinnovare il medio evo, quando un Gregorio VII assoggettava al suo impero tutti i principi della terra.

Ora qual documento potea desiderarsi maggiore, perchè si mettesse più a nudo non solo l' impotenza del potere temporale, ma anche la incompatibilità dello stesso potere civile concentrato nel capo della

Chiesa ? Perchè un Papa potesse al tempo stesso essere pontefice e re, dovrebbe accettare il potere civile come ce lo presentano i tempi moderni; ma quando egli proscrive questi tempi come pontefice, come potrebbe governarli da re ? non si perpetuerebbe quella lotta ch' egli è tenuto ad evitare col suo magistero ecclesiastico ?

Come dunque si vede, neanche era questo un terreno, su cui potea farsi assegnamento dalla Curia romana. Se prima poteva sperarsi qualche trionfo, dovette persuadersi del contrario, quando i governi civili d' Europa accolsero freddamente la parola del Papa, e tutta la stampa periodica si scagliò contro queste novelle pretese clericali. Tant' è ; quando si sbaglia l' obbiettività della controversia, si armeggia in aria, e tutte le forze della dialettica si rendono inefficaci. Si grida da tutti che il Papa ha parlato, e intanto non si vede la quistione fondamentale, il punto di partenza, se cioè ha parlato il Papa oppure il re di Roma. Si fa le viste di non avvertirsi tutto questo senza sapersi che su questa vitale quistione vuol essere illuminato il laicato moderno. Egli non nega la parola del Papa, ma vuol sapere qual sia questa parola del Papa. Si è risposto finora a questa giusta interrogazione ? la gerarchia ecclesiastica ha illuminato su ciò l' opinione universale ? Niente affatto. Anzi non solo si è astenuta di farlo,

ma ha stigmatizzato ancora quanti si sono accinti a illuminare il laicato sul vero punto della quistione. Ma passiamo avanti.

Sperimentata l' inefficacia dei mezzi spirituali, e rifiutati prudentemente quelli materiali , un' altra àncora di salvezza restava alla Curia romana, ed era la Conciliazione col governo d' Italia. Fu a questo scopo che s' iniziavano le Trattative con quella lettera autografa che il Papa dirigeva a Vittorio Emmanuele.

Ora quando una quistione si porta nel terreno della Conciliazione, è segno che si è vicini alla soluzione finale essendosi entrato nel campo della dialettica. Che poi la cosa procedesse a questo modo , può rilevarsi dall' attitudine dei partiti estremi all' annunzio delle Trattative. Per gli uni erano la disorganizzazione d'Italia, e per gli altri la rovina del Cristianesimo. Un'altra prova del loro dialettismo è la vittoria , cui si è gridato da quegli stessi partiti quando essi appunto vennero interrotti. Se ne compiacquero, e tuttavia continuano ad allegrarsene. Ma si persuadano intanto che quella interruzione non fu che una sosta ; l' esperimento è avvenuto, presto o tardi saranno riprese. Se quelle Trattative sono state interrotte non lo furono perchè accennavano ad una Conciliazione, ma perchè le basi, su cui poggiavano, erano mal ferme, ed avevano per obbietto

un falso terreno cioè la transazione. La Conciliazione sarà l' ultimo risultato della quistione romana, ma dopo che si saranno sciolti altri problemi, ai quali ora non si bada forse da nessuno, e che ancora sono una incognita per la maggior parte degli statisti italiani.

Se poi qualcuno credesse che quelle Trattative non sono tornate di nessuno vantaggio, costui s' ingannerebbe, perocchè ne han prodotto due e della maggiore importanza; l' uno si è che la Chiesa sarà sempre impotente a venire a patti colla civiltà, finchè vorrà conservarsi un potere civile, e l' altro si è che l' Italia spererà indarno questa Conciliazione, finchè non avrà sciolto l'altro lato della quistione romana, ch' è il problema politico-religioso.

Quanto poi alle vedute napoleoniche, le Trattative hanno raggiunto il loro scopo precipuo, ch'era quello di esaurirsi tutti i mezzi transitorii e conciliativi. A Napoleone non poteva sfuggire questo risultato delle Trattative. L' assegnamento ch' egli vi faceva si riduce a quel medesimo scopo, per cui fu proposta la Confederazione. Come i preliminari di Villafranca servirono a leggittimare lo sgombro dell' occupazione lombarda, così il Trattato di settembre servirà a giustificare lo sgombro dell' Occupazione di Roma. Nè dalla interruzione di queste Trattative si speri di complicare lo stato delle cose, sic-

chè la Francia si trovi in tale imbarazzo che non possa sgombrare da Roma senza lasciarla in balia dei partiti estremi, perocchè vi è la lettera di Persigny, che ha tutto preveduto e a tutto provveduto. Si è dimenticato che nella Convenzione si stipulava l'organamento di un esercito a favore del Papa e che l'Italia non poteva impedirlo?

È vero che la Curia romana non tanto inclina a questo espediente, malgrado le notizie contraddittorie che corrono su questo proposito; ma se da una parte si cerca sfuggire questo estremo rimedio perchè non si dica che è un potere civile quello che si vuole sostenere, dall'altra non può negarsi che la quistione è nel terreno politico; e quindi sia che accetti sia che rifiuti il mezzo dell'armi materiali, il governo di Roma si troverà sempre in un grande imbarazzo; poichè nel primo caso sarebbe in contradizione con tutti gli antecedenti, nel secondo darà chiaramente a divedere che non il disprezzo ma la nessuna fiducia nelle cose terrene l'ha consigliata a raccogliersi e a temporeggiare. Ella fa le viste di attender tutto dalla Provvidenza, ma il mondo non ignora che questo atteggiamento è nuovo nella storia del potere temporale, e che è in aperta contradizione con quanto si è operato fino alla vigilia del 15 settembre.

Son questi a parer nostro i supremi vantaggi, che

ha recato il perentorio di due anni relativamente alla quistione romana per aver disfatto completamente il potere del papa considerato ancora come potere civile. Vediamone ora i vantaggi in rapporto allo spirito sempre crescente del principio di nazionalità.

LXXX.

Se al perentorio di due anni io volessi attribuire la creazione del principio di nazionalità nel cuore del popolo italiano, contradirei non solo al dialettismo napoleonico ch' è quello non di creare, ma di saper trarre qualche trionfo dal rinfocolamento dei contrarii, farei anche una somma ingiuria e all' Italia, che ha durato tante lotte per costituirsi a nazione, e a tutti i popoli d' Europa, i quali aspirano al trionfo di questo principio di nazionalità, ch' è uno dei precipui bisogni del secolo XIX. Per questa creazione io piuttosto intendo quella forma concreta e determinata che un ben inteso principio di nazionalità deve pigliare nei tempi moderni, tenendosi strettissimo conto e delle circostanze d' Europa e delle condizioni speciali, in cui versa la nostra penisola. Anzi quando dico d' Italia non la estendo nemmeno a tutti i suoi popoli, ma ai soli romani, pei quali

questo principio di nazionalità assume un carattere proprio per esser Roma centro del cattolicismo.

Ebbene senza offendere il patriottismo dei romani noi osiamo affermare che questo principio di nazionalità, come qui la intendiamo, prima della Convenzione o non esisteva affatto presso di loro, oppure vi esisteva assai debolmente, ma che dopo quel famoso Trattato o si è creato di pianta, o si è maggiormente consolidato.

E prima di tutto se dalla storia sì antica che moderna si dovesse giudicare dell' esistenza di questo principio di nazionalità presso il popolo romano, si sarebbe costretti a negarla rotondamente. Che nei tempi vetusti non abbia affatto esistito, non è cosa, di cui possa per avventura dubitarsene; la storia è là per dimostrarlo; nè bisogna farne le meraviglie, perocchè non fu colpa degli uomini ma piuttosto dei tempi. Quel che fa d'uopo osservare si è che questa nazionalità, come noi la intendiamo, non ha esistito nemmeno nei tempi moderni. E vaglia il vero. Ogni aspirazione politica per parte dei romani è stata o guibellina, o guelfa, o repubblicana. Il Guibellismo, essendo una riproduzione dell' antico impero latino, non ha fatto altro che richiamare occupazioni straniere, e quindi ogni principio di vitalità nazionale veniva distrutto da quello spirito antitaliano, che portava con se il rinnovamento del sacro Imperio.

Solo il Guelfismo ha avuto qualche volta una impronta di nazionalità, ma misto com'era a quello spirito cosmopolitico, che informava naturalmente il capo della Chiesa, non poteva essere che la negazione assoluta d'ogni aspirazione nazionale. Il repubblicanismo non poteva nemmeno costituire l'Italia perchè in contradizione coi tempi moderni. Il Guibellismo si è perpetuato fino a Napoleone primo, e quali ne siano stati gli effetti ognuno sel sa; il guelfismo ha fatto gli ultimi sforzi nell'attuale pontefice, e a che cosa sia riuscito può dirlo a chi lo ignora l'esperimento del 48. L'elemento repubblicano avrebbe solamente qualche tradizione gloriosa nella storia dei romani, ma quali beni possiamo sperarne rileviamolo e dai generosi conati del medio evo, e dalla Costituente del 49.

Quindi la Roma nazionale, di che intendiamo parlare, non dev'essere nè guibellina, nè guelfa, nè repubblicana; non guibellina ma italiana, non guelfa ma cattolica, non repubblicana ma monarchica. Così l'esigono i tempi, e così lo vuole la costituzione del nostro paese. Ora questa Roma esisteva fino alla Convenzione? era forse nel dominio dei clericali, oppure in quegli spiriti repubblicani che memori delle giornate del 49 aspiravano ad una venuta garibaldina o alla restaurazione di un Triumvirato? Sappiamo pur troppo le idee che repubblicani e cle-

ricali andavano seminando per Roma prima della Convenzione del 15 settembre. Quanti sospetti, quante diffidenze non si gettavano contro l'Imperatore dei francesi e contro lo stesso Vittorio Emmanuele! Ed era a questo modo, che poteva crearsi quella Roma, se si erano congiurati i partiti estremi o a non farla nascere, o appena nata a soffocarla?

Vero è che dal programma Cavour fino alla Convenzione questo spirito di nazionalità è andato progredendo nell' animo dei romani, e il principio di Roma capitale d'Italia doveva creare necessariamente questa Roma italiana; ma i falsi apprezzamenti delle mal comprese opposizioni napoleoniche rinfocolati da clericali e da repubblicani ne ritardavano l'esplicazione; prova ne sia la stessa condotta del Comitato nazionale, il quale più volte è venuto alle prese col partito mazziniano, che per far proseliti si addimandava partito garibaldino.

Ci è quindi giuocoforza conchiudere che questa Roma italiana fino alla Convenzione o non esisteva o lo era assai debolmente. Considerandosi poi quanto doveva succedere dietro quel famoso Trattato, si vede uniformemente che la situazione era cangiata, e tutto concorreva alla creazione della Roma degli italiani. E per fermo se questa Roma veniva riconosciuta implicitamente dalla Convenzione, era naturale che i romani forti del loro dritto sociale e sicuri delle vere

intenzioni dell' Imperatore cominciassero ad aver coscienza della loro autonomia e a concentrarsi nella persona di Vittorio Emmanuele.

Se non che per esplicarsi completamente questa Roma italiana avea bisogno del tempo come avviene di ogni forza dialettica, ed ecco la necessità di quel periodo dei due anni. È sempre vero che in ogni cosa quello che meno si avverte è sempre la causa prima. Sapete che produsse questo periodo dei due anni in ordine al progresso della quistione italiana? Quello che l'Occupazione francese fece in rapporto al principio egemonico e alla quistione del potere temporale. Come causa prima quell' Occupazione consolidò il principio egemonico, e come causa seconda distrusse la Roma temporale dei Papi e creò la Roma italiana di Vittorio Emmanuele.

Quando in fatti Persigny viaggiava in Italia, e scriveva da Roma quella famosa lettera al Presidente del senato francese, che non si disse dagl' italiani di questo nuovo oracolo delle Tuilleries! L' essersi detto per parte del nobile Duca che Roma non può appartenere all' Italia perchè la storia non offre che o una Roma italiana od una Roma cosmopolitica, ha prodotto tale indignazione nell' animo degl' italiani, che delle più dotte discussioni e delle più accanite resistenze non si son viste mai per parte della stampa periodica, come si videro a proposito di quella famosa lettera. Si cercò tutti i modi come sbugiar-

darla, e si suscitò il risentimento degli stessi romani per inimicarli alla Francia. Ma dobbiamo ripeterlo un' altra volta? Noi lo diremo molto alla semplice, e non ci stancheremo di replicarlo fino alla noia. Tutto si è voluto spiegare di Napoleone terzo, e sempre infelicemente, perchè non si è badato alla natura della lotta, la quale dovendo combattere idee, è essa stessa ideale. Quella lettera era una espressione della mente napoleonica, e non può mettersi in dubbio; ma sapete come lo era? Come è l' opposizione in una lotta dialettica. Persigny scriveva a quel modo perchè era sicuro che gl'italiani non avrebbero accettato le sue idee, quindi apertosi il campo di una battaglia ideale, la Roma italiana si sarebbe esplicata respingendosi le ingiurie dello straniero e rafforzandosi l'animo dei dubbiosi. Ma avvi dippiù. Tutto era quella lettera mano di quanto o si temeva dal partito d'azione o si sperava dal partito clericale, cioè la conservazione del potere civile nel supremo gerarca della Chiesa. Se Persigny non esprimeva un concetto finale, ma un' opposizione, doveva naturalmente rinfocolare l'altro contrario. Ebbene quest' altro contrario non si fece aspettare, perchè uscì in campo per mezzo del Discorso di Aiaccio. Ecco i due programmi che aprirono una lotta, nella quale veniva impegnato lo stesso Napoleone terzo. Fu allora che da molti si credeva di essere omai giunto il momen-

to, in cui i disegni napoleonici dovessero esplicitamente dichiararsi. Era omai tempo che dovesse venirsi a qualche determinazione diffinitiva, abbracciandosi o il programma Persigny o quello del principe Napoleone. Falsa aspettativa; Napoleone non poteva abbracciare nè l'uno nè l'altro, non il primo, perchè era una opposizione e non più; non il secondo, perchè quantunque fosse l'ultimo risultato della quistione romana, pur tuttavia il pigliarlo come punto di partenza sarebbe stato un processo sofistico preoccupandosi l'avvenire. Fra Persigny e il Principe Napoleone vi ha una lacuna, la quale non può empirsi che dalla sola Italia; l'Italia è tenuta a conciliare quei due programmi, ed a saperne trarre un diffinitivo trionfo. Sicchè come da Persigny nacque la Roma italiana, così dal Principe Napoleone dovrà nascere lo svolgimento completo della quistione romana considerata sotto l'aspetto religioso. Or questa missione si appartiene all'Italia; ed ella ben lo comprese quando alla dimane della Convenzione entrò nel campo della quistione religiosa con immensa fiducia ed una estrema solerzia.

DELLA CONVENZIONE
CONSIDERATA COME PRIMO.

LXXXI.

Essendosi dimostrato che la Convenzione è un Ultimo in rapporto a Napoleone terzo per averlo sciolto da ogni responsabilità nell' avvenire d' Italia, pare che qui finisse il nostro mandato, giacchè come promettemmo a principio noi dovevamo occuparci del dialettismo napoleonico nella quistione italiana fino alla Convenzione del 15 settembre. Il volerci ora trattenere sul come la Convenzione sia un Primo in rapporto all' Italia sarebbe lo stesso che uscire dai limiti delle nostre promesse ed entrare in altro terreno.

Se non che bisogna confessare che questa seconda parte sarà una maggiore conferma della prima, e quindi ne sarà per così dire una dimostrazione indiretta. Dimostrandosi in fatti che la Convenzione è un Primo per l' Italia si confesserà implicitamente ch'è stata un Ultimo per la Francia.

Ora per dirsi che la Convenzione fosse un Primo per l' Italia non si ha bisogno di molte prove per dimostrare esplicitamente. Basta a chiarirlo solamente quell' attitudine inaspettata che prese lo spirito italiano alla dimane della Convenzione medesima; per-

chè l' attenzione universale si raccolse nel campo della quistione religiosa. Prima della Convenzione non si videro forse tante difficoltà nella quistione romana ; ma dopo quel Trattato si affacciarono tutte nella loro imponenza , e gl' italiani allora si accorsero ch' altro era parlar di Roma ed altro l' andare a Roma.

Dopo la Convenzione ognuno ha detto che la via per andare a Roma è più breve e più spedita , ma niuno per quanto mi sappia ha detto in che consista questa brevità e questa speditezza. Questa facilità non è nel trovarsi l' Italia più vicina a Roma , ma nell' aver compreso le difficoltà della quistione e nell'essersi accinta a risolverle seriamente. La Convenzione produsse l' Enciclica , e l' Enciclica aperse il campo alla lotta; ecco tutto. Prova ne siano i numerosi periodici che cominciarono ad occuparsi della quistione religiosa, e a studiare il modo come distinguere i dritti dello Stato da quelli della Chiesa.

Ecco come a parer nostro la Convenzione fu un Primo per l' Italia, e quel che più monta un Primo obbiettivo, poichè si entrò in quella lotta senza che alcuno se ne avvedesse. Se si confessò generalmente che la quistione italiana da politica era divenuta religiosa, non si disse però perchè allora e non prima, perchè dopo e non prima della Convenzione era avvenuta questa attitudine dello spirito italiano.

Ma se questa Convenzione fu un Primo, di che cosa fu un Primo? come l'Italia nella sua finalità di nazione dovrà compiere questo Primo in ordine alla quistione romana? Ecco le giuste dimande, a cui non sarebbe nostro compito il rispondere direttamente. Ma l'amore d'Italia e della Chiesa ci spinge a manifestare qualche pensiero. E noi lo faremo nella ferma fiducia che le nostre idee saranno accolte dai nostri lettori come una semplice manifestazione di quanto ci sembra di vedere nella quistione politico-religiosa.

Il Siècle in uno splendido articolo sulla quistione romana in una sola cosa vedeva la grandezza dell'avvenire d'Italia, ed era nell'avvicinamento di Pio IX e di Vittorio Emmanuele. Era bello all'occhio di quel periodico il vedere nella città eterna il Re d'Italia e il Capo della Chiesa l'uno intento al bene dello Stato reggendolo dal Quirinale e l'altro al bene del Cattolicismo governandolo dal Vaticano. Or dunque sapete in che consiste a parer nostro l'essere un Primo per l'Italia la Convenzione del 15 settembre? In questo appunto, nell'attuare cioè le speranze del Siècle, speranze che allora furono battezzate per un sogno, e che pure han formato il desiderio di tante generazioni. Saranno un sogno, e nessuno lo nega; anzi attese le difficoltà presenti paiono un tema da fornire materia più ad un roman-

ziere che ad un uomo di Stato. Ma non c'illudiamo; senza l'attuazione di questo sogno il Rinnovamento d' Italia sarà una chimera.

Da tutti si dice che appena avrà sgombrato la Francia, i romani insorgeranno, e Vittorio Emmanuele andrà a stabilire in Roma la Capitale d' Italia. Ma qui ci sia permesso di poter domandare : si è mai veduto come il Re d' Italia dovrà andare alla città eterna? Ecco il grave problema, che sarà sempre una materia scottante finchè non verrà sciolto nel suo ordine obbiettivo. Come il lato internazionale non potè sciogliersi senza la caduta del potere temporale come necessario all' indipendenza del Papato, così il lato sociale e quindi il nazionale non potrà risolversi dialetticamente, se prima non si saranno distinti i diritti dello Stato da quelli della Chiesa. In ciò è il nodo della quistione e il bandolo della matassa.

Che questa poi sia la parte essenziale del grave problema non ci ha bisogno di prove per contestarlo, quando gli stessi partiti estremi ne forniscono la più ampia dimostrazione. Imperocchè che pensano costoro intorno alla soluzione prattica della quistione romana ? Se senti gli uni ti diranno che per andare il re d' Italia nella città eterna , è mestieri che il Papa se ne vada via, ritirandosi o a Gerusalemme o a Malta o all' isola dell' Elba. Ma è questa una so-

luzione seria del grave problema ? Quando la qui - stione si giudica a questo modo, è ragionevole che l'altro partito respinga sdegnosamente quelle stolte pretenzioni , e rimanga pienamente giustificato se afferma che il re d' Italia non può andare a Roma senza abbattere il capo della Chiesa.

Ora, si dimanda, d' onde dipende la diversità di questi opposti giudizii ? non nasce dal perchè si vuole dissimulare la gravità del problema e dal perchè non si sa comprendere come il Papa e il Re d' Italia possono coesistere nella stessa metropoli senza venire a collisione ? Meno male che l' Italia non è rappresentata dai partiti estremi ; perocchè se la quistione venisse in mano di costoro , lungi dal risolversi si aggraverebbe di maggiori difficoltà.Il sofisma dei partiti estremi non è nel credere che il Papa non potesse sciegliersi altrove la sua sede, o che l' Italia non potesse esistere senza Roma; giacchè almeno in questo caso si avrebbe il suffragio della storia , dalla quale si raccoglie che la Chiesa ha esistito coi Papi in Avignone, e l' Italia ha avuto un Regno coi Goti a Ravenna e coi Longobardi a Pavia. Il sofisma invece è in questo, che mentre la civiltà moderna si attende dall'Italia la trasformazione del Papato,lungi dal soddisfarsi a questo bisogno imperioso,al contrario si sfuggirebbe facendosi le viste di non avvertirlo.

Dandosi a divedere che Pio IX e Vittorio Emmanuele non possono coesistere nella città eterna, nella Roma dei Papi e nella Roma dei Cesari, si confesserebbe implicitamente che la quistione romana è incapace d' una soluzione per intrinseca impossibilità. Ma sapete che importerebbe questa tacita confessione? Importerebbe nè più nè meno una negazione assoluta dell' ordine creativo. Se i due poteri il civile ed il religioso emanano dallo stesso Dio, ed hanno per fine il medesimo obbietto quantunque lo riguardassero sotto aspetto diverso, se il potere civile, io dico, viene da Dio creatore e guida l' uomo al bene naturale, ed il potere religioso viene da Dio redentore e conduce lo stesso uomo al bene soprannaturale, come è mai possibile che lo Stato e la Chiesa possono discordare fra loro?

Vero è che nella loro azione di civiltà e di progresso si sono incontrati in mezzo al corso dei secoli, e spesso sono venuti a tali lotte accanite che il mondo n' è rimasto scandalizzato; ma questa opposizione non è che una opposizione apparente, la quale è venuta da un abuso scambievole di potere. Ed ora l' Italia si arresterebbe perchè teme d' incontrare queste opposizioni e queste difficoltà? e non verrebbe a negare la sua finalità di nazione dialettica? non ha inteso sempre di conciliare i contrarii? e i due contrarii fondamentali, che ai giorni nostri si

contendano il campo, non sono forse le soverchie pretenzioni dello Stato e della Chiesa?

Come nell'ordine del pensiero e in quello dell'azione ha conciliato in altri tempi il naturale col sovrannaturale, e la vita attiva colla vita contemplativa, così ai giorni nostri è tenuta a conciliare il laicato col sacerdozio, lo Stato colla Chiesa e la civiltà colla religione per mezzo della libertà presa nel suo più ampio significato.

È questa la missione a cui vien destinata dai decreti della Provvidenza. È vero che dovrà passare a traverso di grandi lotte e di grandi sacrificii, ma i suoi magnanimi sforzi verranno coronati dalla sicura vittoria di aver avvicinati il Re d'Italia e il Capo della Chiesa. Nè questi trionfi saranno per avventura esclusivamente italiani, ma apparterranno a tutta l'Europa, e le future generazioni benediranno l'Italia chiamandola madre d'una triplice civiltà.

Ora venendo più da vicino alla soluzione prattica della quistione religiosa ci limiteremo soltanto ad accennare di volo come l'Italia debba comportarsi nell'attuazione di questa riforma.

A varii scrittori ragionando della condotta, che ha tenuta la prima Camera legislativa e di quella che avrà a tenere la seconda, venne affermato che l'una fu tutta politica e l'altra sarà esclusivamente amministrativa. E per quale ragione? Per questo

appunto, che quella si occupò della quistione romana, e questa dovrà occuparsi della pubblica amministrazione, se vorrà provvedere seriamente al bene del proprio paese. Ma piano di grazia. Il primo Parlamento non fu politico perchè si occupava di Roma, ed il secondo non sarà amministrativo perchè attenderà solo alla parte interna dello stato. La nuova Camera s' occuperà di Roma, come se ne occupava la prima, ma sotto aspetto diverso, perchè diversa è la quistione a risolversi. Prima della Convenzione era il potere temporale che doveva cadere da se in quanto è necessario all' indipendenza del Papato, e quindi in questa bisogna l' Italia doveva servire di opposizione e non più ; ma dopo la Convenzione la situazione è diversa; si tratta di una riforma religiosa e di una riforma che non guardi alla scorza ma che scenda alla radice delle cose; si tratta in somma di rendere compossibile la coesistenza del Papa col Re d' Italia senza lasciarsi l'addentellato a nuove collisioni e a nuove violenze. Ora questa riforma non potrà avvenire senza assicurarsi l' indipendenza del Papato sotto la salvaguardia della libertà e della legge. Ma qui è il punto della quistione, nel determinare cioè questa libertà e in rapporto alla Chiesa e in rapporto allo Stato.

È un bel dire che se la Chiesa fu indipendente col martirio ai tempi delle persecuzioni, col patrizia-

to sotto l' impero romano, colla proprietà territoriale ai tempi del feudalismo e col regio potere sotto il dispotismo moderno , nell' avvenire lo sarà per mezzo della libertà ; perocchè da quanto si è ventilato finora sopra tale quistione si rileva pienamente che il concetto di libertà non è chiaro nemmeno per chi ne parla con tanto interesse. La libertà o è una parola vana, oppure è il dritto che ciascun essere sì individuale che collettivo ha di esplicarsi in ordine alla propria destinazione. Ebbene lo Stato e la Chiesa finchè non si saranno separati spereranno invano lo svolgimento libero della propria giurisdizione.La Chiesa ha delle prerogative appartenenti allo Stato, e chi potrebbe negarlo ?

Ma il dire che lo Stato non ha nulla usurpato dei diritti della Chiesa è lo stesso che rinunziare alla logica ed alla storia. L' Italia attende ad una riforma radicale nella quistione religiosa e fa bene, anzi progredisca coraggiosamente che s' avrà l' appoggio dei più sinceri cattolici , ma non per questo avrà raggiunto lo scopo. Si crederà libero , ed ad ogni piè sospinto s' imbatterà colla Chiesa, perchè non la ha dato ciò ch' è suo. Se vuol essere libero in casa propria, è mestieri che anche la Chiesa fosse libera in casa sua. Deve combattere e cedere insieme. In ciò è la lotta e il sacrificio. E dico lotta , perchè dovrà urtare molti interessi senza lasciarsi imporre dalla

taccia che si avrà di usurpatore. Dico sacrificio, perchè dovrà deporre molti abusi, che da parecchi statisti si addimandano regalie, ma che in realtà non sono che prette usurpazioni. Se da una parte si applaude al Vescovo di Magonza che vuol ritornata la Chiesa alla forma primitiva, dall'altra non deve turarsi l'orecchie ai santi rimproveri dell'illustre Rosmini, che vedea nella nomina dei Vescovi la prima piaga della Chiesa. È in questa piaga che l'Italia deve metter le mani coraggiosamente senza tener conto e di vecchi pregiudizii e di risentimenti diplomatici.

E qui m'arresto; poichè il voler numerare tutte le riforme speciali, che sono di competenza dello Stato, ci farebbe uscire del tutto da quello scopo che ci siamo prefisso. D'altronde l'aver accennato semplicemente alla nomina dei Vescovi vale tutte le altre riforme che si potessero ventilare in siffatta materia. Quando lo Stato avrà deposto la pretenzione di nominare i pastori della Chiesa, sarà segno che si è deciso fermamente ad attuare la celebre formula cavurriana di libera Chiesa in libero Stato. È questa la Riforma che contiene tutte le altre, e sarà d'immensi vantaggi non meno al potere religioso che al potere civile.

Finalmente non credo di dover proseguire in siffatto argomento, poichè la camera adesso lo sta ventilando negli ufficii e lo discuterà nell'aula parlamen-

tare. E voglia il cielo ch'ella lo discuta senza passione, ed accolga i consigli benevoli che le vengono da tutte le parti. È da cinque anni che la stampa periodica religiosa a cominciare dal Mediatore fino all'Esaminatore di Firenze si sta occupando di siffatta materia, e a quanto pare si vuol seguire tutt'altra via. Di questa stampa periodica l' una parte si è assunto l' incarico di notare più da vicino gli errori governativi quando si trattano affari religiosi, l'altra parte adempie l' ufficio di additare agli statisti italiani la via che debbono tracciare nell' attuazione prattica di quelle riforme. Ebbene la critica dell'una e i consigli dell' altra possono fornire alla camera quel giusto concetto, che dovrà formarsi dello stato delle cose. L'incarnazione vivente di questo concetto Ella lo tiene nel proprio seno cioè il Barone Ricasoli. Faccia costui, e la quistione sarà sciolta.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

FINE DELL' INDICE.

ERRATA CORRIGE

Pag.	v.	Errori	Correzioni
7	8	considerato	considerata
16	1	solo	tale
16	15	rivoluzione	rivelazione
17	25	o chi	a chi
21	24	principi	principii
23	23	Restaurato	Restaurata
24	2	retrocede	retrocedere
26	1	avida	avita
30	27	possano	passano
35	20	ch edotevano	che potevano
39	12	Confusione	confusione
39	13	medesima fu	medesima della società moderna fu
39	19	vi era	si era
43	3	di lui	di lei
43	9	che l'abilità	che spicca l'abilità
44	1	charire	chiarire
44	4	complicazione	compilazione
45	15	desso	dessa
46	13	principii	principi
47	26	colparne	d' incolparne
54	15	ci	ei
59	9	noto	nato
66	5	gridava	gridavano
70	16	anteriore	anteriori
74	7	mettere	ammettere
75	27	ho	ha
77	3	privato	privata
77	19	compiutosi	compiutasi
77	24	parla	parlava
82	16	principii	principi
87	25	ciascuno	ciascuna
96	17	fosse	forse
99	12	abbracciata	abbracciati
101	16	Savio	Savoia
105	24	Quanto	Quando
112	4	nell' impaziente	dall' impaziente
118	1	a quello	e quello
122	14	o reclamarne	e reclamarne
124	7	vi lasciò	si lasciò
124	10	o di	e di
128	12	permette	permetta
129	5	addentrata	addentrato
130	14	esistenze	esitanze
131	19	nati	noti
140	25	Vittoria	vittoria
142	21	di rigeraa	dirigeva a
143	3	Quanto	Quando
147	23	lei medesima	lui medesimo
155	14	dubbie	dubbi e
160	2	segue	segua
161	1	giustificatto	giustificato
167	4	cattolica-italiana	cattolico-italiana
167	7	di cui	in cui
167	18	Dollenger	Dollinger
168	1	si occorre	ti occorre
169	10	non nasce	nasce
174	23	mancipie	mancipia
185	10	vingono	vincono
186	23	al trionfo	col trionfo
188	12	i	il
213	4	,dialettica ?	dialettica
213	4	in fatto	in fatti
221	19	Baboni	Boboni
221	26	guadagnata	guadagnate
236	25	ci profferiva	profferiva
242	22	considerata	considerate
247	12	Garibaldi	di Garibaldi
253	18	farlo	farle
255	16	diffldanze	diffidenze
262	14	l'ostensione	la politica
268	5	provvede	prevede
273	6	lo pone	la pone
275	18	ci durerà	ei durerà
275	23	negarlo	negarlo ?
283	1	Trattato ?	Trattato !
290	19	giudicarlo	giudicarla
291	5	mista	uccisa
303	14	l'altro	l' altra
305	4	il dritto	al dritto
305	14	della Convenzione	dalla Convenzione
318	23	Roma italiana	Roma latina
319	17	mano	meno
270	7	Altena	Altona
321	20	dimostrare	dimostrarlo
325	11	possono	possano
326	16	possono	possano
337	1	contendano	contendono
329	22	la ha	le ha